RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#381 - N. 9 ANNO 2023

OLTRE 300 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti

© Donald Milne

DAVID SYLVIAN

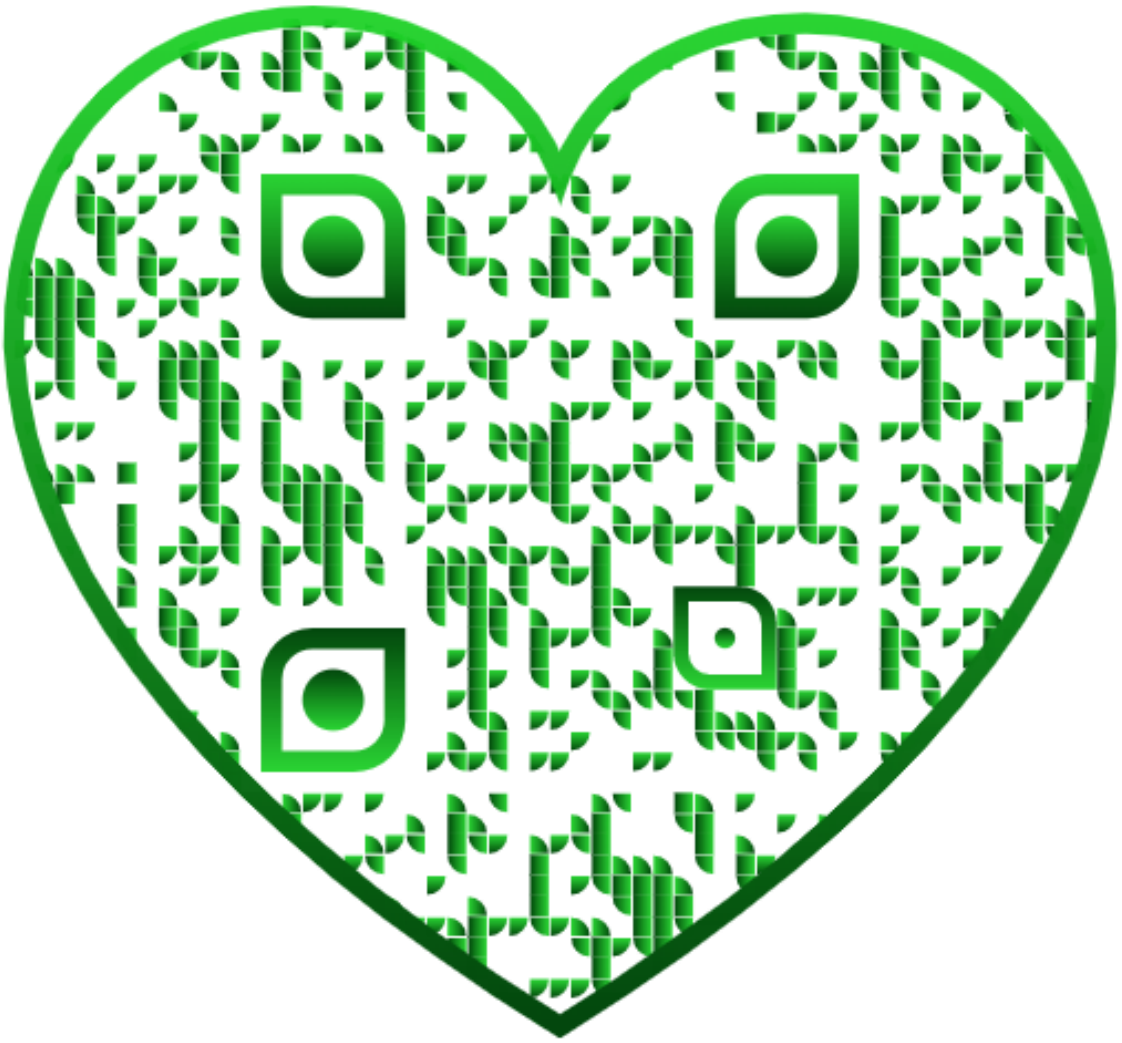
L'OPERA STRUGGENTE DI UN FORMIDABILE GENIO

DA THE WICKER MAN AL WEIRD WALK

KARA JACKSON, HANNAH JADAGU E LE ALTRE RAGAZZE AFROAMERICANE

Marta Del Grandi | CCCP | Lou Reed
Ibisco | L'Rain | Robbie Robertson

MENSILE - OTTOBRE 2023 | PRIMA IMMISSIONE 30 SETTEMBRE 2023 | € 8.00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, NO / TORINO - ISSN 1591-4062



crux

crux

ALBUM OUT OCTOBER 6TH

ONE LITTLE INDEPENDENT RECORDS

OLIRECORDS.COM

LAURA MISCH

SAMPLE THE SKY

Album Out October 13th

One Little Independent Records

European Tour

31/10	B72	Vienna
12/11	MTC Club	Cologne
18/11	Kantine am Berghain	Berlin
19/11	Hebebühne	Hamburg

DelilahHolliday

INVALUABLE VOL.1 & 2

OUT NOVEMBER 3RD

ONE LITTLE INDEPENDENT RECORDS

OLIRECORDS.COM

OLI Bertus

ASSOCIAZIONE CULTURALE BRONSON *presents*

TRANSMISSIONS XV

23-24-25 NOV. 2023 - RAVENNA, ITALY

CURATED BY KALI MALONE

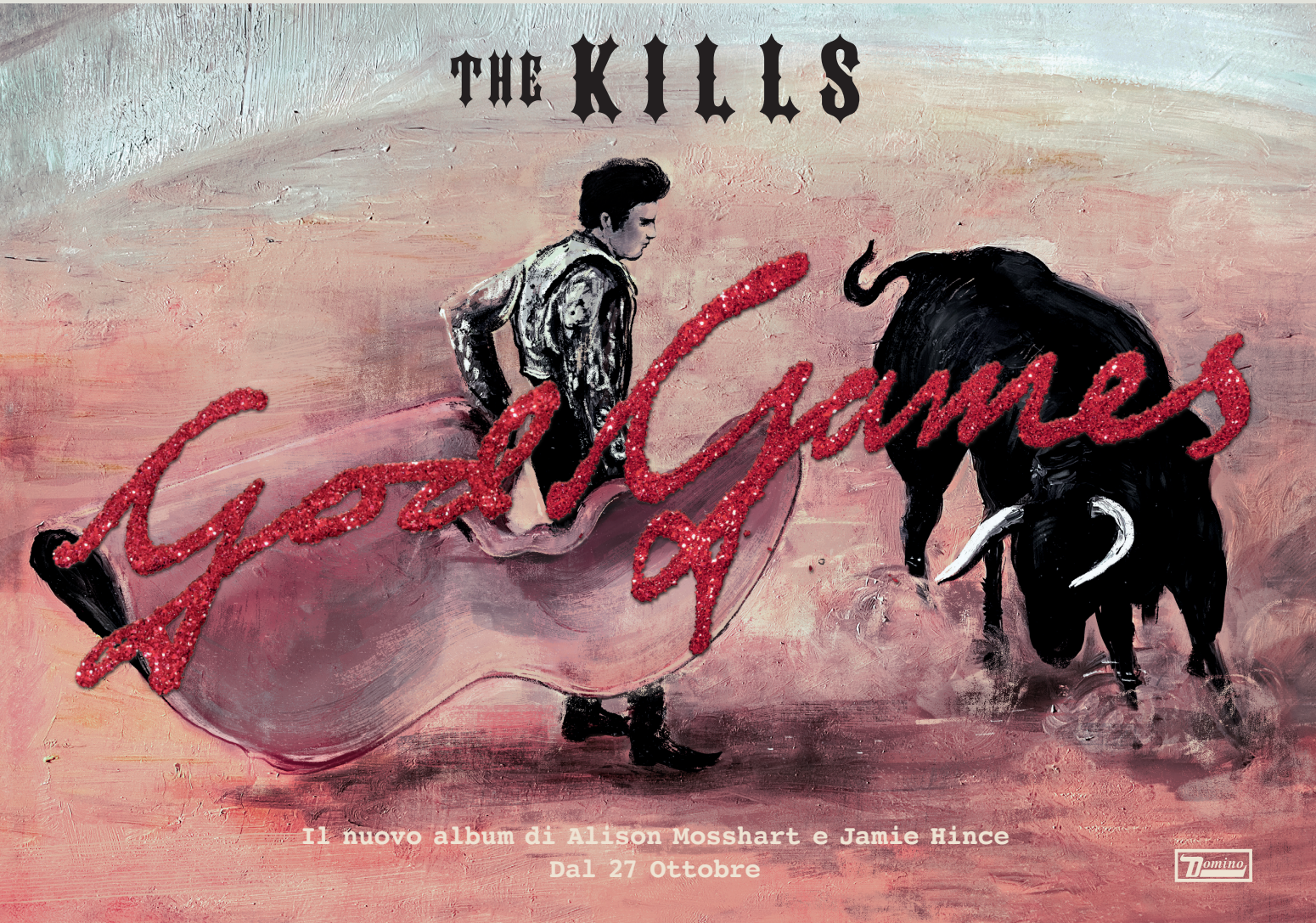
EXPLORING THE SOUND:

KALI MALONE & DREW MCDOWALL, PUCE MARY, LUCY RAILTON, YOUMNA SABA, MARIA W HORN, LEILA BORDREUIL, GIUSEPPE IELASI

WWW.TRANSMISSIONSFESTIVAL.ORG

LIVE AT TEATRO RASI *and* MAR - MUSEO D'ARTE *della* CITTÀ DI RAVENNA

BRONSON · Comune di Ravenna Assessorato alla Cultura · RegioneEmilia-Romagna · Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna · Radio Raheem · The New Noise · SA · ZERO · TICKETS · BIGLIETTI SU DICE



ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

Spedizione con servizio Premium Press

€ 80,00

L'abbonamento è disponibile con spedizione
in tutta Europa: **€ 130,00** • in tutto il Mondo: **€ 200,00**

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Per tutti i dispositivi Apple e Android

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

€ 24,99

Numero singolo: **€ 2,99** • Numero singolo + Guida Pratica: **€ 3,99**

ABBONATI ORA!

Andando sul nostro sito
RUMOREMAG.COM

Oppure effettuando il tuo versamento qui
IBAN: **IT 15 P 02008 30414 000102685732**

(NON) È UN PAESE PER VECCHI

DA anni si dibatte sulla senilità ormai raggiunta dalla musica rock. Non parla più alle nuove sottoculture giovanili, che preferiscono orientarsi su altri generi. La sua centralità ormai si è persa e ci troviamo di fronte a casi come quello di Jann Wenner – già direttore, fondatore ed ex proprietario della rivista "Rolling Stone" – che, con le recenti prese di posizione confinanti col suprematismo bianco, non fanno che alimentare sospetti e distacco dalla musica che molti di noi qui amiamo o abbiamo amato. Il tema del rapporto tra la terza età e la contemporaneità è stato di recente analizzato e svolto in maniera sublime da Massimo Mantellini nel saggio *Invecchiare Su Internet* (Einaudi). L'esperto di Internet di origini romagnole muove da un dato interessante: finora nessuno è diventato vecchio sul web. Chi ha vissuto l'ultimo quarto di secolo sta invece invecchiando in un luogo diverso da quello dove invecchiava prima. Il che comporta alcuni ragionamenti da parte dell'autore, tipo l'invenzione della categoria del *vecchiogiovane*, ossia il prototipo di persona che – superati i 50 anni – avverte nonostante tutto la necessità di mostrarsi aggiornato, utilizzando tecnologie giovani per loro stessa natura, confrontandosi (spesso in modo goffo) con una galassia nata e pensata per un mercato *teen*. Siccome il discorso fatto da Mantellini è ben più articolato rispetto a quanto sintetizzato qui sopra, prendiamo due passaggi chiave del libro. Nel primo l'autore dichiara il suo spaesamento di fronte alle classifiche Top 50 di Spotify, siano esse internazionali e italiane. Di quella cinquantina di nomi ne conosce sì e no un paio (un mercato giovane per giovani). L'altro punto, ancora più rilevante, fa così:

"Ieri su Instagram ho visto una foto di due idoli della mia giovinezza: Peter Gabriel e Brian Eno. Erano uno accanto all'altro, sorridenti, ben tenuti, due signori anziani leggermente pingui e dallo sguardo curioso. Mio dio, ho pensato, subito prima di controllare che non ci fossero specchi intorno. Oggi ho seguito la diretta del concerto dei Killers a Glastonbury. Brandon Flowers, il cantante della band, mi è parso un po' invecchiato e meno vivace rispetto a quando lo avevo visto dal vivo solo qualche anno fa. A un certo punto, fra gli ospiti previsti della serata sono saliti sul palco, fra il tripudio del pubblico, i Pet Shop Boys, storica band elettronica londinese. Il cantante, che ricordavo nel video di *West End Girls* (ho controllato ora, una canzone di 35 anni fa), semplicemente non l'ho riconosciuto. Al posto di quel ragazzo alto con i riccioli e magrissimo c'era un signore calvo e obeso dentro un pastrano scuro".

Messa giù così la situazione non disegna vie d'uscita, nessuno scampo. Non che già non ce l'avessero detto, ma il rock è definitivamente un paese per vecchi. Se non fosse che, un paio di mesi fa, la penna fina di David Quantick, sul mensile inglese "Record Collector", prova a raccontare la stessa storia, ma da un altro punto di vista. Il senso del discorso di Quantick è all'incirca questo: mi ricordo quando la sola idea che i musicisti potessero avere una carriera alla fine dei 20 anni sembrava una follia. Poi Mick Jagger ne ha compiuti 30, il rock ha iniziato a struggersi in quell'età e il compact disc ha alimentato il successo delle band di quarantenni. Attorno ai 50 anni i musicisti venivano encomiati per la loro longevità, a 60 anni facevano dischi con copertine in bianco e nero e delle facce segnate da droghe e servizi in camera. Ora, a 70/80 anni, gli stessi musicisti non sono stati cacciati fuori dal *business* come potevamo pensare, ma in molti casi pubblicano dischi brillanti. L'assunto di base di Quantick è questo: benché rugoso, il rock si è esposto per la prima volta a un'età (la terza) che ancora non aveva vissuto. Da qui il fatto che per la prima volta stiamo assistendo a forme espressive inedite. Gli esempi riportati da Quantick suonano inattaccabili: Iggy Pop, ieri incarnazione del caos giovanile che oggi spolvera i testi di Dylan Thomas per interpretare la sua quotidianità. Le opere finali di Leonard Cohen, un *vecchiogiovane* ante litteram. Joni Mitchell e Paul Simon che rimettono mano al loro catalogo non tanto per una questione economica, quanto per una volontà di rileggere e riscrivere la propria identità a decenni di distanza. Scott Walker che nella terza età trova una nuova voce e crea un suono mai sentito prima. David Bowie che riflette sull'imminenza della morte e il trascorrere inesorabile del tempo nel suo ultimo *Blackstar* e in brani come *Where Are We Now?* Gli esempi sono numerosi e includono tanto Bob Dylan quanto Ian Hunter. L'inizio di questa vecchia ma nuova ondata è da ricercarsi secondo Quantick nella serie chiamata *American Recordings* firmata da Johny Cash: ossia i dischi in cui Cash incapsulò nel suo vocione brani di Nick Cave, Trent Reznor, Bonnie "Prince" Billy, Nick Lowe etc. Album il cui successo commerciale è stato in grado di timbrare come inedita un'area tricologicamente grigia (della storia) della musica. Quello che Quantick chiama il crepuscolo degli dei e la luce alla fine del tunnel della vita è qualcosa di mai sentito prima. Gli anziani non avranno diritto di residenza dentro *tablet*, *app* e *smartphone*, ma nella musica invece pare proprio di sì. Una vita nuova. Anzi, inedita.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 381
ANNO 32
OTTOBRE 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Maria Stocchi, Fabio Striani, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

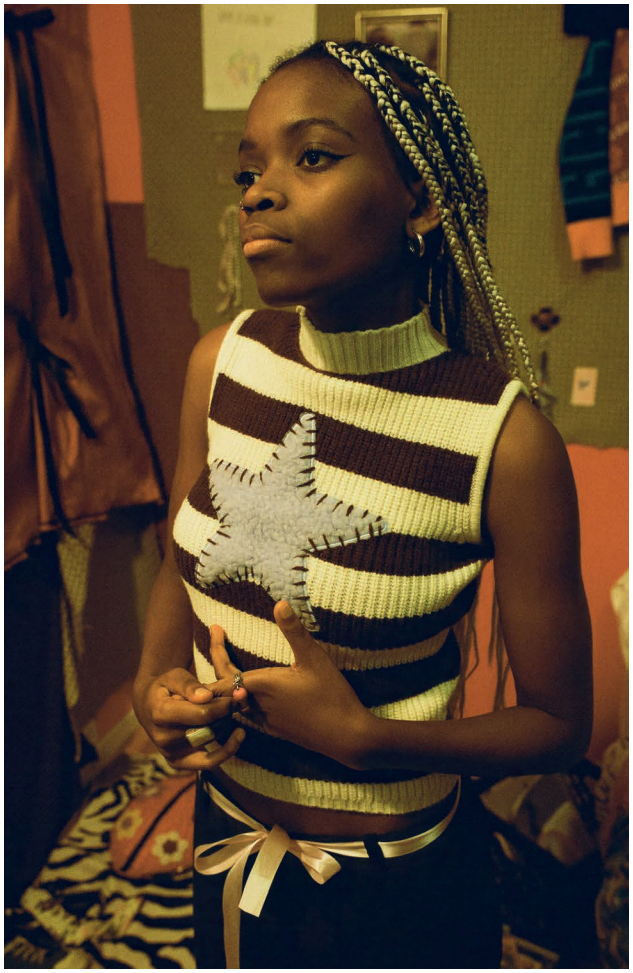
Finito di stampare nel mese di settembre 2023

RUMOREMAG.COM

PAG. 28/DAVID SYLVIAN
di Letizia Bognanni e Daniela Liucci

© Cecilia Fornari

PAG. 40/MARTA DEL GRANDI, MARY LATTIMORE & MITSKI
di Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio e Letizia Bognanni



Hannah Jadagu

PAG. 48/THE OTHER BLACK GIRLS

di Cesare Lorenzi e Claudia Bonadonna

Lankum © Sorcha Frances Ryder

PAG. 56/THE WEIRD AND THE WICKER

di Carlo Bordone e Giona A. Nazzaro

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella, Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Letizia Bognanni, Antonio Briozzo, Luca Doldi, Barbara Santi, Francesco Vignani

PAG. 61/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 63/DISCO ESTERO DEL MESE
di Mauro Fenoglio

PAG. 86/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Arturo Compagnoni

PAG. 90/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 96/FLASHBACK
di Alessandro Besselva Averame

PAG. 97/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 381 - OTTOBRE 2023

INTRO

a cura della Redazione

SIXTO RODRIGUEZ × BRIAN ENO × JAMIE REID
GRIZZLY BEAR × MAX TUNDRA × BRIAN McBRIDE
BIRTHDAY PARTY × EZRA COLLECTIVE
STEVE HARWELL × ERKIN KORAY

Brian Eno © Cecily Eno

ALBUM LIVE DI ENO E CZUKAY

Uscirà nell'aprile del 2024 su Grönland un album che documenta la performance dal vivo di Brian Eno, J. Peter Schwalm e il fondatore dei Can Holger Czukay del 27 agosto 1998 di fronte alla Kunst-und Ausstellungshalle Der Bundesrepublik Deutschland di Bonn, teatro in quei giorni di una installazione multimediale dello stesso Eno, *Future Light-Lounge Proposal*. Il titolo dell'album live, estratto da una performance di tre ore - a quanto si dice il concerto terminò solamente nel momento in cui la polizia staccò la corrente – che fu anche una delle prime a essere trasmessa in streaming su Internet, sarà *Sushi! Roti! Reibekuchen!* (dal menù dei musicisti quella sera).

LA VITA DOPO I GRIZZLY BEAR

Ed Droste, cantante e multistrumentista dei Grizzly Bear, ha rivelato lo scorso settembre attraverso il proprio profilo Instagram di esercitare attualmente il mestiere di psicoterapeuta nel quartiere Los Feliz a Los Angeles. Droste ha descritto il suo nuovo lavoro come "lo

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

175.000.000

In euro, il fatturato nel mercato della musica registrata in Italia nei primi sei mesi del 2023, con una crescita del 14.2% (dati Deloitte per FIMI).

139.000.000

L'apporto del comparto streaming alla cifra qui a fianco, mentre i supporti fisici (CD e vinile), anch'essi in crescita, rappresentano il 16% del mercato.

+26,5%

L'incremento registrato invece dalle sincronizzazioni (per film, pubblicità, serie...) in Italia nel 2022, per un totale che superato i 13 milioni di euro.

6

I dischi di platino (equivalenti a 600mila copie) ottenuti finora da *Cenere* di Lazza, al momento il singolo più popolare del 2023 in Italia.

4

Il numero di settimane, sulle 35 del 2023 fino ad agosto, in cui il primo posto della classifica degli album italiana è stato occupato da artisti stranieri.

2

Fra questi ultimi c'è *Utopia* di Travis Scott, che è riuscito a restare per due settimane al n° 1 in Italia, oltre al mese trascorso in vetta in USA.

6

La posizione raggiunta nelle classifica britannica da *Everything Is Alive*, il quinto album degli Slowdive: è la prima volta in Top 10 per la band di Reading.

1

Sempre in Gran Bretagna, *I Told Them...* di Byrna Boy ha debuttato al vertice della album chart, prima volta per un artista della fiorente scena afrobeats.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

LOST NOTES
KCRW

LA MUSICA RACCONTATA BENE

Semplicemente il miglior podcast di audiodocumentari sulla musica mai partorito dall'umana mente.

MORTE DI UN GIALLISTA BOLZANINO
RAIPLAY SOUND

OMICIDI METALETTERARI

Un *true crime* che è in realtà un complicato gioco di rimandi tra il mondo fittizio del podcast e quello molto reale dell'editoria.

TREDICI
IL POST

SONO TUTTE OVERDOSE?

Mentre eravamo distratti, nel marzo 2020 si è consumata la peggiore strage nelle carceri italiane del dopoguerra.

Preview

BEIRUT
HADSEL
POMPEII

Zach Condon ha annunciato l'uscita di *Hadsel*, nuovo album a nome Beirut che arriva a più di quattro anni da *Gallipoli*, il prossimo 3 novembre sull'etichetta personale del musicista di Albuquerque, Pompeii Records. Il titolo del nuovo lavoro fa riferimento all'omonima località della Norvegia settentrionale in cui Condon si era ritirato al principio del 2020 per radunare le idee dopo i problemi alla gola che l'anno precedente lo avevano costretto a interrompere l'attività live. Nella cittadina il musicista ha avuto accesso all'organo a canne della chiesa locale (che ritroviamo disegnata in copertina), strumento del primo '800 su cui ha iniziato a lavorare ai nuovi brani, registrandone il peculiare suono per poi ultimare il lavoro sul disco a Berlino, sua attuale residenza. Recuperando, anche a causa della pandemia, l'approccio DIY del primo album a nome Beirut, *Gulag Orkestar* del 2006. R

BEIRUTBAND.COM

IN USCITA IL 3 NOVEMBRE 2023

stadio successivo della mia carriera". Nel 2020 l'artista aveva dichiarato al podcast *Lunch Therapy* di aver lasciato i Grizzly Bear – il cui ultimo album resta *Painted Ruins* del 2017 - per laurearsi in psicologia, spiegando in maniera dettagliata le ragioni della sua scelta: "La salute mentale mi ha sempre affascinato. C'era un equilibrio delicatissimo tra l'andare in tour e il non perdere il controllo [...] La vita in una band mi aveva sfinito, mi aveva totalmente prosciugato, inoltre non riuscivo più ad apprezzarla a sufficienza. Lo studio della psicologia è un bel cambiamento. Un'altra ragione per cui mi entusiasmava l'idea di lasciare l'industria musicale per un periodo indefinito – o magari poi ritornarci, mai dire mai – era il fatto che ero stufo che il mio successo e la mia carriera fossero legati alla percezione del pubblico, alla sua reazione. Per la gran parte del tempo sono riuscito ad affrontare la cosa, ma è opprimente".

MAX TUNDRA OMAGGIA KATE BUSH

Max Tundra, *producer* britannico tra i padrini dell'hyper pop, ha condiviso la sua cover di *This Woman's Work* di Kate Bush, accompagnata da un video di James Hankins. In un comunicato Tundra ha dichiarato: "Kate Bush è una delle poche artiste che mi hanno dato l'impressione che la sostanza dell'universo cambiasse davanti ai miei occhi". Aggiungendo: "La purezza della sua ambizione artistica ha spalancato l'universo di fronte a me in varie occasioni. *This Woman's Work* è uno dei suoi brani più speciali, ho deciso che avrei realizzato una cover di questa canzone per avere qualcosa di nuovo da eseguire al termine dei miei recenti concerti per promuovere le ristampe dei miei dischi su Domino, poiché sentivo di poter mostrare un altro lato del mio suono oltre all'assalto massimalista che ha caratterizzato la mia discografia fino a oggi". In chiusura, ha aggiunto: "All'incirca dieci anni fa ho twittato: 'Fra 100 anni, la gente si guarderà indietro e si renderà conto che in realtà Max Tundra era la popstar definitiva?'. All'epoca non lo sapevo, ma sembra che sia stato il punto di partenza per questo video".

Max Tundra © Jack Barnes

DOCUMENTARIO SUI BIRTHDAY PARTY

Presentato in anteprima al Melbourne International Film Festival e diffuso inizialmente in 45 sale in tutto il mondo (Italia non pervenuta) tra settembre e ottobre, il nuovo documentario di Ian White sui Birthday Party, *Mutiny In Heaven*, sarà disponibile nei prossimi mesi *on demand*. Il lungometraggio include le testimonianze di Nick Cave, Mick Harvey, Rowland S. Howard e Phill Calvert, il produttore esecutivo è Wim Wenders – insieme ai componenti superstiti della band – e lo stesso Harvey ha curato la supervisione delle musiche.

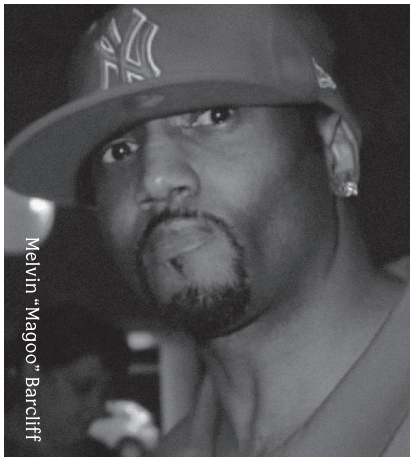
GLI EZRA COLLECTIVE SI AGGIUDICANO IL MERCURY PRIZE

Il collettivo londinese si è aggiudicato l'edizione 2023 del britannico Mercury Prize. Si tratta del primo gruppo di area jazz ad aggiudicarsi il premio. Durante il discorso di accettazione, il batterista dei londinesi, Femi Koleoso, ha dichiarato: "Non è solo un grande risultato per gli Ezra Collective, o per il jazz britannico, ma questo è un momento speciale per ciascuna singola organizzazione che in tutto il paese mette impegno e tempo nel permettere ai giovani di suonare".

Ezra Collective

ALTRI LUTTI

Ci hanno lasciato nelle ultime settiimane: **Tristan Honsinger** (1949-2023), violoncellista americano attivo nell'ambito del free jazz e dell'improvvisazione (Cecil Taylor, Derek Bailey e molti altri); **David LaFlamme** (1941-2023), cantante e violinista dei californiani It's A Beautiful Day, autori di un album omonimo nel 1969 tra i classici della psichedelia USA; **Louis Tillett** (1959-2023), cantante, autore, tastierista e sassofonista, frontman degli australiani The Wet Taxis, Paris Green e The Aspersion Castle nonché autore nel 1987 del classico di culto *Ego Tripping At The Gates Of Hell*; **Erkin Koray** (1941-2023), celebrato padrino dell'*anatolian rock* e visionario e pionieristico alfiere della psichedelia turca; **Melvin "Magoo" Barcliff** (1973-2023), rapper americano storico collaboratore di Timbaland (il duo Timbaland & Magoo); **Bernie Marsden** (1951-2023), chitarrista rock



Melvin "Magoo" Barcliff

e blues britannico, componente degli UFO e cofondatore degli *hard rockers* Whitesnake; **John Kezdy** (1959-2023), cantante degli Effigies. storica band punk di Chicago; **Clarence Avant** (1931-2023), storico manager e dirigente discografico afroamericano (Sussex, Motown, Venture), soprannominato "the black Godfather"; **Jack Sonni** (1954-2023), chitarrista statunitense subentrato nel 1984 a Hal Lindes nei Dire Straits per le session di *Brothers In Arms* e parte della *live band* nel successivo tour; **Richard Davis** (1930-2023), contrabbassista jazz americano che ha suonato, tra le varie cose, su due album leggendari: *Out To Lunch* di Eric Dolphy e *Astral Weeks* di Van Morrison); **Charles Gayle** (1939-2023), multistrumentista americano attivo in ambito free jazz e non solo (Henry Rollins tra le collaborazioni); **Larry Chance** (1940-2023), leader del gruppo doo-wop The Earls; **Steve Harwell** (1967-2023), cantante dei californiani Smash Mouth (le hit anni 90 *Walkin' On the Sun*, *All Star*); **Sakevi Yokoyama** (1963-2023), cantante dei G.I.S.M., storica formazione hardcore giapponese fondata nel 1981, e attore.

ERRATA CORRIGE N. 380

Nella recensione degli Explosions In the Sky firmata da Maurizio Blatto si fa riferimento a Ludovico Einaudi e non, come erroneamente scritto, a Luigi Einaudi.

IN USCITA

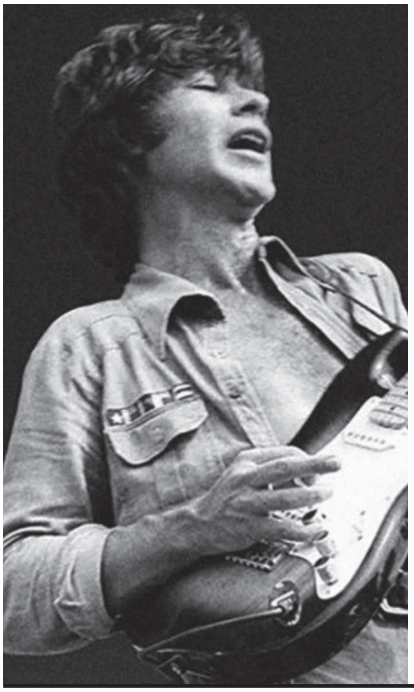
Actress *LXXXVIII* (3 novembre) **bar italia** *The Twits* (3 novembre) **Black Grape** *Orange Head* (3 novembre) **Kevin Drew** *Aging* (3 novembre) **Jockstrap & Taylor Skye** *I<3UQTINVU* (3 novembre) **King Creosote** *I DES* (3 novembre) **Lol Tolhurst, Budgie & Jacknife Lee** *Los Angeles* (3 novembre) **Matmos** *Return To Archive* (3 novembre) **Aesop Rock** *Integrated Tech Solutions* (10 novembre) **Cat Power** *Cat Power Sings Dylan: The 1966 Royal Albert Hall Concert* (10 novembre) **Helmet** *Left* (10 novembre) **Vincent Clarke** *Songs Of Silence* (17 novembre).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA
–
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

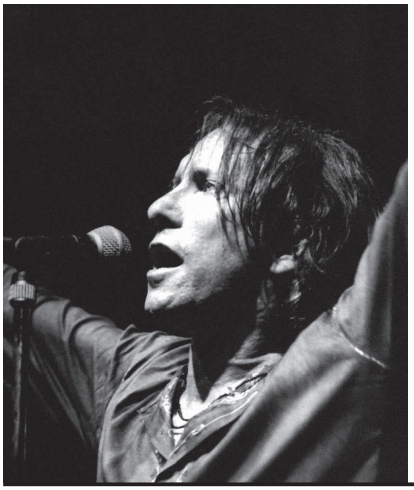
APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE



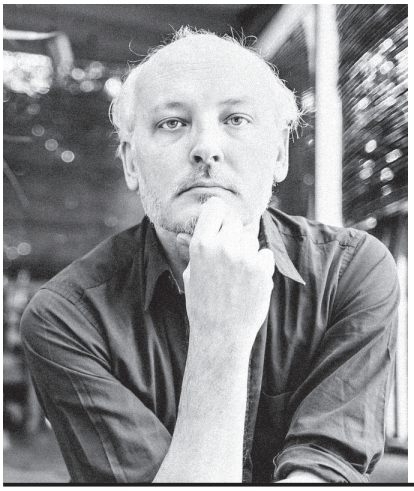
Robbie Robertson
(1943-2023)

Difficile racchiudere in poche parole la figura di Robbie Robertson. Canadese dell'Ontario, chitarrista roccioso e raffinato, autore di canzoni intrise di Storia, come il capolavoro *The Night They Drove Old Dixie Down*, straordinaria evocazione della Guerra di Secessione dal punto di vista dei vinti. Comprimario di lusso insieme ai colleghi Hawks - a metà anni 60 già rodatissima *backing band* per la gloria locale Ronnie Hawkins - nella rivoluzione elettrica dylaniana, esperienza che darà l'ardire, a lui e ai compagni, di ribattezzarsi nientemeno che The Band, Il Gruppo. Gruppo – di cui Robertson era in un certo senso regista, oltre che produttore - che con i primi due epocali album, e con la registrazione ancora insieme a Bob Dylan delle leggendarie *basement tapes*, si inventava quella cosa chiamata Americana, gettando i semi di tutti i futuri recuperi della tradizione *popular* nordamericana intesa come chiave di lettura disperatamente viva e attuale del presente. Robertson aveva in seguito coltivato la propria carriera con il medesimo rigore artistico, tra collaborazioni, consulenze per il cinema (Martin Scorsese) e progetti solisti (*Music For Native Americans*, dove dava voce alle proprie radici Cayuga e Mohawk).



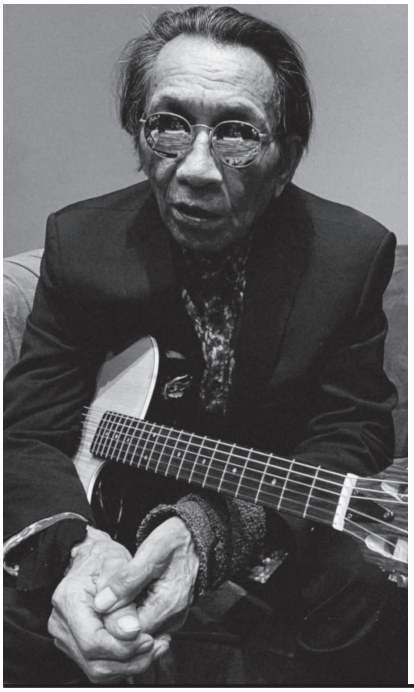
Ron Peno
(1955-2023)

Frontman dal 1983, anno di fondazione, degli australiani Died Pretty, che esordivano nel 1986 con *Free Dirt*, tra i dischi più significativi dell'ondata neopsichedelica anni 80 e più in generale dell'intero panorama alternativo dell'epoca, Ron Peno aveva suonato precedentemente con gli Hellcats, i 31st e gli Screaming Tribes. Chiusa l'asperienza della band nel 2002, si era dedicato a vari progetti (tra cui Ron S Peno & The Superstitions e una collaborazione con Kim Salmon di matrice alt country), partecipando all'ultima di una serie di reunion della sua band storica nel 2020.



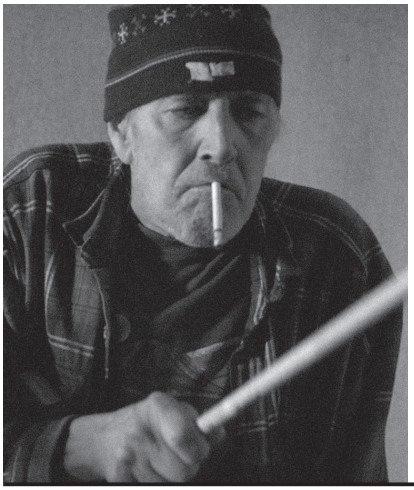
Brian McBride
(1972-2023)

Brian McBride fondava nel 1993 ad Austin, Texas, insieme ad Adam Wiltzie, gli Stars Of The Lid, destinati a diventare una delle più influenti e originali formazioni ambient del nuovo millennio. La loro musica, nella quale confluivano classica contemporanea, minimalismo e *drone music*, raggiungeva la maturità creativa nel 2001, con il doppio *The Tired Sounds Of Star Of The Lid*, e dopo l'uscita nel 2007 di quello che resta a oggi l'ultimo lavoro del duo, *And Their Refinement Of The Decline*, McBride aveva pubblicato una serie di album solisti e dato vita al progetto Bell Gardens insieme a Kenneth James Gibson.



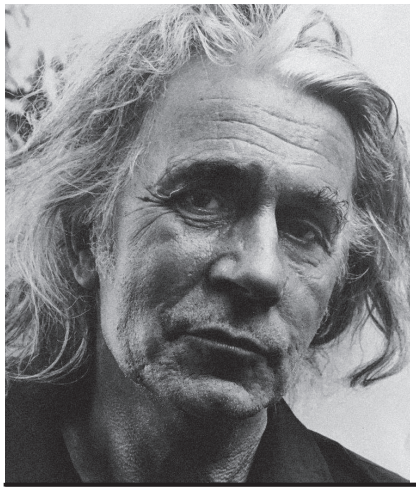
Sixto Rodriguez
(1942-2023)

La vicenda fuori dall'ordinario di Sixto Rodriguez l'ha raccontata con grande efficacia il documentario *Searching For Sugar Man* di Malik Bendjelloul, premio Oscar nel 2013. Due splendidi album, tra folk rock e psichedelia non indifferente al groove, incisi al principio degli anni 70 per la Sussex, nei quali il musicista di origine messicana raccontava la povertà e lo spaesamento – anche generazionale ed emotivo - nei quartieri operai di Detroit. Lavori che erano scomparsi nel nulla salvo poi ottenere un successo inatteso - e ignoto allo stesso Rodriguez, a quel punto ormai ritiratosi dalle scene e alle prese con una modesta e dignitosa vita da muratore - in Sudafrica, paese in cui avevano assunto una ulteriore valenza politica in piena Apartheid. Il film raccontava il commovente ricongiungimento con quel pubblico (in realtà Rodriguez a fine anni 70 aveva avuto un certo successo anche in Australia, suonandovi tra il '79 e l'81, un successo comunque non sufficiente a farlo ritornare a comporre e incidere), e al tempo stesso alimentava una riscoperta che avrebbe allargato esponenzialmente il suo pubblico, riportandolo sui palchi europei e americani, rimettendone la musica sulla mappa del pop.



Gary Young
(1953-2023)

Veterano della scena punk di Stockton, California, Gary Young si era unito ai Pavement alla fine degli anni 80. A questi ultimi mancava un batterista, e Young, oltre a registrare i primi EP della band nel suo studio ricavato da un garage, il Louder Than You Think, si era ritrovato dietro ai tamburi, contribuendo a definire il suono del gruppo. Noto per le eccentricità sopra e sotto il palco, Young aveva suonato sull'epocale *Slanted And Enchanted* ed era stato licenziato poco dopo, nel 1993, ma era tornato a suonare dal vivo con la band nel 2010. Attivo in seguito con il progetto Gary Youg's Hospital, aveva anche brevettato un supporto antiurto per microfoni.



Jamie Reid
(1947-2023)

Ideatore dell'inconfondibile artwork dei Sex Pistols (quello per il secondo singolo del gruppo, *God Save The Queen*, in particolare, è ora conservato alla National Portrait Gallery di Londra), Jamie Reid ha sempre considerato l'esperienza una fra le tante di una creativa carriera di grafico iniziata anni prima nelle aule del College Of Art di Croydon. Il luogo in cui alla fine degli anni 60 aveva conosciuto Malcolm McLaren, il quale lo aveva coinvolto nel suo progetto estetico/musicale inviandogli un telegramma mentre si trovava alla Isole Ebridi a lavorare per il "West Highlands Free Press".

Panzane

di Francesco Farabegoli

PERCHÉ A MOLTI PIACE COSÌ TANTO COMPRARE DISCHI NUOVI

Mentre scrivo è il 5 settembre e "Il Post" ha appena fatto uscire un articolo intitolato *Perché A Molti Piace Così Tanto Comprare Cancelleria Nuova*. L'argomento viene affrontato da un punto di vista piuttosto laico, diciamo così, rivolto soprattutto all'abitudine settembrina di fermarsi in cartoleria (o equivalenti) e acquistare nuova roba con cui affrontare l'anno a venire. L'articolo cita diversi contributi e diverse cause possibili: il bisogno simbolico di racimolare oggetti concreti che simboleggino il nuovo inizio, la nostalgia di tempi meno complicati, la necessità di utilizzare cose che permettano in qualche modo di pensare di avere un controllo organizzativo della propria vita. A leggere così viene da pensare che siano ragioni più legate alla psiche del mondo che a quella dei singoli individui, in qualche modo. Da accanito consumatore di cancelleria mi sento abbastanza toccato dall'argomento e ci sto pensando un bel po'. La cancelleria è l'elemento centrale dei miei hobby principali e mi si può senz'altro definire un acquirente entusiasta (non compulsivo, o almeno non al livello degli altri studenti di calligrafia che conosco). Quest'estate ho fatto un conto di massima dei pennarelli che tengo in casa: sono circa 700 pezzi singoli, divisi in varie tipologie

(scalpello, *brush*, *fineliner* eccetera) e diverse condizioni (nuovi, funzionanti, in attesa di ricarica, deceduti). Possiedo una trentina di blocchi di carta, una dozzina di boccette d'inchiostri, una ventina di tubetti di guazzo, un set di acquerelli con 72 colori, penne speciali, pennelli, pennini, cannucce, tiralinee e tutta una serie di cazzi che ho comprato sapendo benissimo, dentro di me, che avrei utilizzato tre volte in vita a dir tanto. Potrei tranquillamente scrivere e disegnare a mano per i prossimi 15 anni senza dover acquistare *nulla*. Perché continuo a comprare cancelleria? Provo a esporre le mie ragioni, lasciando stare la psiche del mondo. La prima, naturalmente, è che sono uno schiavo della società dei consumi e quando mi trovo davanti a una rastrelliera di *brushpen* a doppia punta provo istintivamente il bisogno di comprarne mezza dozzina, tornare a casa e usarli per scriverci, boh, l'elenco della spesa.

La seconda ha una radice più orientale, suppongo, ed è legata all'idea che ogni oggetto abbia un'anima – e che in qualche modo io possa dialogare con quella penna, portare la sua anima su un foglio di carta (*una bomba è fatta per esplodere*, diceva Dennis Hopper in *Speed*). La terza è che ogni mio nuovo acquisto mi ha dato in qualche modo la speranza (quasi sempre frustrata) di essere l'ultima cosa che comprerò mai, la penna con cui riuscirò a sistemare tutti gli affari in sospeso della mia anima e disegnare qualcosa che voglio davvero disegnare o portare a compimento un percorso di errori e frustrazione che tutti coloro che studiano calligrafia conoscono fin troppo bene. D'altra parte a studiare calligrafia si impara presto che il percorso non sarà mai compiuto e non si proverà mai davvero la sensazione di aver raggiunto l'obiettivo che ci si era prefissati, e allora arriva la quarta ragione, per cui tutte le penne che ho messo in casa sono tappe di un percorso personale la cui complessità è racchiusa in ogni singolo *color brush* e/o disco degli Sprain. ◘

Blog ‘N’ Roll

di Carlo Bordone

MISTER JIMMY

Quando avevo 13 o 14 anni, alla domanda (che nessuno mi ha mai fatto, ma è una figura retorica per semplificare) “quale rockstar vorresti essere?” non avrei avuto dubbi a rispondere: “Jimmy Page”. Il perché, di preciso, non l’avrei saputo spiegare. Sì, ok, mi piacevano i Led Zeppelin, ma come piacevano a qualunque ragazzino che scopriva il rock nei primi anni 80, nonostante si fossero appena sciolti dopo che Bonham ne aveva bevuti quei 45 di troppo. Già a quell’età non ero particolarmente appassionato di virtuosismi alla chitarra, strumento che non ho mai neanche provato a imparare a suonare (come qualunque altro strumento), e dubito che mi attirasse il dark side luciferino del personaggio, anche perché non avevo la minima idea di chi fossero Aleister Crowley e Kenneth Anger. Di Page, più che altro, mi attirava lo stile. Le pose sul palco, il modo in cui inclinava il corpo quando suonava, la sigaretta all’angolo della bocca, la capigliatura (che allora avrei potuto permettermi), il look. Era la mia idea di “figo”. Scopro ora, grazie a un documentario, che un mio coetaneo giapponese coltivava la stessa passione, solo che lui effettivamente è diventato Jimmy Page. Mr. Jimmy, film diretto da Peter Michael Dowd e uscito solo ora nelle sale americane (problemi di diritti per l’uso delle canzoni, che trattandosi di canzoni dei Led Zeppelin significa anche di Muddy Waters, Willie

Dixon e – ehm – Jake Holmes) racconta la storia da un lato tenera dall’altro inquietante di Akio Sakurai. Uno che a 50 anni ha mollato lavoro, famiglia e Giappone e si è trasferito in California per fare professionalmente quello che fa da una vita a livello dilettantistico. Cioè: Jimmy Page. Attenzione, qui siamo infinitamente oltre il livello cosplayer/“Elvis impersonator”/tribute act/sosia allo sbaraglio. Sakurai è, totalmente e assolutamente, il suo idolo. Con una meticolosità disumana, imparagonabile persino al genetico talento per la mimesi dei suoi connazionali, ricrea il suo modello con una attenzione ossessiva per il più infimo dettaglio: dalla giacca usata in quel concerto del ’73 al tipo di chitarra usata solo in quel tale bootleg ai movimenti facciali. Ci sono le clip su YouTube a testimoniarlo. Persino il taglio degli occhi gioca a suo favore, visti i tratti vagamente orientali di Page. E, nel caso ve lo chiedeste: sì, sa riprodurre nota per nota qualunque assolo zeppeliniano. C’è qualcosa di monacale, realmente zen, in questa titanica missione esistenziale di essere qualcun altro. Nel documentario si assiste all’incontro tra originale e copia, e sembra di vedere il Jimmy quasi ottantenne di oggi con la sua versione di 30 o 40 anni fa. Altro che Crowley. La considerazione finale è scontata: in un mondo in cui i cloni musicali non dichiarati proliferano, Akio Sakurai lo è orgogliosamente, dichiaratamente e senza neanche l’ausilio dell’intelligenza artificiale. E comunque, massimo rispetto dal me stesso tredicenne. ◘

ZigZag
di Luca Frazzi

IL POP ITALIANO È ORRENDO

Tutto, da Annalisa a Tananai, nessuno escluso

Torno sull'argomento "musica di merda" perché sono un debole, insisto ad accanirmi su cose che ai lettori di "Rumore" non interessano perché la vita è una e conviene fare altro. Uno che ci ricasca regolarmente perché cerca conferme. È un check up, il mio, una revisione a cadenza regolare dei miei possibili cedimenti psicologici e morali che fortunatamente (per ora) dà sempre lo stesso esito: la musica che ci tormenta e che anche volendo non potremmo evitare perché è ovunque (il percorso dagli 87 ai 108 Mhz è un infinito calvario) mi fa sempre più cagare. Tutta, anche quella che piace alla gente che piace. Il funkettino '79 alla Pino D'Angiò misto fusion dei Nu Genea, per esempio. Roba che una volta ci faceva ribrezzo e oggi, vista da una prospettiva diversa, contestualizzata, calata nella giusta bolla indie eccetera eccetera, per qualcuno è roba figa da giocarsi negli aperitivi di un certo livello. O (peggio) il pop citazionista dal retrogusto amaro dei vari Colapesce Dimartino o dei Baustelle con Tommaso Paradiso (quello che si fa chiamare "Tommy" dalla Pausini nello spot di Sky Glass). E tutto il resto, in blocco: Baby K, Angelina Mango, Rocco Hunt, Rosa Chemical, Rkomi, Irama, Ariete, Levante, Gabbani, Sangiovanni, i Coma_Cose, i terribili Pinguini Tattici Nucleari e quello stuolo di trapper melodici vestiti male che (eccolo il vero tormentone, spot per il consumo di cocaina: il linguaggio dei conduttori entusiasti) *"hanno battuto*

ogni record di visualizzazioni". Non fate finta di non conoscerli. Per non parlare dei *top players*: Annalisa, Fedez, J-Ax, Mengoni, Elodie, Madame, i buzzurri BoomDaBash e Achille Lauro (quello che doveva spaccare tutto e con *Fragole* fa ballare le nonne alle sagre), gente che gioca un altro campionato.

Specchio dei tempi i Festivalbar della Generazione Z, il medioevo dei vari *Tim Summer Hits*, *Battiti Live* e *Yoga Radio Bruno Estate*, carrozzoni autarchici (cast al 99% italiani) figli del consenso popolare per la gioia del nostro Esecutivo, fiero di questa infornata di giovani patrioti strappacuore. Con uno zenith chiamato Elettra Lamborghini che, nel cuore dell'estate sul palco della data riminese di *Tim Summer Hits*, annunciata con un'enfasi tanto finta da imbarazzare (da Andrea Delogu e Nek, disinvolto come Mattarella a Ibiza), sfodera un medley che non dà scampo: *Pistolero* (*"Dimmi se sei un uomo vero / Pistolero / Sai già dove mirare, amore criminale"*) e *Pem Pem*, coreografia con quattro ragazze in body che si danno pacche sul culo. 50 anni di conquiste sociali buttate nel cesso, trash patriarcale bassissimo per il quale a quanto pare non è previsto l'arresto, passaggio decisivo di una restaurazione che *piace*.

Ovvietà? Si. Cose che sappiamo ma non diciamo perché tanto a che cazzo serve? A niente. Io lo faccio perché (povero illuso) spero sempre si accenda una lampadina. O, più banalmente, perché ragiono ancora per guelfi e ghibellini. Lasciatemelo fare, sono innocuo.
Non si sfugge a *Mon Amour*.

Globo

di Andrea Pomini

SWEET HOME CHICAGO

"Un ricordo non è affidabile, perché ci si posa in testa, matura, si ammorbidisce, cambia forma..."

Raramente *ci ho preso*. Raramente ho detto che un tizio o una tizia erano dei geni, e che il loro disco era un capolavoro, prima che arrivassero a dirlo tutti e che il tizio o la tizia diventassero dei geni riconosciuti, parte di un canone dato per scontato, o quantomeno ricchi. Non che il *prenderci* sia stata la mia stella polare nelle migliaia di cose che ho scritto, anzi, me ne è sempre importato relativamente, di fronte all'entusiasmo e alla condivisione della bellezza in quanto tale e in quel preciso momento. Si sono sciolti il giorno dopo? Il secondo album fa schifo? Non è ci è nata nessuna *scena* intorno? Nessun altro ne ha parlato, o ne ha parlato in questi termini? Chi se ne frega. Il disco era bellissimo, è sufficiente.
Comunque sia: in una carriera costellata di lodi sperticate a dischi che col senno di poi ho amato in solitudine, qualche volta *ci ho preso* anch'io. Ad esempio intercettando relativamente presto Sufjan Stevens, periodo *Michigan* più o meno. Lo intervistai via e-mail, fu cortese e ne uscì un bel pezzo. Le frasi qui sopra e qui sotto arrivano da lì. Ci presi anche l'estate seguente, quando recensendo *Illinoise* col massimo dei voti scrissi che sì, l'album era superbo, ma che in mezzo a quelle 22 tracce c'era qualcosa di un altro livello ancora. Una canzone capace di cambiare le vite all'istante, di fissare un prima e un dopo;

una meraviglia che finiva dritta nella storia del pop. Inutile specificare quale. La cosa mi è tornata in mente perché come tanti ho sentito *Will Anybody Ever Love Me?*, primo estratto dal nuovo album *Javelin* (vedi più avanti Mauro Fenoglio, che parla di canone anche lui senza che ci si sia messi d'accordo), e mi è parsa una delle cose più affini a *Chicago* che Sufjan ci abbia consegnato da allora. Non mi sono rimesso a cercare cover del pezzo su YouTube però, perché fra le molte disponibili quella definitiva l'ho trovata la volta scorsa, e lì mi sono fermato. La suona Frank Watkinson, un signore inglese che potrebbe stare fra i 65 e i 70 anni e che dalla sua casa poco fuori Cambridge (sempre con la stessa inquadratura e quasi sempre con la stessa camicia bianca a maniche corte) ha caricato sul suo canale un migliaio di brani, fra originali e appunto cover, molte delle quali su richiesta.
Non so se *Chicago* faccia parte dei suoi ascolti o gli sia stata suggerita, forse la seconda, e in questo caso a maggior ragione la versione appare straordinaria. Commovente quasi quanto l'originale, ma del tutto personale nella sua semplicità acustica ("Non sono un musicista in grado di suonare perfettamente una cover, e per questo le semplifico. L'ho sempre detto: la tua inabilità non deve impedirti di fare ciò che ti piace, puoi solo migliorare"), e interpretata come cosa propria, come se le parole uscissero dal cuore e fosse sul punto di piangere lui stesso, ricordando il *suo* viaggio a New York, il *suo* van, i *suoi* errori. Come se mettesse in scena il primo momento in cui l'abbiamo sentita tutti noi.

"...ma alla fine c'è un posto nel nostro cuore con le sue stanze comode, i cuscini, i copriletto, gli stipiti e le finestre sulla strada. È la nostra casa permanente"

Subway

di Luca Gricinella

LA METROPOLITANA: UNA MUSA ANZIANA E IN FORMA

Chucky Smash, componente del gruppo hip hop newyorchese The Legion, attivo dagli anni 90, viene dal Bronx ed è cresciuto muovendosi in città grazie alla linea della metropolitana Pelham, che serve il suo quartiere. Il suo primo album solista, uscito qualche mese fa, si intitola *The Taking Of Pelham 123*, esattamente come il film di Joseph Sargent del 1974 con Walter Matthau, in italiano *Il Colpo Della Metropolitana (Un Ostaggio Al Minuto)*. Su Bandcamp la copertina del disco ricalca quasi completamente la locandina del film, con un paio di differenze: lo slogan di lancio recita "*elimineremo un MC scarso alla volta. Siamo gli ambasciatori di New York e del Bronx*", e il disegno della persona armata sulla destra ha preso le sembianze del rapper e abbandonato quelle di uno dei membri della banda che, nella finzione, prende in ostaggio un vagone della metropolitana, Mr. Grey (si dice che Tarantino abbia preso da qui l'idea di associare i nomi dei malviventi ai colori, come nel suo esordio *Le Iene*). Su Spotify la copertina è completamente diversa, con ogni probabilità per una questione di diritti, ma il disco è lo stesso: rap classico con campionamenti che pescano anche dal film di Sargent e dalla colonna sonora piena di tensione firmata da David Shire. Le scene girate in metropolitana di questo e altri film, come *I Guerrieri Della Notte* o *L'Odio*, e di alcuni videoclip (il primo che mi viene in mente è quello di *Jimmy James*

dei Beastie Boys), hanno contribuito a dare il nome a questa rubrica. C'entra anche il fatto che, come ha detto in un'intervista Smash, i treni delle linee metropolitane newyorchesi hanno mostrato "in anteprima" i graffiti lontano dai quartieri difficili, e hanno fatto esistere alcuni/e ragazzi/e al di fuori del loro "ghetto", portando in giro i soprannomi con cui marchiavano i vagoni all'interno e all'esterno. All'epoca ancora non esistevano i nuclei antigraffiti della polizia e i metodi che ci sono oggi per pulire i treni, i quali erano bombardati da tag, come si può vedere chiaramente negli scatti di Martha Cooper, Henry Chalfant, Bruce Davidson, Jamel Shabazz e di altri fotografi che hanno vissuto a New York tra gli anni 70 e 80. Insomma, la metropolitana è un mezzo di trasporto pubblico che ha ispirato varie arti, d'altronde è una finestra spalancata sulla società e un "non luogo" che si ripete con caratteristiche simili ovunque nel mondo, che risulta familiare ai cittadini di ogni continente e di qualsiasi estrazione sociale (capita di incontrarvi il senzatetto così come il personaggio celebre) ma, allo stesso tempo, racconta bene la città che attraversa (come ha capito Tom DiCillo realizzando *Down In Shadowland*, documentario "muto" del 2014 girato nell'arco di sette anni nella metropolitana di New York). Personalmente frequento i treni sotterranei da una quarantina d'anni e quello che mi fa impressione è come, superato da qualche decennio il secolo di vita, rappresentino ancora oggi il modo più veloce e all'avanguardia per muoversi nelle grandi città.

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

TRADURRE È UN PO' MORIRE

"*Traduco, traduco, traduco. Ho la valigia piena del prodotto del mio diuturno battonaggio, carte su carte di ribaltatura*". Negli anni del Boom in cui anche l'editoria scopre le economie di scala, l'anarchico arrabbiato Luciano Bianciardi racconta la figura del traduttore come fosse un operaio alla catena di montaggio (succede nel suo ultimo romanzo, A*prire Il Fuoco*, che esce non a caso nell'autunno caldo del 1969). "Non si presta mai nessuna attenzione al nome del traduttore. È un lavoro aberrante e io mi sono tremendamente pentita di averlo fatto. Nessuna soddisfazione, si guadagna pochissimo e si perde completamente la propria identità. E poi si sta sempre soli: noi, il libro e nient'altro". Lo dice Adriana Motti, traduttrice (ma forse sarebbe più corretto dire *inventrice*) della classica versione einaudiana del *Giovane Holden* di Salinger. *Inventrice* perché in Italia, nell'anno dell'impresa (un 1961 che a malapena conosce l'idea di adolescenza ed è molto meno esposto di oggi alle influenze della cultura anglofona), non esiste una lingua giovanile che possa mimare lo slang dello schivo autore americano. Eppure certe soluzioni finiscono col diventare canone, mentre altre sono felici intuizioni che compensano con l'immaginazione la lontananza dall'oggetto di studio: i *doughnuts* che Holden Caufiled mangia

con il caffè sono resi come "frittelle" e poi corretti in "ciambelle" nella nuova versione del 2014 di Matteo Colombo (che ha avuto certamente il vantaggio di conoscere le abitudini alimentari di Homer Simpson!).
"*Eccoci ancora soli*", conferma Ottavio Fatica (citando Céline) nel libello *Lost In Translation* (che usciva a inizio anno per Adelphi). Il controverso traduttore delle nuove edizioni de *Il Signore Degli Anelli* e di *Moby Dick* racconta il corpo a corpo con il testo come una danza appartata, tortuosa e a volte feroce: "*Il traduttore è un interprete di segni che sono anche un po' sogni. È un fachiro e un contorsionista. È uno che rianima cadaveri*". Ed è pure uno che violenta le vecchie abitudini: i rigidissimi cultori di Tolkien e Melville non gli hanno perdonato i vezzi autoriali e le reinvenzioni linguistiche (ed è difficile dar loro torto quando la *musica* di certe traduzioni classiche, e perfino di certi errori, è ben salda nel nostro immaginario collettivo). Eppure non si traduce mai una volta per tutte. Anzi, l'impossibilità di tradurre definitivamente un testo letterario genera e preserva le nostre infinite possibilità di reinterpretarlo. "La traduzione è un cantiere aperto. Qualcosa sarà sfuggito, qualcosa è stato portato alla luce, qualcosa scoprirà il lettore, indipendentemente da noi", dice Anna Ruchat, nel team di traduttori che Mondadori ha composto per l'ammodernamento dei grandi e piccoli classici della nuova collana Oscar Cult (ultima uscita una gustosa versione di *Neuromante* tradotta da Tommaso Pincio).
Cos'è dunque la traduzione? L'atto di "mediazione" di cui parla Umberto Eco nella raccolta *Dire Quasi La Stessa Cosa*? Il "processo politico" teorizzato dal filosofo Paul B. Preciado? È arte? È mestiere? È forma, poetica o nulla di tutto questo? Oppure è tutto questo e oltre: la mutevole responsabilità del compromesso tra tempi, culture e visioni del mondo. ◘

GASOLINA

Daddy Yankee

> “La gasolina è un prodotto petrolifero con scarsa solubilità e biodegradabilità. In caso di dispersione nell’ambiente, la sostanza ha effetti nocivi di lunga durata, soprattutto negli ambienti acquatici, dove si estende formando una pellicola sottile che impedisce ai piccoli organismi acquatici la mobilità e lo svolgimento di qualsiasi attività”

(*Gasolina: Pericoli Per L’Ambiente*)

“Buongiorno”. “Buongiorno a lei. Prego, si accomodi. Posso chiederle cortesemente di vedere il suo tesserino?”. “Ci mancherebbe, eccolo”. La foto dei Maroon 5 con il timbro in ceralacca apposto sopra non lasciava dubbi. “Si accomodi, posso offrirle qualcosa?”. “Uno Spritz con tagliere sarebbe gradito”. “Mi dispiace, non sono attrezzato per questo, un caffè?”. “No, grazie. Non si preoccupi”. Pausa di silenzio. “Abitualmente un nostro addetto provvede a contattarvi prima della mia visita, quindi immagino lei sia al corrente del perché mi trovo qui. Conferma? “Certo, sono consapevole di tutto”. “Bene, procediamo con qualche domanda preliminare. Ha recentemente disquisito intorno al concetto di punk, intendo in un luogo pubblico o sui social?”. “Non sono presente sui social”. “Mi perdoni, è scritto qui sulla sua cartella, ha ragione. Risponda al resto”. “Io immagino che voi lo sappiate già, ma no. Ho però spesso parlato di post punk, allineandomi alle linee guida da voi diffuse, che lo consentono, seppure entro certi limiti”. “Si è abbandonato a lodi di qualche tipo relativamente al ritorno dei Rain Parade?”. “Pubblicamente no. Ma in privato sì, lo ammetto”. “Quando dice *privatamente*, include mezzi pubblici?”. “No. Salotti casalinghi, sigarette consumate da amici all’aperto e mai ad alta voce”. “Bene”. Risponda soltanto con un sì o un no. Lei comprende a pieno il successo di Kanye West?”. “No, nemmeno lontanamente”. “Si limiti a un semplice sì

o no, gliel'ho già spiegato". "Mi perdoni". "Lei segue Sanremo in televisione?". "No. Mi ripugna. Scusi, ha ragione. No". "Le è chiaro il concetto di hyper pop?". "No". Possiede almeno 14 album dei Fall? "Sì". L'addetto continuava a prendere nota delle mie risposte, con calma. Poi mi guardò negli occhi, forse per la prima volta. "Lei ci ha fatto pervenire una richiesta ufficiale via PEC nella quale domandava di essere rimasterizzato. Può motivarla?". "Certo. Mi sento sempre più stanco, non solo per l'età. La mia figura personale tende pericolosamente a sovrapporsi a quella dei reduci che quando ero giovane mi criticavano i Joy Division lodando i Deep Purple. Non riconosco nessuna canzone alla radio. I miei occhi non sopportano la luminosità dei cellulari accesi durante i concerti, a teatro o al cinema. Ho un pessimo rapporto con i cani trattati meglio degli esseri umani. Mi addolora che gli Opal non siano stati ristampati. Le persone che hanno scritto e cantato le canzoni che amo, tra molto poco non saranno più in grado di farlo perché saranno tutte morte. Talvolta, mal sopportando la maleducazione imperante, ho però paura di far la figura di un milord costretto ad andare in treno a Foggia. Mi mancano Lou Reed e Mimi Parker. Non comprendo perché il pubblico preferisca filmare un live al quale sta assistendo piuttosto che goderselo e basta. Mi lamento in continuazione. Mi è indecifrabile l'ironia correlata all'uso del vocoder. Ogni volta che sento i Queen sciolgo una bustina di Biochetasi in mezzo bicchiere d'acqua gasata. Quando morì Toto Cutugno lessi "la critica non lo capì" e pensai, "mi dispiace per l'uomo, ma invece la critica lo capì eccome e anche se ebbe successo con *L'Italiano* non vuol dire". "Si fermi, la prego. Si fermi. Mi è tutto chiaro. Le anticipo subito che la sua masterizzazione è al vaglio della commissione, ma sappia sin da ora che non esistono i requisiti necessari per conferirle alcuna *bonus track*". "Peccato. Per quanto riguarda il discorso dei 180 grammi?". "Nemmeno. Dovrà accontentarsi del fisico che ha. Tonifichi mettendosi a dieta o vada a correre con una compilation techno nelle orecchie". "Non possiedo una tuta". "È un problema che non ci riguarda". "Capisco". Di nuovo, silenzio. "Veniamo al nocciolo della questione. Inutile girarci intorno. Abbiamo un grosso ostacolo sulla strada che potrebbe condurla a una masterizzazione". "E sarebbe?". "Immaginavo lo sapesse. Recentemente lei si è rifiutato di ballare *Gasolina*. Non provi a negare, abbiamo dei testimoni". "Ah, ecco. Non intendo farlo, ma vorrei inquadrare meglio la faccenda. Io detesto il reggaeton e sono pronto ad assumermi le conseguenza morali e fiscali di una simile ammissione. Mi mette una tristezza infinita, lo percepisco come la colonna sonora del fallimento dell'umanità intera. Inoltre, come ben saprà, suscita in me reazioni psichiche incontrollabili. Se crede, posso fornirle un certificato medico a supporto. Appena parte il ritmo da *trick track* isterico e sento *subele el mambo pa' q mis gatas prendan los motores, que se preparen q lo q viene es pa q le den, duro!* perdo il controllo di me stesso. La polizia locale le avrà sicuramente segnalato di quando mi trovarono mezzo ignudo e con la camicia a brandelli nel parcheggio di un supermercato a mordere le sbarre di un carrello. È "duro!" a mandarmi in cortocircuito le sinapsi. La mia psiche non può sostenere la diffusione sonora di *Gasolina*. Davvero, non ce la fa. Quel martello ritmico, affermazioni come *a ella le gusta la gasolina* con il controcanto femminile che risponde *dame mà s gasolina*, l'insieme mi uccide. L'incidente al quale lei si riferisce avvenne durante un trasferimento in nave da un'isola sulla quale avevo patito alcune settimane di vacanza. Mi trovavo in un'ampia zona bar. C'erano cani ovunque. Molti di essi appartenevano a passeggeri che avevano acquistato un posto ponte, ma che in tempi record degni di un meccanico Ferrari avevano gonfiato materassino matrimoniale, fatto partire una serie TV sull'iPad, aperto due confezioni di biscotti Pan Di Stelle e schierato carte da giuoco e cruciverba lasciati a metà. Quasi tutti indossavano ciabatte di plastica e indumenti che tendessero alla comodità. Ogni centimetro sul quale potersi sedere era presidiato e difeso con una verve balcanica anni 90. Quattro cappuccini e due brioche (?), cornetti (?), ok paste, mi erano costati 14 euro e 20 centesimi, per giunta supportati da un servizio eseguito con la massima scortesia. Un cane aveva cacato davanti alla cassa del bar suscitando l'ira di un uomo con accento modenese in canottiera e occhiali a specchio da ciclista al quale era stato risposto "Non si agiti tanto, che poi la raccolgo, se la prendo mentre non è ancora uscita poi *mi* diventa stitico". Io non avevo guadagnato alcun posto a sedere per colpa della mia lentezza. Stavo in piedi, affaticato, avvilito, ragionando su come non avessi mai sentito la necessità di inchiostro sotto pelle e di una macchina enorme, di come l'ostinazione a essere alternativo in modo passivo avesse fatto di me un disadattato. Fu quello il momento in cui pensai per la prima volta di farmi rimasterizzare. Ma poco dopo, dalle casse adibite prima di un drastico taglio del personale alla diffusione di un duo da piano bar esperto in brani di Venditti dell'ultimo periodo, partì implacabilmente *Gasolina*. La riconobbi subito. Su "*ella prende las turbinas, no discrimina*" vidi tre donne andare a tempo in piedi sui divani. Ballavano tutti. Anche, anzi soprattutto, i cani. Braccia in alto, chi urlava, cellule dormienti addestrate durante agosti passati in villaggi turistici si animarono all'improvviso, come marionette impazzite. E io rimasi immobile, sì. Avrei voluto prendere *las turbinas*, ma dritta in faccia, scomparire, soccombere alla condanna di non divertirmi mai, mai, mai, mai, in queste situazioni. *Cuando escucha el reggaeton en la cucina*, lo so. Non ne catturo il significato, ma avete ragione voi. Basta. Mi arrendo. Masterizzatemi. È vero, non ho ballato la *Gasolina*, ma anni fa ho eseguito alcune mosse seguendo il ritmo di *Gangnam Style* durante un capodanno sulle nevi. Alcuni maestri di sci che guidavano le operazioni possono testimoniare di avermi visto. Significherà ben qualcosa. La prego". "Il fatto di *Gangnam Style* non vale nulla, lei era in evidente stato di ebbrezza. E non preghi. Qui si tratta di una faccenda amministrativa. Manteniamo un distacco di decoro". Il nostro incontrò finì in quel momento, nessuna stretta di mano, non una parola di più. Tre giorni dopo ricevetti una mail certificata. Recitava "Siamo spiacenti, ma la sua richiesta di essere rimasterizzato è stata rifiutata. Lei difetta di buona parte dei requisiti necessari. La diffidiamo dal farsi vanto di questa situazione o di caricarla di valenze indie di cui è totalmente priva. Con la presente le suggeriamo di mantenere in futuro un comportamento più affine alle linee guida del codice moderno. Altrimenti, il passo successivo potrebbe essere quello di mandarla fuori catalogo senza previsioni di ristampa. Cordiali saluti, *subele el mambo pa' q mis gatas prendan los motores*. La Commissione". R

***Gasolina* è una hit reggaeton del rapper portoricano Daddy Yankee pubblicata nel 2004. L'artista ha scritto insieme a Luis Fonsi nel 2017 nientemeno che *Despacito*. La morale è sempre la stessa, *dale tu cuerpo alegria*. Non credo di aver altro da aggiungere e vi saluto con affetto.**

FUTURA

RUMOREMAGAZINE

LUNCH MONEY LIFE

UN JUKEBOX SCI-FI PIAZZATO NEL CUORE DI LONDRA EST

di Francesco Vignani

DOVE
Londra, UK

QUANDO
dal 2018

ONLINE
lunchmoneylife.bandcamp.com

Che siate fra quelli rimasti traumatizzati dalla gonfissima vena prog che dettava i tempi dell'ultimo tour dei The Comet Is Coming o, all'opposto, tra coloro per cui la recente rilettura in salsa locale di *Bitches Brew* era persino sintetica nei suoi 90 minuti di durata, poco importa. Perché sì, siamo di nuovo a parlare della scena jazz londinese. Ma poco più che filosofico è ormai il rapporto dei cinque Lunch Money Life con il genere, se la band che è arrivata la scorsa estate al secondo disco con l'eccellente *The God Phone* pare ormai non porsi più problemi di etichette, visto un album che passa come se nulla fosse da metal e hard rock (con tanto di ospitata di Ill Japonia dei Bo Ningen) a drill e grime, imbarcando per strada anche molecole di soul, R&B e beat hip hop di acidità assortita. Con risultati spiazzanti, ovviamente. Esattamente come bizzarra è la distopia che dovrebbe farne da trama: in una realtà alternativa gli scienziati confermano l'esistenza di Dio, parte una gara a realizzare un modo per comunicare con lui (il God Phone, appunto), ma una volta avvenuto il contatto si scopre che dall'altro lato del telefono non c'è una divinità, ma il diavolo in persona.

"Ci piace l'idea di creare dei mondi con i nostri suoni e i nostri pezzi. Aiuta ovviamente il fatto che molta della nostra musica sia strumentale: non puoi certo andare in giro a dire che *Blowin' In The Wind è* una canzone che parla male dell'avvocato di Nicholas Cage (attore a cui il gruppo ha dedicato un brano, nda). Ma se racconti la stessa storia usando una base stortissima a 184 BPM e ci aggiungi un po' di distorsione... la gente potrebbe anche crederci. La musica strumentale è più libera, è nella sua natura. Cerchiamo sempre di inserire un elemento di mistero in ciò che facciamo, è importante che ci sia un grosso vuoto che l'ascoltatore possa riempire di suo, con la sua immaginazione", spiegava Sean Keating, chitarrista dei cinque. Con il gruppo a raccontare che anche nel loro caso la pandemia ha cambiato radicalmente i piani, per quanto non necessariamente in senso negativo: "Subito prima che capitasse, ci sembrava stranamente di avere individuato un nostro percorso. Quando siamo riusciti a tornare in studio è stato però immediatamente chiaro come non ve ne fosse più traccia e abbiamo cambiato metodo di lavoro. Alle prove veniva chi poteva: c'erano solo basso e batteria? Ok, partiamo da lì. E se eravamo presenti tutti e cinque ci scambiavamo di proposito gli strumenti per rendere interessante la faccenda".

Solo che, se la mole di elementi alle spalle del disco rischia di presentarlo come un lavoro serioso quando non pretenzioso, la realtà racconta di un album che alla resa dei conti è soprattutto spassosissimo: "Molto nasce dall'improvvisazione del momento. Una sera eravamo fattissimi, abbiamo messo su il film *Blade* e a un certo punto abbiamo tolto l'audio e iniziato a improvvisare una specie di colonna sonora. L'unica regola era: nessuno si può fermare, costi quel che costi". Un piccolo dettaglio, però, tanto per rendere ancora più surreale il tutto: la sala prove? La chiesa di All Saints Haggerston di Hackney, trovata dal sassofonista Spencer Martin dopo averne girate 50 promettendo a tutte di suonare l'organo la domenica in chiesa in cambio di uno spazio gratuito. Scambio fortunato, anche con i suoi annessi e connessi: "Una volta abbiamo anche chiesto al prete di benedirci il merchandising! Non solo lo ha fatto, ma lo abbiamo pure invitato sul palco a un concerto". ⊡

IL DISCO
THE GOD PHONE
WOLF TONE, 2023

GLASSER

ANTI-MUSICA MULTISENSORIALE

di Letizia Bognanni

DOVE

Boston/San Francisco, USA
Berlino, Germania

QUANDO

dal 2009

ONLINE

facebook.com/glassermusic

IL DISCO

CRUX
ONE LITTLE INDEPENDENT, 2023

A un certo punto mentre Cameron Mesirow aka Glasser parla di tutto quello che la appassiona ti viene spontaneo, se la materia ti diverte, chiederle di che segno è. Verrebbe da dire un segno d'aria, invece no, è Leone – "ma ho la luna in Acquario" –, vedi che c'era da qualche parte? La sua fissazione del momento sono i profumi, tanto che in futuro le piacerebbe recensirli: "Mi interessa tutto ciò che ha a che fare con i sensi, sono stata in campagna di recente, da un amico che ha un grande giardino, e mi piaceva cogliere tutto per annusare e assaggiare. Amo anche gli oggetti, i vestiti, mi piace vestirmi, mi cambio almeno due volte al giorno". Stupisce poco che una personalità tanto cangiante abbia fatto passare dieci anni prima di tornare con un nuovo disco – il precedente *Interiors* (ispirato all'architettura, a proposito di interessi variegati) risale al 2013 –, ma ci sono anche ragioni più profonde: "Ho passato un periodo difficile riguardo alla musica, non sapevo se volessi continuare a farla, perché fare dischi è un lavoro molto faticoso emotivamente, esporre in pubblico cose tanto personali... a un certo punto mi sono detta 'ok, quello che devi fare è semplicemente ascoltare la musica e godertela'. Così ho fatto, ho ascoltato molta musica diversa, dai tenori sardi alla musica neoclassica e soprattutto i cori balcanici, che ho amato tanto da decidere di prendere lezioni visto che non riuscivo a cantare in quel modo. E appena ho iniziato, ho ricominciato a scrivere canzoni. Ora non prendo più lezioni ma continuo ad ascoltare quella musica, è entrata nel mio vocabolario musicale". ◘

UPCHUCK

PUNK & GARAGE TRA LE RAMPE DA SKATE

di Nicholas David Altea

DOVE	QUANDO	ONLINE
Atlanta, USA	dal 2018	instagram.com/_upchuck_/

IL DISCO

BITE THE HANDS THAT FEEDS
FAMOUS CLASS, 2023

È difficile provare a rinvigorire un genere come il punk, citato e abusato, ma spesso mai affrontato con la centralità che meriterebbe. Il quintetto americano di Atlanta, nato tra rampe da skate e qualche episodio di teppismo e delinquenza giovanile, va in questa direzione senza troppi filtri, ricordando la velocità dei Cerebral Ballzy ma anche gli Sheer Mag. L'immagine del volto della cantante Kalia Turner (aka KT) completamente insanguinato durante un live è forte e d'impatto: finisce prima sul singolo *Upchuck / In Your Mind* (2021) e poi, con un altro scatto, sulla copertina del disco d'esordio *Sense Yourself* (2022). Abusi di potere da parte della della polizia, razzismo e ignoranza sono centrali nei testi del gruppo, ma nel nuovo album *Bite The Hands That Feeds*, in uscita nel 2023, c'è un lato più legato all'umanità e alla socialità. KT racconta: "Vogliamo creare uno spazio in cui le persone possano venire e capire cosa le abbia buttate giù, ma farlo insieme, tutto in una volta".

Un lavoro registrato nello studio casalingo di Ty Segall a Topanga Canyon, California. Tutto live su nastro, completato nell'arco di cinque giorni. KT, in merito alle tematiche, dice: "Sto cercando di sottolineare le cose per come le vedo, ma senza criticare nessuno – noto il modo in cui certe persone si comportano e sento di dover dire qualcosa al riguardo, ma non sto cercando di far finta di non comportarmi allo stesso modo, a volte. Dipende tutto da te, vivi e lascia vivere". Sul palco sembrano devastanti, intanto ce li godiamo su disco, sperando di vederli dalle nostre parti.

DARIO DONT

PSICHEDELIA, PROG, ELETTRONICA E UNA RISERVATA CANZONE D'AUTORE

di Barbara Santi

DOVE
Brescia, Italia

QUANDO
dal 2017

Il piccolo Dario Bertolotti si perdeva tra i solchi di *The Wall*, giocava con l'organo elettrico dello zio, le piastre del cugino DJ e infine incontrava la chitarra. Esordisce con i Blank Dirt, fa proseliti con i Don Turbolento, poi si mette in proprio. "*Grand Jeté* è la dicotomia fra la leggerezza dei movimenti dei ballerini classici e la sofferenza sopportata per trasmettere quell'idea. Allegoria della vita, è il salto totale che porta lontano dal punto di partenza". Lo pseudonimo evoca i D.T. ma non solo. "Titubavo all'idea di pubblicare l'album e ogni volta che stavo per, era come se un alter ego mi dicesse 'Dario, don't!'".

Un esordio nato in casa, "prediligendo l'elettronica, drum machine e synth, umanizzato in studio dalle batterie di Michele Marelli, Beppe Facchetti e Beppe Mondini". Testi laconici, ermetici, interpretabili, nei quali declina amori immaginati o vissuti, affetti, la complessità dei rapporti. Osserva il mondo dall'esterno, sovrappensiero, come se ci fosse una barriera con gli altri ma pure tra sé e sé. "Scrivo affinché l'ascoltatore colga un significato diverso, il suo. Nel disco c'è la mia essenza ma è camuffata pure ai miei occhi, protetta da una sfocatura che non lascia trasparire i dettagli".

IL DISCO
GRAND JETÉ
VREC MUSIC LABEL, 2023

FACEBOOK.COM/DARIO.DONT

MARGARITAS PODRIDAS

GRUNGE E ALTERNATIVE ROCK RIVERBERATI E DECADENTI

di Nicholas David Altea

DOVE
Hermosillo, Messico

QUANDO
dal 2015

Da qualche anno i Margaritas Podridas sono una delle band alternative più interessanti del Messico. Formatisi giovanissimi intorno ai 16/17 anni e con un passato come Rotten Daisies, sono chiaramente figli degli anni 90: tra grunge e alt rock ma con una declinazione rumorosa, shoegaze, decadente, e un cantato rigorosamente in spagnolo. Alla webzine "IndieRocks!" hanno dichiarato: "Vogliamo essere qualcosa di importante nel nostro paese e creare cose nuove che si ascoltano alla radio e che si sentono ai festival". Per ora sta andando proprio così, anche grazie all'omonimo, secondo album del 2021, caratterizzato da un muro di suono psichedelico e riverberato.

L'impegno legato a temi come uguaglianza, patriarcato e diritti è lampante nel singolo *No Quiero Ser Madre* (2022), sulla questione dell'aborto e delle leggi che lo vietano, uscito per Suicide Squeeze. Nel 2023 sono arrivati una manciata di singoli, tra cui due tracce per il Sub Pop Singles Club, *Filosa*/*Vómito*: "Abbiamo avuto l'opportunità di lavorare con amici di grande talento mentre registravamo e producevamo queste canzoni, come Jack Endino, che ha prodotto *Bleach*, uno dei nostri album preferiti dei Nirvana". Ne risentiremo parlare nel 2024, con un terzo album.

IL DISCO
FILOSA/VÓMITO
(7", SUB POP, 2023)

INSTAGRAM.COM/MARGARITASPODRIDAS

ALESSANDRO SGARITO

IMMERSIONE E RIVELAZIONI

di Antonio Briozzo

DOVE
Roma, Italia

QUANDO
dal 2020

Alcuni mesi orsono, girovagando per il Web, chi scrive ha scovato *Il Giorno Prima*, debutto solista di Alessandro Sgarito. A rapire, le sue sonorità, così intime e vicine a quelle di Paolo Spaccamonti, di Aidan Baker e persino dei Mogwai. "È un lavoro nato durante l'estate 2020. Sentii crescere l'esigenza di mettermi in gioco, il desiderio di gestire un pezzo in completa solitudine. Durante la pandemia scoprii, per caso, *Volume 4* di Paolo Spaccamonti. Fu amore a prima vista e mi coinvolse così tanto nel suo *mood* al punto di spingermi alla ricerca di un personale linguaggio espressivo. Ne apprezzai lo spirito sottratto e l'alternanza di sonorità dai confini appena delineati".

Il Giorno Prima nasce sulla base di questo tipo di emozioni e sensazioni, in uno spirito di sottrazione compositiva mediante mezzi essenziali e una strumentazione minimale. "La gestazione è stata abbastanza immediata e quasi completamente notturna, seguita da un lungo periodo di immobilismo in cui percepivo il bisogno di distinguermi da innumerevoli produzioni spesso eccessivamente scontate". In alcuni momenti la necessità di un singolo può trasformarsi in quella di molti, regalando inaspettatamente emozioni e musica. Come questa.

IL DISCO

IL GIORNO PRIMA

SHADY RIDGE, 2023

ALESSANDROSGARITO.BANDCAMP.COM

TROPHY EYES

PERDERE PEZZI PER RITROVARE SE STESSI

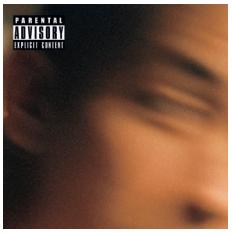
di Luca Doldi

DOVE
Newcastle, Australia

QUANDO
dal 2013

Forse qualcuno di voi li avrà notati allo Slam Dunk prima degli Offspring, e a quanto pare hanno dovuto aspettare dieci anni per arrivare al punto di svolta, sia dal punto di vista musicale che di popolarità. Già nel 2018 la band fece un buon album pop/emo punk ben accolto dalla critica internazionale ma passato quasi inosservato nel nostro paese. *The American Dream* (questo il titolo) rimaneva però troppo legato alle regole del genere e non aveva abbastanza carattere per uscire dalla sua nicchia di ascoltatori.

Con *Suicide And Sunshine*, uscito ad aprile, le cose sono cambiate, e, complice l'ennesimo cambio di formazione (del nucleo originale rimangono solo cantante e bassista), hanno trovato una nuova formula in cui si inseriscono synth ed elementi tipici dell'indie. Ogni pezzo sembra pescare qualcosa da una band diversa, creando un puzzle di suggestioni che racchiudono gli ultimi 30 anni di evoluzione dell'emo e non solo. La cosa che fa dei Trophy Eyes una band speciale è che, nonostante questa tendenza al citazionismo, riesce a confezionare pezzi che brillano di luce propria, grazie anche alla voce di John Floreani, con un album che sembra un punto di partenza più che un punto di arrivo.



IL DISCO

SUICIDE AND SUNSHINE

HOPELESS, 2023

TROPHYEYESMUSIC.COM

David Sylvian

L'ALCHIMISTA GENTILUOMO

di Letizia Bognanni e Daniela Liucci

Do You Know Me Now?, recita il titolo del nuovo box set di David Sylvian, domanda che suona ironica visto che si parla di un musicista enigmatico e sfuggente, tanto restio alle luci dei riflettori e alle regole dello *show business* da abbandonare prima i suoi Japan per troppo successo e poi una major per fondare la sua etichetta. Sono proprio i lavori solisti pubblicati da quest'ultima, la Samadhi Sound, a essere raccolti nel cofanetto, la cui uscita ci offre l'occasione per ripercorrere la storia e la filosofia di uno degli artisti più affascinanti della storia della musica.

davidsylvian.com

© Yuka Fuji

Chris Bigg

L'ARTE DI VISUALIZZARE IL SUONO

di Daniela Liucci — artwork di Chris Bigg

Il diavolo, dice un detto, è nei dettagli. E lo è soprattutto quando deve ispirare, provocare e far pensare. Che è poi, da più di 20 anni, la filosofia di un artista come David Sylvian: la musica è un crocevia di idee, influenze, sensazioni, accostamenti, intuizioni, sperimentazioni. E visioni, immagini. Che devono essere, sempre, in grado di descrivere il *sound*. Al punto da non distinguere più dove iniziano le prime e finisce il secondo, e viceversa. È una forma estrema di libertà, che richiede un lavoro certosino, infinito, cura quasi maniacale, particolari sempre nuovi. Qualcosa di molto diverso dal percorrere ogni giorno avanti e indietro i corridoi degli uffici di una casa discografica e chiedere permessi per esprimersi, il più delle volte senza ottenere risposta. La musica, per Sylvian, non è – e non è mai stata – business. Ce lo racconta Chris Bigg, *graphic designer*, *art director*, già *senior designer* per la 4AD, partner dello studio V23 (nonché artefice di copertine per Cocteau Twins, Dead Can Dance, This Mortal Coil, Pixies, Breeders, ecc.) e collaboratore di Sylvian da più di tre decenni. Con lui ha lavorato a infiniti progetti: copertine, poster, *tour books* e libri, traducendo graficamente i suoi paesaggi sonori, condividendo il concetto di simbiosi tra musica e immagine. E alla chiamata della Universal, per riunire tutti i lavori di Sylvian pubblicati dalla sua Samadhi Sound nel cofanetto *Do You Know Me Now? samadhisound 2003-2014*, non si è tirato indietro. Ancora una volta.

Facciamo un gioco. Giudichiamo il boxset dalla copertina. Anzi, leggiamolo.

"È un'immagine meravigliosa. È di Ruud Van Empel, artista di origini olandesi. David è un appassionato collezionista d'arte e usa spesso opere di artisti che ammira nei suoi lavori. Di Ruud era anche l'immagine di copertina di *Manafon*, il cervo in mezzo a una verdissima foresta. Anche qui c'è una foresta, che contiene un universo intero. Perfetto per rappresentare un progetto discografico in cui devi visualizzare generi diversi in dieci album diversi, dall'ambient alla sperimentazione radicale, dallo *spoken word* alle collaborazioni con Ryuichi Sakamoto. Quella foresta rappresenta la varietà, gli alberi hanno un che di misterioso, sono un simbolo di bellezza, hanno colori meravigliosi. E suscitano domande: è un dipinto? È un disegno? È una foto? E, in tutta sincerità, non lo so neanche io. In più la mancanza di qualsiasi tipo di carattere tipografico le dà un senso di enigma, ma delizioso. Rappresenta perfettamente il suono che contiene".

Come ci avete lavorato con David?

"Lui agisce da vero e proprio *art director*. È lui che sceglie le immagini per il fronte e il retro delle copertine, quelle interne, tutto. Da quando lavoriamo insieme funziona così: lui mi porta degli elementi visivi diversi per il disco in questione e il mio compito – sopratutto nel caso di questo box set – è tenerli insieme in modo coerente, creare la composizione tipografica, dare l'impianto generale alle *tracklist*, al supporto fisico. In questo caso, poi, ho suggerito che per mostrare la varietà di tutti quei dischi usciti in un arco di tempo che va dal 2003 al 2014, oltre all'artwork originale fosse necessaria una piattaforma più ampia, un libro che descrivesse nel dettaglio il suo lavoro alla Samadhi Sound. David l'ha trovata un'idea fantastica e ci ha inserito un'intervista che spiega tutta la parte del design e un suo breve saggio su quel periodo della sua vita. La nostra è stata sempre una collaborazione più che un rapporto tra committente ed esecutore. In altri progetti di solito sono io l'*art director*, ma con David è diverso: lui fornisce il materiale e suggerimenti, e poi io mi occupo del design e del layout. E iniziamo una lunga corrispondenza con idee, prove, versioni. David ha un grande occhio, è molto più di un musicista, è un artista".

"La nostra è stata sempre una collaborazione più che un rapporto tra committente ed esecutore. In altri progetti di solito sono io l'*art director*, ma con David è diverso: lui fornisce il materiale e suggerimenti, e poi io mi occupo del design e del layout. E iniziamo una lunga corrispondenza con idee, prove, versioni. David ha un grande occhio, è molto più di un musicista, è un artista"

Come influenza la musica il tuo lavoro?

"Il mio lavoro è visualizzare il *sound*:

ascolto suoni, melodie, arrangiamenti e trovo il carattere tipografico che li rappresenti, che ne esprima l'essenza da un punto di vista visivo. Poi penso all'aspetto che deve avere una *tracklist*, se per esprimere forza necessiti di caratteri in grassetto, o di un corpo più piccolo se si vuole esaltare la dolcezza. Sono le minuzie, i piccoli dettagli che, secondo me, rendono un *packaging* visivamente forte. Non è un compito facile. Puoi creare una copertina fantastica ma se non cattura lo spirito del *sound* e dei testi si riduce a un esercizio di stile. Il segreto è saper 'suggerire': un mood, un'atmosfera, attraverso immagini e composizione tipografica. Con David questo processo diventa facilissimo. Con il progetto *Nine Horses*, per esempio, credo che la nostra collaborazione abbia toccato uno dei suoi momenti più alti. Mi piace il *concept*, mi piace il posizionamento dei caratteri che scorrono verticalmente, funzionano benissimo, è come se apparentemente non accadesse nulla mentre in realtà ci sono dei tocchi delicatissimi che rivelano molte informazioni e si adattano perfettamente alla musica".

Come hai conosciuto David Sylvian?

"Lavoravo nello studio di grafica 23 Envelope, poi V23, e mi è arrivata la proposta di occuparmi all'album *Secrets Of The Beehive*. Ed è stata quella la prima volta in cui l'ho incontrato. Da ragazzo ascoltavo i Japan, quindi sapevo chi era. Ero in soggezione. Ma ne ero anche abbagliato. Ci ho chiacchierato un po' e da quel momento si è costruita passo passo la nostra collaborazione. Sono molto orgoglioso di essere stato coinvolto nel suo viaggio musicale. Devo dire che non ci siamo visti moltissime volte di persona, parliamo soprattutto al telefono o via messaggio, ma credo di poter affermare che siamo amici. Se venisse a Londra la prossima settimana di sicuro ci vedremmo per un caffè e una chiacchierata. E, ugualmente, se io mi trovassi in America, nella città in cui vive al momento, di certo passerei a trovarlo per un saluto. Quando ci capita di riuscire a passare un po' di tempo insieme è sempre bello. David è un uomo molto riservato. È molto premuroso in tutto ciò che fa. Ha una sorta di circolo ristretto e affiatato di persone, di amici, che rispetta, con cui si relaziona e lavora, ma non è il tipo che ti porta al ristorante, in un club o cose del genere".

Qual è il consiglio migliore che ti ha dato?

"Mi spinge a fare sempre meglio. Tutte le volte continua a ripetermi: 'Perché non proviamo questo, perché non proviamo quest'altro? Questo è troppo prudente, questo è un po' noioso'. A volte c'è bisogno di spingersi oltre i propri limiti, di superare la propria immaginazione per trovare l'idea giusta. E David è molto riconoscente, apprezza ogni sforzo, poi però se ne esce con un... 'mi dispiace aver insistito su altre idee, forse dovremmo tornare all'opzione quattro'. Questo suo continuo stimolare i suoi collaboratori punta a ottenere il massimo da loro. E spesso, anche se sei stanco morto, è venerdì sera e avresti solo voglia di

> "Ho notato che gli studenti, quando realizzano qualcosa, pensano sempre che debba essere perfetto. Il che non è necessariamente vero. È l'approccio sbagliato. Si tratta sempre di generare arte, generare umori, generare atmosfere. È difficile da spiegare, ma devi creare e ti devi divertire, e devi provare cose diverse, molte più del necessario, e non pensare solo all'angolo in cui devono stare i caratteri o a che colore devono avere"

chrisbigg.com

3 TIPS

POLAROID DALL'ALVEARE

1 Fra i tanti ruoli che ha avuto Ryuichi Sakamoto nella vita di David Sylvian c'è anche quello di cupido: l'incontro con Ingrid Chavez, che diventerà sua moglie, ha luogo mentre collaborano entrambi a *Heartbeat* di Sakamoto.

◆

2 Quando David Sylvian stava per abbandonare la musica alla fine degli anni 90, per via dei problemi che stava avendo nel completare l'album *Dead Bees On A Cake*, sono stati i suoi consiglieri spirituali a convincerlo a non ritirarsi.

◆

3 Fra i progetti di David Sylvian ce n'è uno rimasto, salvo sorprese, irrealizzato: si tratta di una collaborazione con Joan As Police Woman, annunciata da Joan Wasser nel 2011 e poi nel 2014.

> “Sono convinto che saprebbe scrivere la più meravigliosa delle canzoni pop, ma che senso avrebbe? Lo ha già fatto, ora preferisce vedere fin dove può arrivare con la sua creatività. Che diventi popolare o no, la cosa non costituisce un problema, non importa”

tornare a casa, il martedì successivo di solito ti dici: ‘Be’, forse aveva ragione, ha fatto bene a insistere’”.

Siete mai stati in disaccordo su qualche scelta?

“Certo (ride, nda), ma alla fine si trova sempre un punto d’incontro. Lui dice: ‘Fammici pensare un po’ su’. Trascina sempre un po’ le cose. Si prende tempo... ma le sue sono sempre osservazioni costruttive accompagnate da e-mail molto costruttive. Non dice mai questa cosa non non mi piace o non funziona e basta, ti spiega perché quella certa cosa non gli piace o non funziona, ma rimane molto aperto. David è fantastico. E mi ha anche fatto conoscere artisti, come quelli che sceglie per le copertine dei dischi, che altrimenti non avrei potuto conoscere”.

Come ti sei trovato a lavorare all’artwork dei dischi?

“Prima di iscrivermi all’università ho frequentato l’*art college*. Da bambino mi aveva sempre attirato il disegno, non mi si poteva definire studioso, avevo problemi con l’inglese, con lo *spelling*. Ero dislessico. Non ero stupido ma allora finivo sempre tra gli ultimi della classe. Poi ho scoperto il disegno. A scuola gli insegnanti mi dissero che ero bravo e che avrei dovuto continuare, quindi sono andato all’*art college*. E fin da piccolo ero anche innamorato della musica, andavo ai concerti, ho sempre desiderato far parte di quell’ambiente, di lavorare nel settore discografico, di trascorrere del tempo con i musicisti, chiacchierare con loro. Ed è proprio da lì che è partito tutto”.

Oltre a occuparti di *graphic design* insegni all’Università di Brighton. In un’intervista hai parlato dell’importanza per gli studenti di imparare a non avere paura del fallimento. Come si bilancia questo aspetto con l’esigenza di esplorare di volta in volta territori nuovi e sconosciuti?

“Allora, essenzialmente ho notato che gli studenti, quando realizzano qualcosa, pensano sempre che debba essere perfetto. Il che non è necessariamente vero. È l’approccio sbagliato. Si tratta sempre di generare arte, generare umori, generare atmosfere. È difficile da spiegare, ma devi creare e ti devi divertire, e devi provare cose diverse, molte più del necessario, e non pensare solo all’angolo in cui devono stare i caratteri o a che colore devono avere. Bisogna esplorare. Ogni creativo fa scorta di enormi quantità di materiale, lo

stesso Mr. Sylvian avrà gettato nel cestino dei rifiuti migliaia di incisioni perché non rispondevano esattamente a ciò che voleva in quel momento. Devi sfidarti. Io lo faccio ancora. Perché vuoi sempre sorprenderti, non ti vuoi adagiare, vuoi sempre esplorare. Gli studenti pensano sempre che sia facile... che bastino un computer e un’idea”.

O che basti l’Intelligenza Artificiale...

“Personalmente non credo abbia alcuno spazio nel mondo della creatività. Una cosa è se tu prendi una matita e fai uno schizzo, poi ascolti della musica e fai un altro schizzo che si lega a quel suono, altra cosa, del tutto diversa, è se è un computer a compiere lo stesso processo. Tutto ruota intorno al computer oggi, e tutti siamo in grado di usare un computer, ma quando si tratta di creare un *mood* non sono sicurissimo che l’AI possa farlo. Ho sentito brani musicali generati dall’AI e li trovo inquietanti. Diciamo che non sono un fan e in definitiva non mi interessa. È bellissimo fallire, fare errori, ripartire da

lì. Le migliori idee nascono così. È entusiasmante, sai, il processo umano. Ma comunque ho una certa età, ho iniziato a lavorare prima dei computer, in un mondo totalmente diverso, fatto di mani, ritagli, colla, quindi probabilmente dico così solo perché non la conosco abbastanza. Ma sono pronto a essere smentito".

A proposito di errori, tra i tuoi tanti lavori ce n'è uno per il quale ancora oggi ti dici... potevo fare meglio?

"Forse l'ultimo album delle Breeders a cui ho collaborato, *All Nerve*. Ho fatto numerosissimi esperimenti per quel disco e, ripensandoci oggi, a cinque anni di distanza, credo che alcuni dei primi, quelli che sono stati scartati, fossero più incisivi, più forti... anche se alla fine ogni volta che si guarda nel tempo il proprio lavoro si pensa che si sarebbe potuto fare di meglio. Invece sono molto orgoglioso, per una serie diversa di ragioni, del lavoro su *Bird Wood Cage*, album del 1988 dei Wolfgang Press: è una copertina strana, singolare, forse spiacevole, ma ha qualcosa, un certo fascino che cerco sempre di ritrovare".

Dacci tre ragioni per giudicare un album dalla copertina.

"Il livello di coinvolgimento. La capacità di farti domandare 'che vuole dire?' e spingerti a volerne sapere di più. Il rappresentare la musica contenuta all'interno. Una copertina rossa non può promuovere un album bianco. Non c'è nulla di peggio che comprare degli album che ti piacciono ma non riuscire a guardarne la copertina, lo dico per esperienza personale. Ma quando tutto funziona provi la sensazione più bella del mondo".

Tra i tuoi lavori più intriganti c'è anche un'opera che definirei monumentale. Un libro di oltre 500 pagine, *Hypergraphia*, che "illustra" i testi di David Sylvian.

"*Hypergraphia* ci ha portato via una montagna di tempo. Continuava a crescere. Ci abbiamo messo quattro, cinque anni per finirlo. Diceva aggiungiamo questo artista, o portava foto scattate da lui, inseriva un pezzettino qui, una cosina lì, è stato un processo intenso in cui ci sono stati anche periodi di stasi dovuti a problemi familiari miei e personali di David. La sfida, dall'inizio, era riuscire a tenere insieme l'intera carriera di David, il suo amore per una serie di artisti e interviste varie senza che il tutto risultasse troppo pesante. La soluzione arrivò dalla suddivisione temporale del suo lavoro, da una *timeline* che partiva dai Japan e arrivava ai suoi dischi solisti. È un lavoro straordinario. Quando lo guardo ancora adesso non ci credo che lo abbiamo realizzato noi".

Si tratta di un libro di poesia e versi di canzoni. Ce n'è una in tutta la sua discografia che ti tocca particolarmente?

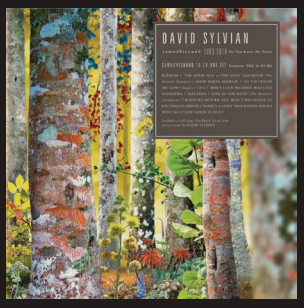
"'*September is here again*'. È strano, *September* l'ho ascoltata proprio stamattina. È un verso di un'estrema semplicità, ma cantato in un modo che evoca esattamente lo scandire del tempo, il ritorno di settembre ogni anno, la fine e l'inizio insieme, un circolo. È bella così. Potrei dirti un verso di *Orpheus* o di *Let The Happyness In* - il problema è che ne ha scritte parecchie di canzoni splendide - ma lo ribadisco: *September*".

Credi che un artista eclettico come David Sylvian avrebbe dovuto essere più popolare?

"Credo, in un certo senso, che abbia scelto lui il suo destino. Fa i dischi che vuole fare, senza curarsi di ciò che pensano gli altri, ed è una cosa bellissima. La gente avrà sempre un'opinione personale sui suoi lavori, a qualcuno piaceranno di più alcuni di questi lavori, altri preferiranno i primi ad altri i più recenti, ma bisogna apprezzare e rispettare il viaggio sonoro e visivo di un artista, un artista che cerca sempre di sorprendere se stesso e non rimane mai seduto sugli allori. Sono convinto che saprebbe scrivere la più meravigliosa delle canzoni pop, ma che senso avrebbe? Lo ha già fatto, ora preferisce vedere fin dove può arrivare con la sua creatività. Che diventi popolare o no, la cosa non costituisce un problema, non importa".

Perché, secondo te, il mondo dovrebbe ascoltare di più David Sylvian?

"Per il viaggio. È un viaggio sonoro e visivo intrigante. Ed è infinito, nessuno sa quanta musica potrà ancora creare e in che direzione si spingerà. Credo sia uno degli artisti più interessanti al mondo, ha creato opere estreme, va da canzoni pop a brani astratti, dove non accade quasi nulla, che ti fanno chiedere che roba è? Il suo segreto? Nessuno gli dice che cosa deve fare. Fa ciò che vuole e per questo ha tutto il mio rispetto. È coraggioso". R



DAVID SYLVIAN
DO YOU KNOW ME NOW? SAMADHISOUND 2003-2014
SAMADHI SOUND/UNIVERSAL
79/100

Se pensavi di conoscermi allora, mi conosci adesso? Nel caso di un artista singolare come David Sylvian, più che le domande e le risposte, a contare sono le storie. Più precisamente la Storia, con la maiuscola, quella di un viaggio iniziato con due scelte: affrancarsi, nei primi anni 80, dalla limitante etichetta di popstar leader di un gruppo di popstar; e liberarsi, all'alba del nuovo millennio, dalle costrizioni e imposizioni pressanti di una major, nel tentativo di dare una direzione precisa a una carriera solista che di percorsi vuole seguirne infiniti. Contemporaneamente. *Do You Know Me Now?*, 10 CD che coprono la produzione di Sylvian dal 2003 al 2014, è l'istantanea di una dichiarazione di indipendenza, valida ancora oggi, nata tra le "mura" della Samadhi Sound, la sua etichetta. Una rivoluzione che scoppia nelle improvvisazioni e nel tumulto catartico di *Blemish*, disco che segna la fine di molte cose, tra cui il matrimonio con l'artista americana Ingrid Chavez, e che album dopo album - con un libro di 100 pagine meravigliosamente curato insieme al fido Chris Bigg – conduce nell'astratta elettronica di *Manafon*, nei 70, ipnotici minuti, tra ambient e *musique concrète*, dell'installazione *When Loud Weather Buffeted Naoshima*, nella più lineare poesia, distillata insieme a Franz Wright e Christian Fennesz, di *There Is A Light That Enters Houses When No Other House Is In Sight;* negli esperimenti con i Nine Horses (*Snow Borne Sorrow; Do You Konw Me Now?*, con il contributo di Ryuichi Sakamoto) o con Jan Bang ed Erik Honoré (*Uncommon Deities*). Nel suo continuo allargare, distruggere, ricomporre e rallentare i confini della *popular music*. Chiedendo solo di lasciare a casa le aspettative, aprire la mente e immergersi completamente nel *sound*. Chiedendo solo di dargli fiducia, perché - si può starne certi - ripagherà.

Daniela Liucci

INVERNO

Che cosa vuol dire crescere in un sobborgo del Kent, a un universo di distanza da Londra, con le sue case vittoriane, eleganti e decadenti, tutte allineate, in cui risuonano album come *The Flight Of The Bumble Bee*, *South Pacific*, *The King And I* e qualche classico della Motown; tra stradine alberate, un teatro, un pub che ha più di tre secoli e una magione, Haddon Hall, in cui David Bowie, insieme alla compagna dell'epoca, Angie, imbastì una prima versione di Ziggy Stardust? Probabilmente significa sviluppare una precoce voglia di evadere, ingigantita da tutta l'arte che si riesce a ingurgitare, con una fame quasi atavica e la certezza di avere tra le proprie strade un esempio vincente. Voler superare l'inverno della mente. Quello che la poetessa Sylvia Plath descriveva "*scrupolosamente austero nel suo ordine / Di bianco e nero / Ghiaccio e roccia, ogni senso nei suoi limiti / E la gelida disciplina del cuore / Esatta come fiocco di neve*".
È il 1974 quando David Alan Batt, il fratello Steven e l'amico Anthony Michaelides compiono la loro rivoluzione. Si decolorano i capelli, investono in tonnellate di make-up sofisticato e imbracciano gli strumenti, distillando la loro idea di glam rock. Un anno dopo, con due membri in più (Richard Barbieri e Rob Dean), nuovi nomi (David Sylvian per David) e un contratto con la label Hansa, nascono i Japan. Con quel nome che ammicca all'Asia ma che in realtà proviene da una brochure lasciata da qualcuno sull'autobus con cui erano andati alla loro prima esibizione live. Fin dai primi lavori, *Adolescent Sex* e *Obscure Alternatives* (1978), la loro strada è un crocevia di influssi post glam, echi di New York Dolls e T. Rex, art rock ancora poco rifinito, influenze mediorientali e asiatiche che non hanno paura di evolvere, di mutare da caos primordiale di idee pop a sofisticazione elettronica. Arriva il successo. Arriva il tentativo di renderli un prodotto da banco per l'Estremo Oriente. Eppure David non sembra mai del tutto presente, lo sguardo è sempre perso, sempre rivolto verso un invisibile altrove. Sembra accettare il fatto che, sì, le cose funzionano così; che il mondo discografico ha regole da rispettare, ma lui ha più l'aria di chi cerca un modo per romperle.
I Japan si trascinano in una confusione di tentativi, cambi di stili e marce, componenti, pensieri. Arrivano l'elettronica e la disco, le pressioni per indossare divise new romantic, i classici conflitti tra componenti della band, i tradimenti, il tentativo di David di guidare verso visioni più *artsy* (*Quiet Life*), il cambio di etichetta con *Gentlemen Take Polaroids*. E, soprattutto, la costruzione dell'uomo più bello del mondo: androgino, elegante, sfuggente, congelato come una bambola di porcellana. Che, tuttavia, è animato dal fuoco dell'attesa di altro. Magari i frutti di un incontro, come quello, avvenuto in occasione di un evento stampa a Tokyo, con Ryuichi Sakamoto. Magari gli effetti di una hit elegante, altera ma allo stesso tempo carica di dramma e stranamente profetica come *Ghosts* (da *Tin Drum,* 1981). "*Quando arriverà la possibilità che io diventi re / I fantasmi della mia vita soffieranno più selvaggi del vento*", canta David. Fissando altri orizzonti. I Japan sono un nuovo, diverso inverno. Il suo inverno. Il congelamento in una formula che è già superata. È un trionfo pop che somiglia a un ghiacciolo. Prima o poi è destinato a sciogliersi. A tornare acqua. E quando anche il primo raggio di sole ti colpisce in viso e ti riscalda più del cappotto di lana e di una spessa sciarpa nel sai che inizia il disgelo e che puoi rimetterti in moto.
In un'intervista sul numero di ottobre del 1982 apparsa sulla rivista "The Face", David spiegò alla giornalista Fiona Russell Powell che in quel periodo viveva in un minuscolo appartamento nei pressi di Gloucester Road, a Kensington, ma che no, non lo aveva comprato. "Io non compro mai nulla. Di solito sto in affitto perché se compri una casa allora hai preso la decisione di rimanere in un posto per un lunghissimo periodo di tempo". Anche la musica, un genere, i Japan, probabilmente erano sempre stati avventure di breve periodo. "Erano un travestimento, una maschera dietro cui nascondersi", rivelò Sylvian a Sylvie Simmons di "Mojo" nel 1999. "Non sono mai stati l'espressione del mio io". All'inizio la maschera era spessa e tutta la storia dei Japan può essere considerata un esercizio di sopravvivenza, un processo di allontanamento da quel concetto di arte. E di musica. "Anche la musica era una maschera. Non diceva nulla di me, se non che mi stavo nascondendo, che cercavo disperatamente di essere tutto tranne che me stesso". A David Sylvian non piace essere imbrigliato, e lo stesso si potrebbe dire del suo lavoro. "Lo svantaggio è che non sei radicato, e molte persone hanno bisogno di mettere radici in un luogo per tenere i piedi per terra. Ma io non sono così".

PRIMAVERA

"Scrivere *Ghosts* è stato un punto di svolta per me. Molto di ciò che abbiamo creato coi Japan era costruito sull'artificio. Con quella canzone ho sentito di aver compiuto una svolta, di aver toccato qualcosa di vero per me stesso e di averlo espresso in un modo che non mi faceva sentire troppo vulnerabile. Sapevo di dover trovare la mia voce, e volevo anche instaurare un rapporto diverso con altri musicisti". In Giappone la stagione della fioritura non è solo un'occasione di festa ma anche di riflessione su tutti i temi legati alla simbologia del fiore di ciliegio (*sakura*), primo fra tutti la caducità della vita. Un concetto ben presente nel buddismo, che a differenza delle religioni occidentali non brama eternità e immortalità ma abbraccia la finitezza delle cose, come accade ad esempio nei mandala tradizionali, realizzati in sabbia e perciò destinati a vivere solo nel tempo del processo della loro realizzazione. Così, terminata l'esperienza con la band, Sylvian inizia a scoprire un modo diverso di concepire la musica: non più mezzo per raggiungere una "vita eterna", in questo caso la fama e lo status di popstar, ma per esplorare l'immanente, assecondando i flussi dei cambiamenti, interiori ed esterni, creando arte per l'arte e non per nutrire l'Ego, opere autonome dall'autore e in quanto tali soggette anch'esse, come i processi naturali, a mutamenti e rinascite.
Seguendo solo il flusso, l'ispirazione e l'esigenza di trovare la sua voce - le sue voci -, supportato dal collega e anima affine Ryuichi Sakamoto ("Ryuichi", dice, "è sempre *entrato* nei momenti chiave della mia vita artistica. Fu lui a esorcizzare l'ansia del mio debutto solista incoraggiandomi a realizzare il mio primo album"), Sylvian fa sbocciare la sua carriera solista sui rami dei *Brilliant Trees* del debutto datato 1984, dopo le prove generali di *Bamboo Houses/Bamboo Music* e *Forbidden Colours*. "Con i Japan normalmente avevo una struttura libera con cui lavorare, ma questa era *molto* libera. Musicalmente non c'era un vero *concept*, volevo creare un ambiente rilassato in cui i musicisti potessero lavorare sentendosi totalmente a loro agio nel fare quello che volevano con i brani. L'intero *concept* dell'album era in realtà quello di ottenere delle performance dalle persone a cui mi rivolgevo, mentre coi Japan non si è mai trattato di performance, normalmente era un arrangiamento, una composizione. In questo album le composizioni sono molto semplici, e l'idea era di lasciare che le persone lavorassero con una struttura molto libera e improvvisassero".
Non capita molto spesso che album che segnano un deciso cambio di rotta nella carriera di un artista ricevano subito il giusto riconoscimento, ma *Brilliant Trees* è uno di questi casi: "Chi si aspetta che la raccolta di saggi di David Sylvian presenti una musica insapore e neutra", scriveva Richard Cook sul "NME", "deve rimanere confuso dalla varietà e dalla forza di *Brilliant Trees*. Questo giovane pallido affascina in parte per la sua

Le quattro stagioni di David Sylvian

di Letizia Bognanni e Daniela Liucci

duplice posizione – ragazzo da poster pop, guru sentimentale per filosofi dilettanti – ma questa creazione sonora è sofisticata e abbastanza ambiziosa da liquidare la maggior parte del pop di quest'anno", mentre Steve Sutherland su "Melody Maker" si spingeva ancora oltre: "*Brilliant Trees* raggiunge inavvertitamente la statura che Sylvian ha sempre ricercato. È un capolavoro".
Ce ne sarebbe stato abbastanza da sedersi sugli allori, invece David va avanti con la sua ricerca di una perenne primavera creativa, e l'anno seguente pubblica *Alchemy: An Index Of Possibilities*, un lavoro interamente strumentale in cui esplora "temi e direzioni emersi per la prima volta durante le session di *Brilliant Trees*", e poi il doppio *Gone To Earth*, dove sempre più immerso nella sperimentazione e nella ricerca lascia che la musica sia un riflesso delle sue esplorazioni spirituali: "La religione è una cosa molto importante per me", diceva ai tempi dell'uscita dell'album, "per scoprire il cosa e il perché e dare alla mia vita una direzione positiva. Voglio sviluppare un mio lato spirituale perché credo che sia l'unica cosa importante della mia vita. Quello che sto imparando al riguardo non posso evitare appaia nel mio lavoro. Le ricerche mi hanno portato agli insegnamenti di Gurdjieff, al sufismo, allo gnosticismo e al buddismo. Tutto ciò mi ha affascinato per un certo periodo di tempo. Mi sono sentito libero di esplorare qualunque strada interessante esercitasse il proprio incantesimo e, cosa più importante, producesse risultati".

ESTATE

Per un introverso l'estate può essere la stagione più difficile, a meno che non abbia sufficiente confidenza con se stesso e con le proprie esigenze da essere in grado di sfuggire agli obblighi sociali senza imbarazzi e sensi di colpa. Col passare del tempo, acquisita sempre più fiducia nei suoi mezzi e metodi di lavoro e nella sua personalità artistica, David Sylvian, artista introverso come pochi – anche qualcosa in più, come raccontava il fratello collega Steve Jansen: "Nel corso della sua vita adulta Dave si è chiuso con la compagna in una situazione piuttosto isolata. Non prende parte agli usuali piaceri, diciamo. Non l'ha mai fatto, anche quando andavamo in tour. Alcuni frontman non sopportano di essere al centro di tutto, e devono coltivare un personaggio per salire sul palco. Dave evitava di incontrare i fan o di godersi il viaggio con la band e la *crew*. Non andava mai a bere qualcosa o a fare un giro in città. Onestamente non so dire perché. Tutto quello che so è che non facendo queste cose si dà l'energia di cui ha bisogno" –, ha capito come vivere la sua "estate", scansando con la sua innata eleganza le pressioni sociali, circondandosi di spiriti affini, come le api che danno il titolo ai suoi dischi.
Alle meticolose architetture sonore di Sylvian partecipano negli anni Sakamoto, Robert Fripp, Christian Fennesz, Jon Hassell, Holger Czukay, una moltitudine di musicisti incontrati lungo la strada di una vita in viaggio, dove il viaggio non è tour e nemmeno vacanza ma ricerca di senso, un senso che si può trovare tanto in luoghi e culture remoti come il Giappone quanto dietro casa: "*Manafon*", spiega ad esempio a proposito del titolo dell'album del 2009, "è un villaggio del Galles, un villaggio in cui il poeta R. S. Thomas visse per qualche tempo e prestò servizio come rettore della parrocchia. In questo piccolo villaggio Thomas aveva difficoltà a riempire i banchi la domenica, ma in un certo senso era un luogo quasi idilliaco in cui crescere un figlio [...], padroneggiare la sua professione e scrivere le sue poesie. Così il villaggio, fisicamente reale, è diventato per me una metafora dell'immaginazione poetica".
Di viaggi e incontri reali o immaginari si nutre l'immaginazione di Sylvian, che non è un asociale o un pensatore eremita ma una intelligenza che assorbe energie da ciò che vede, ascolta, legge, e le riversa nella musica. Così nelle sue canzoni si trovano, filtrati dalla sua esperienza personale, riferimenti a scrittori, filosofi, registi, dal *Portiere Di Notte* di Liliana Cavani all'autobiografia di Joan Didion, dai miti classici (*Orpheus*) al Milan Kundera de *Il Libro Del Riso E Dell'Oblio*: "Tendenzialmente capita che assorbi tante informazioni e all'improvviso te le ritrovi che emergono nella composizione. Tendo a usare molto titoli provenienti da altri media come il cinema o la letteratura. È un riferimento personale a qualcosa. Vale a dire che qualcosa in quel film, in quel libro o in qualsiasi altra cosa, ha contribuito a far emergere la natura di un determinato brano musicale. Ma non deriva mai esclusivamente da un film o da un libro. Mai, mai. Viene dall'esperienza personale. Ma qualcosa nel film, o nel libro, ha contribuito a spostare l'ago della bilancia e ha aiutato le idee a fluire". Come il nettare per l'ape, animale in tante culture simbolo di abbondanza e rinnovo della vita, di eloquenza e intelligenza, nella mitologia greca messaggera delle muse, nella tradizione induista legata all'Om, al suono primordiale dell'universo.

AUTUNNO

"Mr. Sylvian è un Mark Rothko. In lui c'è una estrema ricchezza dal punto di vista creativo. È un insieme di tanti elementi. Proprio come un dipinto di Rothko, con le sue meravigliose, sottili e deliziose combinazioni di colori, quel partire dal rosso e dal giallo per poi trovarci i toni arancio, o a volte quelli più scuri come i marroni, che altre volte si scuriscono fino a liberare i blu e i neri". Il segreto di David Sylvian, direbbe Chris Bigg, *graphic artist* e uno dei suoi più attivi collaboratori, è nel carattere. Quello tipografico. Ma anche quello dell'artista: un fiume in piena a cui interessa scorrere. Un albero attraversa le stagioni senza temere il tempo e i terreni. Un autunno, stagione in apparenza rarefatta, dove sembra regnare la monotonia e la sospensione, il preludio al freddo della mente e del corpo, che invece è un'esplosione di colori e sfumature. Gli stessi che David Sylvian sceglie per testare l'astratto. Il pop e la popolarità li aveva già assaggiati, masticati e rigettati. Come un boccone indigesto. Sceglie di andare oltre, addentrarsi e spingersi nell'ignoto, scegliere di creare significati tra le righe, di riversare sull'ascoltatore le sue lunghe escursioni introspettive, di catturarlo al ritmo del costante cambiamento. Gli ultimi territori esplorati sono quelli definiti dai più "meno accessibili" o, per usare un termine dal maggiore appeal, "avanguardisti". Strade tortuose che servono a placarne la fame e la sete di conoscenza, di illuminazione, di creazione.
L'autunno di Sylvian è sperimentazione pura. È addentrarsi in universi e dimensioni che mescolano progressioni jazz e poesia, *visual art* e digitalizzazione, *textures* elettroniche e ambient, improvvisazione e gioco con colonne sonore "quotidiane", flirt con l'atonalità e scambi di visioni con artisti come Derek Bailey, Christian Fennesz, John Tilbury o Sachiko M, senza usare una mappa, provando combinazioni infinite per vedere l'effetto che fa, per modellare significanti e significati. Da *Blemish* (2003) a *Snow Borne Sorrow* (collaborazione del 2005 con ex componenti dei Japan, sotto il moniker Nine Horses) i paesaggi sonori si moltiplicano, si scindono e si sovrappongono. Oscillano tra un buio *neo noir* e luce *glitch*, parlano di rotture sentimentali e catarsi, si nutrono di minimalismo e silenzi (*Manafon*, 2009), si fanno imprevedibili, misteriosi, criptici, modellandosi sul loro creatore, sempre defilato, quasi smaterializzato, al punto da non esibirsi più dal vivo e collaborare con gli artisti che ama via scambio di file.
"Dai primi anni 80 mi interessa decostruire le forme familiari della canzone popolare, preservarne la struttura ma rimuoverne i pilastri di sostegno", spiega a Keith Rowe di "BOMB Magazine" nel 2015. "Il mio lavoro riporta sempre alla domanda: quanta struttura è possibile eliminare per lasciare almeno una traccia di quella che, dopotutto, è una forma familiare?". La risposta, le risposte, sono cadute come le foglie di ottobre, pezzo dopo pezzo, formando un tappeto variegato e ricco di colori. Sotto l'egida della Samadhi Sound, l'etichetta che ha fondato proprio a inizio anni Zero per ufficializzare la sua liberazione dal mercato discografico, ha affinato il suo manifesto. Che va in controtendenza e se ne vanta. Ma non come un cliché, piuttosto come estensione del concetto di musica a quello di audioarte. Senza dover dare spiegazioni. Proprio come quando Rothko, insieme al collega Adolph Gottlieb, in una lettera al "New York Times" del 13 giugno del 1943 scrisse: "Non abbiamo intenzione di difendere le nostre opere. Si difendono da sole. Le consideriamo dichiarazioni chiare.[...] la nostra arte è un'avventura in un mondo sconosciuto, che può essere esplorato solo da chi è disposto a correre il rischio". E con David Sylvian correre il rischio non è mai sbagliato. Lui non costringerà mai nessuno a farlo, ma chi accetta ne uscirà arricchito. Di punti di vista. Di pensieri. Di umanità.
Qualcuno si è chiesto se la sua carriera risulterebbe più interessante e piena di appeal nel caso avesse seguito il corso contrario. Se dalla sperimentazione iniziale fosse approdata alla popolarità dei Japan. Anche qui non esistono risposte. Solo una considerazione: con David Sylvian tutto è una possibilità. Come le stagioni che ritornano senza mai portare déja vu fini a se stessi. Come un autunno che, anno dopo anno, pur nella sua ciclicità, sa sempre rivelare nuove, entusiasmanti sfumature.

David Sylvian in 12 passi

DISCOGRAFIA RAGIONATA

di Letizia Bognanni — artwork di Atsushi Fukui e Chris Bigg

JAPAN
ADOLESCENT SEX
HANSA, 1978

"Mi pento del primo album, *Adolescent Sex*", confidava David Sylvian a "Smash Hits" subito dopo lo scioglimento dei Japan, "nel senso che eravamo troppo giovani, troppo ingenui per farcela. Le persone che ci circondavano avrebbero dovuto capirlo e non lasciarcelo fare". Un po' eccessiva come autocritica, perché se è vero che il debutto della band risente della giovane età e delle mode del momento, nondimeno lascia intravedere la futura evoluzione verso un genere sempre più personale e meno legato al synth/glam del periodo.

JAPAN
GENTLEMEN TAKE POLAROIDS
VIRGIN, 1980

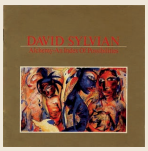
Cinque giovani gentiluomini inglesi vanno in tour nel paese che ha dato il nome alla loro band, ed è in buona parte da questo viaggio che nasce l'ispirazione per il disco che seguirà, grazie soprattutto all'incontro con un'altra band, come racconta Mick Karn: "Durante uno dei viaggi con lo Shinkansen, il treno ad alta velocità giapponese, sentii con mio walkman una cassetta che circolava nella band. La musica elettronica era il futuro, i Kraftwerk erano già i miei preferiti, ma c'era qualcosa di diverso in questa band. La Yellow Magic Orchestra era l'accompagnamento perfetto per lo scenario frenetico all'esterno, era uno di quei momenti in cui musica e immagini diventavano una cosa sola, quasi per caso, e in qualche modo catturavano lo spirito stesso del Giappone". È così che il Giappone – e Ryuichi Sakamoto - entra definitivamente nella vita e nel *sound* di David Sylvian.

JAPAN
TIN DRUM
VIRGIN, 1981

Il punto artisticamente più alto della carriera dei Japan è anche l'ultima tappa, quella in cui un sempre più scalpitante Sylvian getta definitivamente i semi della futura carriera solista, con gli altri sempre più relegati a ruoli da comprimari se non proprio da *sessionmen*. Punto di svolta dichiarato, la composizione di *Ghosts*, brano che fa in qualche modo da ponte con i successivi lavori del frontman: "È stata l'unica volta in cui ho lasciato che venisse fuori qualcosa di personale, e questo mi ha messo su una strada che mi ha fatto capire in che direzione volevo procedere andando avanti da solo".

DAVID SYLVIAN
BRILLIANT TREES
VIRGIN, 1984

David Sylvian è bello, stiloso, la sua voce di velluto è tenebrosa e seducente, insomma ha tutte le carte in regola per essere un Simon Le Bon o un Dave Gahan, a seconda della direzione più o meno dark che avrebbero potuto intraprendere i Japan. Ma a lui non interessa minimamente diventare né una popstar né un sex symbol, e lo mette in chiaro fin dal debutto, che è un lavoro raffinato, spirituale e intellettuale, in cui cita Sartre e Cocteau e ospita come collaboratori, oltre al "solito" Sakamoto, Holger Czukay e Jon Hassell, per guadagnarsi lo status di artista che, scrive Carole Linfield su "Sounds", "merita più rispetto di quanto spesso non consenta il suo bel viso".



DAVID SYLVIAN
ALCHEMY: AN INDEX OF POSSIBILITIES
VIRGIN, 1985

Una delle definizioni della parola "alchimia" è: "Accostamento insolito di elementi, che porta a un risultato, a un effetto originale e raffinato". Sylvian intitola così un album di passaggio che però ha un significato di per sé, come aggregazione (alchemica) di alcuni dei temi estetico/filosofici che ricorrono lungo la sua intera carriera, come l'amore per il cinema e per il Giappone, che si fondono tanto in *Steel Cathedrals* e in *Preparation For A Journey* quanto nei video che li accompagnano.

DAVID SYLVIAN
GONE TO EARTH
VIRGIN, 1986

"*Gone To Earth* è stato messo insieme in modo frammentario. Mi sono ritrovato con questa raccolta di materiale incoerente a cui in qualche modo dovevo dare un senso". In realtà il terzo album solista di Sylvian, metà cantato metà strumentale, è ricco di suggestioni varie, musicali (grazie anche al contributo di Robert Fripp) e non (ci sono pure le voci del filosofo John G. Bennett, dell'artista Joseph Beuys e del poeta Robert Graves), ma non suona incoerente: forse, come canta in *Laughter And Forgetting*, ha trovato una guida per orientarsi e dare senso alla vita su questa strana Terra. "*I'm no longer lost, every day, every second, every hour in time, love's my only guide*".

DAVID SYLVIAN
SECRETS OF THE BEEHIVE
VIRGIN, 1987

Un disco scritto in poco tempo e secondo l'autore "incompleto" finisce per essere quello più amato dal pubblico e dalla critica. "È un disco strano, davvero", raccontava all'epoca, "perché avevo appena finito un lungo tour per *Gone To Earth* che mi aveva portato in giro per il mondo, ero abbastanza stanco di parlare di lavoro e non mi sentivo pronto per mettermi a scrivere. Ma appena sono tornato a casa è venuto da sé ed è stato scritto in circa due settimane. Non avevo concepito l'album nell'insieme, è solo un gruppo di canzoni che mi sono cadute in grembo. Sembrava un dono, nel senso che ogni volta che tornavo su uno dei pezzi lo sentivo familiare, come se esistesse da tempo".

DAVID SYLVIAN
DEAD BEES ON A CAKE
VIRGIN, 1999

Tanto la realizzazione di *Secrets Of The Beehive* era stata semplice e spontanea, tanto è travagliata quella di *Dead Bees On A Cake*, che infatti viene pubblicato ben 12 anni dopo, anche se in mezzo ci sono stati vari live e collaborazioni. "Ho avuto molti problemi nel produrlo. Tante strade sono finite in una sorta di vicolo cieco. Usando una gran quantità di nuove tecnologie, un sacco di file sono andati persi, ma non è stato l'unico problema. Certamente lavorando con diversi musicisti e un paio di produttori ho interrotto più volte il progetto. Inoltre mi ero trasferito negli Stati Uniti, mi ero sposato, avevo avuto la mia prima figlia ed ero molto preso da tutto questo, oltre che dal seguire un cammino e una disciplina più intensamente spirituali, e questo mi stava allontanando dal concentrarmi sulla musica. E ogni volta che tornavo al lavoro mi piaceva quello che sentivo, ma di nuovo ogni volta mi imbattevo in un ostacolo. Pensavo che non volesse essere completato. Alla fine ero contento del lavoro. Non è stato accolto bene ma ha posto fine al mio rapporto con la Virgin".

DAVID SYLVIAN
BLEMISH
SAMADHI SOUND, 2003

Altro momento di svolta nella vita e nella carriera di David Sylvian, forse il più importante dopo lo scioglimento dei Japan, è l'abbandono della Virgin e la creazione della sua Samadhi Sound: "Non mi sono subito reso conto di quanto questa cosa avrebbe significato per me, ma mi ha davvero liberato, e me ne sono reso conto solo quando ero in studio a registrare *Blemish*". Con la libertà regalatagli dall'allontanamento dalle major e dalle loro regole, Sylvian registra uno dei suoi album più personali – nel pieno della rottura con la moglie, ha "usato le emozioni per penetrare ulteriormente nei recessi più oscuri della mia mente, per vedere fin dove potevo spingermi, che cosa avrei trovato e se e come avrei potuto dargli voce" –, sperimentali e contaminati.

NINE HORSES
SNOW BORNE SORROW
SAMADHI SOUND, 2005

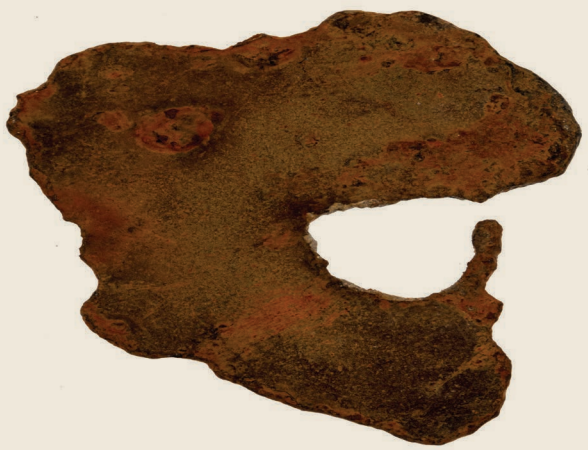
Un apostrofo pop fra le parole sperimentazione e minimalismo: con i Nine Horses, formati insieme al fratello Steve Jansen, già Japan, e il tedesco Burnt Friedman, che rimangono in attività fra il 2005 e il 2007, Sylvian torna a vestire i panni dell'*alternative crooner*, con una serie di morbidi brani *classic jazz* e la voce di Stina Nordenstam ad aggiungere un surplus di romanticismo e sensualità.

DAVID SYLVIAN
MANAFON
SAMADHI SOUND, 2009

Sempre più vicino a un approccio jazzato piuttosto che pop, e sempre viaggiatore, Sylvian registra *Manafon* nel corso di tre anni fra Vienna, Tokyo e Londra. "Non c'era niente di scritto quando siamo entrati in studio – era libera improvvisazione. Perciò la selezione del gruppo di musicisti per ogni improvvisazione è stata fondamentale. Ho riconosciuto il giorno stesso quali pezzi avrebbero funzionato per me. Il processo è stato portare via il materiale e quindi scrivere e registrare le linee vocali in un paio d'ore. Così non ho potuto analizzare il mio contributo, e quella in un certo senso è stata la mia forma di improvvisazione".

STEPHEN MATHIEU & DAVID SYLVIAN
WANDERMÜDE
SAMADHI SOUND, 2012

Per Sylvian la musica, come la vita, è flusso, cambiamento continuo, perciò anche i suoi dischi sono soggetti a mutamenti e rinascite, come accade a *Blemish*, che quasi dieci anni dopo l'uscita il musicista riprende in mano coinvolgendo il producer tedesco Stephan Mathieu, destrutturandolo, scomponendolo e ricomponendolo per dargli una nuova forma e una nuova vita. Fino alla prossima?



IO LIBRI PER CAPIRE

David Sylvian

a cura di Letizia Bognanni

AA. VV.
I VANGELI GNOSTICI
(ADELPHI)

EMILY DICKINSON
TUTTE LE POESIE
(MONDADORI)

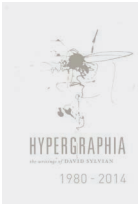
JOAN DIDION
DA DOVE VENGO. UN'AUTOBIOGRAFIA
(IL SAGGIATORE)

GEORGES I. GURDJIEFF
INCONTRI CON UOMINI STRAORDINARI
(ADELPHI)

MILAN KUNDERA
IL LIBRO DEL RISO E DELL'OBLIO
(ADELPHI)

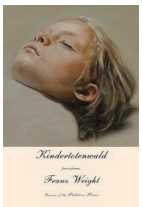
YUKIO MISHIMA
COLORI PROIBITI
(FELTRINELLI)

JEAN-PAUL SARTRE
L'ETÀ DELLA RAGIONE
(BOMPIANI)



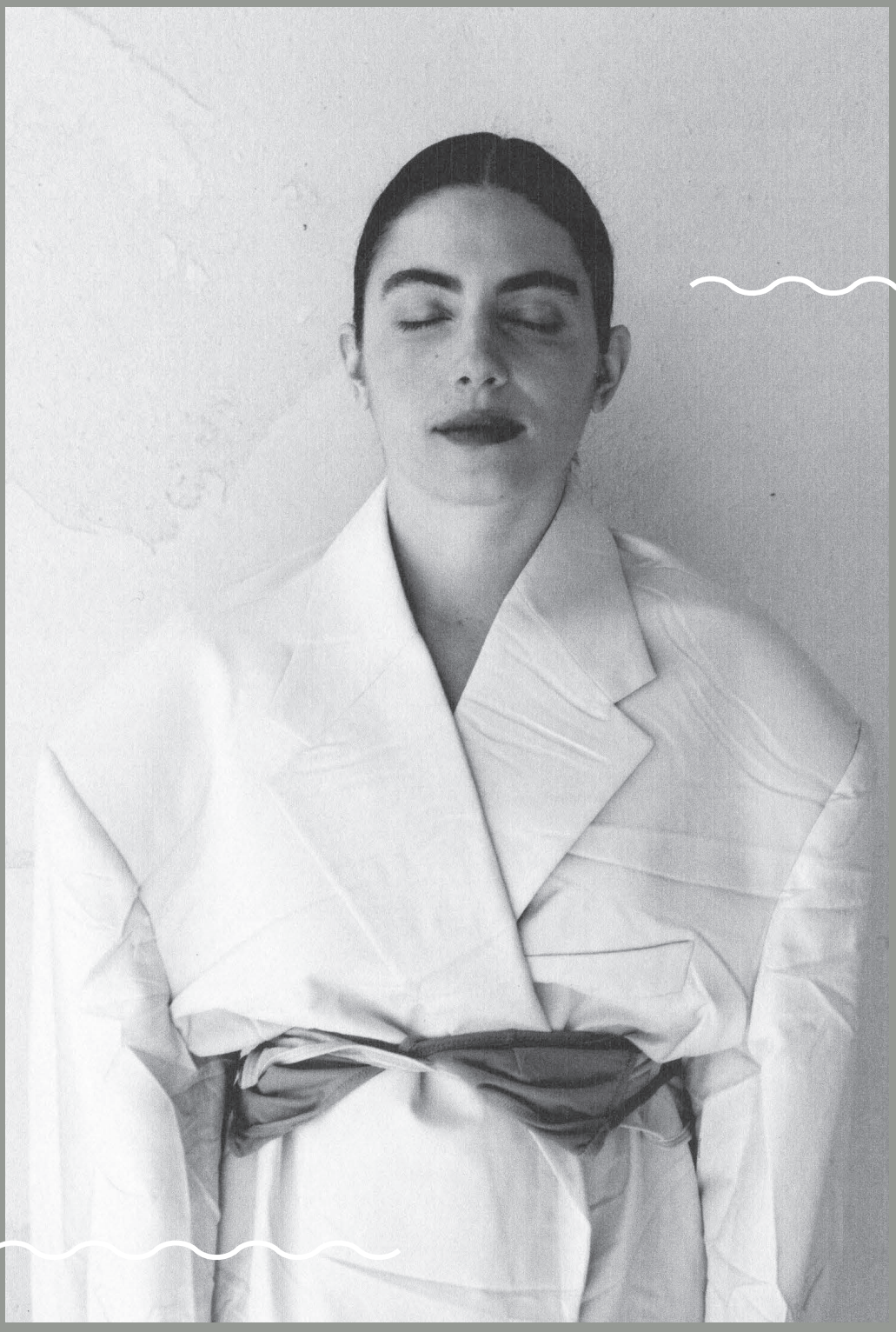
DAVID SYLVIAN & CHRIS BIGG
HYPERGRAPHIA
(SAMADHI SOUND)

R. S. THOMAS
COLLECTED POEMS
(W&M)



FRANZ WRIGHT
KINDERTOTENWALD
(KNOPF)

MARTA DEL GRANDI



© Cecilia Fornari

Marta Del Grandi sta per uscire allo scoperto con un nuovo disco, e abbiamo ritenuto necessario intervistarla. Ci occupiamo a margine dei dischi di altre tre cantautrici, stesso campo ma diversi moduli di gioco, in uscita nelle prossime settimane. Raccontano in modi trasversali una realtà complessa ma in evoluzione, che ha a che fare con l'evolversi della percezione di una questione di genere all'interno della musica popolare. Meglio tardi che mai. ***(F. F.)***

MARY LATTIMORE

© Ghostly International

MITSKI

© Ebru Yildiz

e LE ALTRE

Benvenuta complessità

di Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio e Letizia Bognanni

MARTA DEL GRANDI

La dritta via era smarrita: fughe dal jazz, selve oscure e l'arte di non prendersi sul serio

di Francesco Farabegoli — foto di Cecilia Fornari

martadelgrandi.bandcamp.com

Marta Del Grandi risponde al telefono da casa sua in una serata di tardo agosto. Si chiacchiera un po' del più e del meno. Io ho messo a letto i bambini da un paio di minuti, dopo una giornata in spiaggia. Lei ha un cane di nome Mowgli, ma in quel momento è nella casa sul Lago Maggiore assieme al marito, mentre lei è rimasta a far cose ad Abbiategrasso. Ed è subito Estate Italiana. "Mi piace Abbiategrasso. Per dieci anni sono stata sbatacchiata da un posto all'altro tra lavoro e altre cose, poi quando è arrivata la pandemia ero qui e mi ci sono fermata. È un bel posto per quello che faccio io, e mio marito lavora a Milano. Magari non è un posto da *concept album*, ok".

> "Suonare un disco assieme è tutta una cosa diversa, puoi arrangiare meglio, puoi lavorare al massimo delle forze, metterci tutto quello che vuoi metterci..."

Abbiategrasso via Gent via Cina via Nepal. Studiare musica, insegnare musica, registrare musica, suonare musica. Il podcast "Friday" chiama quelli come Marta *italiani su Pitchfork*. È un elenco in evoluzione di artisti e artiste che vengono dal Belpaese ma del cui lavoro si parla anche e soprattutto fuori dal confine patrio. Non mi pare che Marta Del Grandi sia ancora finita su "P4K", ma *Until We Fossilize* (Fire Records, 2021) ha fatto girare verso di lei teste da tutto il mondo. Una delle curiosità è capire se in questa posizione ci si trovi mai a essere trattata come un'artista di *world music*, di musica "esotica" che ascoltiamo perché percepiamo provenire da posti alieni rispetto al nostro spettro musicale. "No, anzi, spesso ho trovato proprio la situazione opposta. Ho parlato con gente italiana che pensava io fossi, non so, tipo Carla Dal Forno, che fossi un'artista anglosassone col nome italiano. L'ho visto succedere con altri artisti... Ad esempio Mabe Fratti, non so se la conosci, è un'artista che sta andando fortissimo, ha suonato quest'estate in Italia. Vive a Città Del Messico, siamo amiche, e lei viene spesso catalogata come *world music*. Forse dipende dal fatto che canta in spagnolo, o magari è perché ha dei riferimenti culturali forti, e quindi per qualcuno quello è sinonimo di *world music*. Che è una merda di termine, e non vuol dire un cazzo, ed è un peccato perché lei fa musica molto sperimentale con tantissime influenze, ma viene trattata spesso come un'artista esotica. Secondo me il punto principale è la lingua. O forse con gli italiani è diverso rispetto agli ispanici, adesso ad esempio c'è tutta una serie di gruppi che fanno finta di essere italiani o mettono dei riferimenti all'Italia nel nome, bar italia, Italia 90".

Ma *Selva*, la canzone che dà il titolo al suo nuovo disco, ha un titolo e un testo in italiano. Per Marta è una novità. "No, cioè, in passato ho scritto anche delle canzoni in italiano, ma non credo di averle registrate. Quando mi sono trasferita in Belgio, era il 2012, ho iniziato a usare l'inglese come prima lingua. Anche adesso uso soprattutto l'inglese. Ed è una lingua più musicale, credo, così è venuto naturale scrivere tutto in inglese. Però sì, il titolo è *Selva*, mi piace la parola. Richiama l'oscurità, forse anche qualcosa di magico, e ha dei riferimenti letterari. E così tanti significati, voglio dire, quando dici 'una selva di oggetti' e ti riferisci a un elenco disordinato, e poi c'è la parola 'selvatico' che tradotta in inglese è 'wild', ma la parola *wild* non ha necessariamente a che fare con i boschi. Vuoi sapere una cosa? La canzone, *Selva* intendo, era una canzone senza testo fino alle fasi finali del disco. L'avevo scritta come parte di una suite che serviva a sonorizzare una installazione di mia sorella (Isabella Del Grandi, nda) al Salone del Mobile, l'anno scorso. E quando l'ho messa nel disco era ancora in questa forma, una composizione di voci ma senza il testo, poi sembrava come se mancasse qualcosa. Così io e Bert ne abbiamo parlato e lui ha detto 'magari potresti scrivere una sorta di haiku', ed è uscito fuori il testo di *Selva*". Bert, di cognome Vilegen, produttore e musicista belga. Del Grandi e Vilegen hanno iniziato a parlarne a Milano. "Ero andata a vedere i Sophia, era un gruppo che non conoscevo, una cosa che andava tanti anni fa (l'intervistatore ricorda in quel momento di aver perso la testa per il gruppo precedente ai Sophia e medita di tagliarsi una falange, nda), e in quell'occasione abbiamo iniziato a parlarne. Lui ha sempre suonato in queste realtà, molto più pulite e precise delle mie accozzaglie, però in qualche modo ho pensato che sarebbe stato giusto lavorarci assieme, e così ci siamo reincontrati per un caffè, e abbiamo deciso di farlo".

Tornando a *Selva*: forse non il pezzo più rappresentativo del disco, o almeno personalmente non lo metterei tra quelli più rappresentativi. Per certi versi il suo andamento, più cinematografico e ambient, sembra quello di *Until We Fossilize*, mentre *Selva* (l'album) suona come un disco *dei* Marta Del Grandi, l'album di una band costruita attorno alla *folksinger*. Un disco in cui le soluzioni sembrano moltiplicarsi a dismisura, e in cui in alcuni momenti è quasi difficile riconoscere la stessa musicista. "*Until We Fossilize* è un disco molto figlio del periodo in cui l'ho realizzato. Intanto è un disco pandemico, che poteva essere un album molto diverso da quello che è stato, ma in quel momento avevo incontrato Shahzad Ismaily, e parlare con lui mi ha fatto capire qual era la direzione che volevo prendere per quel disco. Comunque in quel disco il grosso del lavoro l'ho fatto io, la base è tutta realizzata da me, e ci sono degli altri musicisti che hanno contribuito con

3 TIPS

Vietato fossilizzarsi

1 Pur essendo tornata a vivere nella città natale di Abbiategrasso, Marta Del Grandi ha registrato *Selva* in Belgio, assieme al produttore Bert Vilegen e al gruppo di musicisti con cui suona fin dai tempi del progetto Marta Rosa (un disco autoprodotto nel 2016).

◆

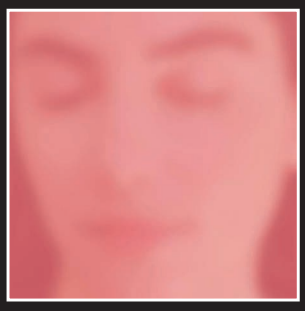
2 Il cinema è una ispirazione consistente, non solo a livello strettamente musicale (la critica estera ha tirato in ballo nomi come Morricone e Lynch): Del Grandi ha dichiarato di apprezzare Yorgos Lanthimos e Paolo Sorrentino e di rifugiarsi nei film di Hayao Miyazaki quando l'ispirazione latita.

◆

3 Shahzad Ismaily (Laurie Anderson, Lou Reed, John Zorn, Colin Stetson, Secret Chiefs 3, Marc Ribot, titolare con Arooj Aftab e Vijay Iyer del celebrato *Love In Exile* uscito pochi mesi fa), oltre ad aver mixato *Until We Fossilize*, ha incoraggiato la musicista a produrre il disco da sola, utilizzando in parte idee e suoni presenti nei demo.

delle parti, certo, ma una cosa è fare un disco con una band e un'altra cosa è fare un disco in cui la viola e il violoncello hanno suonato nello stesso pezzo senza essersi mai incontrati, il che ti insegna senz'altro a lavorare bene col mixaggio ma, voglio dire, anche la batteria, è un disco in cui a un certo punto abbiamo fatto degli overdub di batteria, ti rendi conto? *Selva* è un album molto diverso. È stato scritto in giro, tanto per cominciare, e abbastanza in fretta. Ma mentre ero a metà della scrittura, mi pare, grossomodo, comunque ero a Gent a registrare un singolo, una canzone vecchia che ho voluto riarrangiare. E ho pensato di registrarla con degli amici che vivevano lì, gente con cui ne ho fatte di ogni, li conosco da quando studiavamo. Sono la sezione ritmica dei Mòs Ensemble, e ho suonato con loro per tanto tempo, il progetto Marta Rosa.

Abbiamo registrato quel pezzo e poi ho pensato, sai cosa? Voglio fare il disco con loro. E suonare un disco assieme è tutta una cosa diversa, puoi arrangiare meglio, puoi lavorare al massimo delle forze, metterci tutto quello che vuoi metterci...".
La naturalezza della musica di Marta Del Grandi è qualcosa che in qualche modo la definisce. La sua capacità di creare universi con pochi pezzi di musica, e di far sì che si compiano all'interno dei tre, quattro minuti di una canzone, il tutto unito a un atteggiamento quasi scanzonato, sbarazzino.
Anche qui torniamo per qualche motivo a parlare di italianità. Racconto a Marta di un concerto che ho visto la sera prima, Daniela Pes: un concerto bellissimo, con un impatto incredibile, una performance nervosissima, molto seria, forse troppo per i miei gusti – e l'idea che in qualche modo, a fare musica di confine in Italia, sia auspicabile spingere molto sull'aspetto teatrale, dare l'idea di essere professionisti seri e rapiti dalla propria musica. "Credo di capire cosa intendi, ho visto anche io il live di Daniela, è stupendo ed effettivamente è molto carico; e io non sono molto in linea con quel tipo di impostazione, ma d'altra parte ti vai a vedere i concerti apposta, per goderti qualcosa a cui non sei abituato, una personalità diversa dalla tua. È chiaro che un mio concerto è una cosa diversa, parlo col pubblico tra una canzone e l'altra, dico un sacco di cazzate e tutto il resto... ma io sono abituata a un'altra musica, ho un retroterra jazz – scusa se tiro fuori questa cosa orribile delle influenze, ma ho influenze jazz, e quel mondo è fatto al 90 per cento da americani, e mediamente quando ci sono dei jazzisti americani sul palco ti spanci dal ridere. E un'altra che per me è sempre stata un faro, ok, adesso magari ha perso la brocca ma nel passato è una musicista a cui ho guardato tantissimo, è St. Vincent. E St. Vincent dal vivo ha sempre fatto morire dal ridere, lei aveva questo modo di stemperare tra una canzone e l'altra, perché poi tanto iniziava a suonare e spaccava tutto. Ma è un approccio che deve anche molto a un'altra dimensione del mio retroterra jazz, perché poi musicalmente è un genere che si è sempre preso *mooolto* sul serio e si basa un po' su questa idea che esisto solo io e solo io sono la musica, e a un certo punto ho iniziato a staccarmi da questa cosa, e a fare una cosa più mia che magari è meno seria ma che mi rappresenta di più".
Ma quali sono i contesti in cui preferisce suonare Marta Del Grandi? "I club. Be', capisci anche tu, io suono molto spesso *in solo*. Anche un po' per scelta. Credo che sia una cosa che chi mi viene a vedere dal vivo capisce bene, ma nel live sono una persona che preferisce togliere piuttosto che aggiungere. E quindi quando sei dal vivo, ma anche in un posto piccolissimo, ti capita di suonare nei bar, e tu hai un set abbastanza contenuto ma c'è della gente che è venuta a vedere te, anche se canti piano funziona. Però cioè, non è che canto piano, ma senti quante cazzate che dico? Dicevo, se sei una musicista come me e ti interessa sviluppare di più la parte intima, suonare nei club va bene. Poi ti capita di andare a suonare nei grandi festival all'aperto, e magari una volta su tre funziona anche lì, ma le altre due volte c'è sempre qualcuno che suona della roba tiratissima sull'altro palco e non si capisce un diobono di niente. Ma non è che non mi piaccia suonare ai festival, a volte ti trovi in delle situazioni assurde, ricordo una volta in Germania, un'arena incredibile, con un botto di gente e un'acustica spettacolare, e anche in Italia ti capita di suonare a dei festival bellissimi e curatissimi. Però se devo dirti un solo contesto, anche per come sono cresciuta io ascoltando la musica, ti direi che preferisco i club".
In bocca al lupo.



MARTA DEL GRANDI
SELVA
FIRE
84/100

A un certo punto forse sarà necessario schierarsi e scegliere, ognuno per sé, il vincitore di questo ideale scontro artistico all'ultimo sangue. Da una parte Marta Del Grandi, autrice di *Until We Fossilize*, disco rivelazione un paio d'anni fa per cui si sono spesi i nomi di Morricone, David Lynch e simili occupanti dell'immaginario. Dall'altra Marta Del Grandi, musicista in perenne mutazione che ha registrato assieme a una band un disco di nome *Selva* del quale tirare le fila è tutto sommato difficile. Ci sono le Cocorosie, ad esempio, tutta quella visione freak folk. Ci sono certi Gastr del Sol/Storm&Stress, chitarre asciutte e andamenti dispari incalzanti. Ci sono visioni di cantautorato elettronico minimale, un goccio di Tv On The Radio, una spruzzatina di indie rock primi anni Zero aggiunto in cottura. Di base c'è tutto quel che vogliamo sentirci, molto più di quello che l'autrice vuole che ci sentiamo. C'è anche qualche traccia di *Until We Fossilize*, a onor del vero, messa un pochino in minoranza da un entusiasmo commovente, di quelli che hanno certi dischi in cui la voglia di far musica è talmente tanta da mettere in secondo piano i bisogni di accadere in un modo più rilassato. Tiene tutto insieme la sensazione che, per quanto la musica scappi un po' da tutte le parti, la mano che l'ha scritta sia sempre quella, e la voce che la canta grondi una tale personalità da imbrigliare le fughe. In questo senso *Selva* è uno dei grandi dischi universo del nostro presente, una di quelle opere costrette dalla loro natura a generare un ambiente emotivo in cui avventurarsi (la circospezione dura giusto il tempo di far finire *Mata Hari*, la traccia che apre. Poi è tutta una teoria di bellezza e di saliscendi dell'anima, in cui ognuno avrà le sue preferite. Le mie: *Snapdragon*, *Good Story*, *Stay*. Sì, per me vince *Selva*).

Francesco Farabegoli

SÌ, ANCHE IO SONO COMPLESSA

L'emersione del cantautorato femminile come appropriazione di nuovi spazi

di Mauro Fenoglio

"Voglio un amore che crolli velocemente
Come un corpo da un balcone e
Voglio un bacio come se il mio cuore si schiantasse per terra
Non voglio diventare quello che mio papà vuole che io sia".

Mitski, *Townie* (2014)

Nel 2021 la Disney annunciava l'uscita (prevista per il 2024) di una nuova versione del suo classico *Biancaneve*. Rispetto all'originale del 1937 (basato sul racconto dei fratelli Grimm, datato 1812), il remake (con attori in carne e ossa) si è via via caricato in spalla la solita ridda di discussioni, buone per la dissertazione di costume quanto per il bar. Il casting dell'attrice Rachel Zegler, di origine latina, per il ruolo di protagonista, e di sette attori di statura normale per sostituire i sette nani come materiale infiammabile per attizzare polemiche. Un'altra variabile della nuova sceneggiatura è la mancanza del principe azzurro. Il personaggio maschile, interpretato da Andrew Burnap, sarà inedito e non necessariamente portatore del classico finale "e vissero felici e contenti". Passando attraverso le trincee di grida di dolore e difese della società che si aggiorna, colpisce la *non necessità* di introdurre la figura del maschio come elemento salvifico. Il principe azzurro, con tutto il suo peso di responsabilità e vita combattuta (non raccontate nella favola, ma implicitamente costruite nell'immaginario collettivo) che lo portano dritto al bacio che libera la fanciulla, semplicemente non è più necessario. D'altra parte nel *blockbuster* superconcettuale di Greta Gerwig, *Barbie*, la situazione non è molto diversa. È la protagonista a farsi carico di tutta la complessità dell'esistenza, risolvedone in qualche modo i conflitti. Ken capisce che non lo attende un destino dorato, né una eventuale conquista del cuore di Barbie. Nessun "vissero felici e contenti", ma solo una infinita serie di possibilità per disegnarsi il futuro, senza l'obbligo di essere marchiati a fuoco dalla mascolinità. Come in

MITSKI
THE LAND IS INHOSPITABLE AND SO ARE WE
DEAD OCEANS
80/100

"Non ho un sé, ho un milione di sé, e sono tutti me, li abito e vivono tutti dentro di me", confessa Mitski. Di tutti questi sé la cantautrice statunitense ce ne ha già fatti conoscere tanti coi lavori precedenti, e oggi torna con il settimo album a presentarcene altri ancora, in 11 brani che abbracciano il lato oscuro dei sentimenti: la landa inospitale, dice, è l'amore, che prima ci chiama a sé e poi ci respinge condannandoci alla sofferenza. L'amore(/odio) che non è necessariamente rivolto a un'altra persona: può essere l'amore(/odio) per la propria terra – "Questo è il mio album più americano" – per noi stessi, per i demoni che ci portiamo dentro e le soluzioni che troviamo per respingerli, come canta nell'iniziale, soavemente oscura *Bug Like An Angel*, dove l'angelo si trova sul fondo di un bicchiere ("*As I get older I learned I'm a drinker, sometimes a drink feels like family*"), o*The Deal*, un po' Nick Cave un po' folk celtico, in cui l'accordo ha ancora a che fare con un angelo caduto: "*I want someone to take this soul*", invoca in un verso che pare rubato a un vecchio blues. E c'è una qualità anche blues che scorre in tutto il disco, la ricerca della bellezza nella disperazione, l'evocazione di immagini da vecchia Hollywood e paesaggi dell'America profonda che si riflettono in una musica che passa senza soluzione di continuità dalla sontuosità alla desolazione glaciale, dall'etereo al sulfureo, dal personale al politico (in *I Don't Like My Mind* il demone è quello della disoccupazione). Registrato fra Nashville e Los Angeles, con un'orchestra e un coro di 17 elementi, dichiaratamente infuso dello spirito di Ennio Morricone, Scott Walker, Carter Burwell, Igor Stravinskij, Caetano Veloso, Faron Young, un disco denso, paludoso, ma niente affatto inospitale.

Letizia Bognanni

Biancaneve, pur se in modo più esplicito e rivendicativo, la protagonista donna esercita la propria rivendicazione di complessità, liberando anche l'uomo dai percorsi obbligati del maschio alfa, della *love story* come sospiro di sollievo, di finali già scritti.
Ma spostiamo ora il nostro sguardo sulla musica, tentando un'analisi con una prospettiva che eviti scivoloni clamorosi. Chiariamo: chi scrive è, comunque, uomo. Ken in mezzo al guado, con le velleità da principe azzurro chiuse in soffitta da tempo, ma comunque uomo. L'emersione della complessità che i due film sottendono coinvolge anche le ragioni implicite delle nuove leve del cantautorato femminile (definizione che può provocare dal semplice prurito all'orrore solo a pronunciarla, ma esigenza di sintesi docet). Cantautrici che si muovono, finalmente, in un contesto di fruizione più maturo. Non si può certo dire che il cantautorato come forma espressiva femminile si sia risvegliato solo negli anni 10. La complessità ispirativa e compositiva di **Joni Mitchell**, quella iconoclasta di **Patti Smith**, l'autorialità intima di **Carole King**, quella *avant* di **Kate Bush** (solo per dire di alcune fuoriclasse assolute, storicamente riconosciute come tali) lo dimostrano ampiamente. Non solo le autrici citate hanno scritto musica e canzoni clamorose, influenti, intergenerazionali, ma hanno anche dato corpo a una forma di scrittura alternativa in una industria storicamente dominata dall'estro, ma anche dalle priorità, dei maschi. Maschi che hanno sempre avuto l'indubbio vantaggio di potersi esprimere come autori, oppure di *scegliere*, da posizioni di rilievo nell'industria, definendo (da quelle stesse posizioni) ciò che era appropriato o meno per una donna all'interno del *music business*.
Pensando all'anonimo autore che, nel 1860, dichiarava il proprio disagio nell'ascoltare una donna suonare il violoncello per il compositore prussiano Gustav Kerker, o al critico George Upton, che nel suo libro *Woman In Music* del 1880 asseriva come le donne fossero più adeguate al ruolo di interpreti che a quello di autrici di canzoni, è evidente come il riconoscimento del ruolo autoriale delle donne nella musica sia stato (come per tanti altri diritti, in altri campi) un percorso a ostacoli. Anche le autrici più visionarie si sono trovate, lungo i decenni, a incrinare il muro dell'inaccettabilità dello status autoriale facendo leva su una lettura per lo più "confessionale" del loro approccio.
Che si manifestasse nell'introspezione elegante di Joni Mitchell, nella poesia in trance di Patti Smith, nel tormento a fil di voce di **Karen Dalton** o nei diari privati di **Suzanne Vega** o **Tracy Chapman**, la naturale vulnerabilità empatica con cui le autrici toccavano le corde più intime dell'ascoltatore (in modo spesso più efficace dei colleghi maschi) veniva sempre derubricata (certo, dai maschi) come espressione di diario personale, senza mai riconoscervi una autorialità narrativa sufficientemente matura da dissociarsi dall'esperienza individuale, per scoprirne le qualità narrative *tout court*. Se **Stevie Nicks** rivendica che "la mia generazione ha combattuto duramente per il femminismo. Nel senso di non dover essere sempre valutata solo per il fatto di avere un marito o una relazione, o per il livello di *figaggine* fisica" , la compositrice **Carol Connors** (compagna di band di Phil Spector nei Teddy Bears e co-compositrice della celebre *Gonna Fly Now* per il film *Rocky*) conferma: "È sempre stato difficile avere successo nel *music business* senza appoggiarsi a un uomo". Oppure, come dice la coautrice di alcuni successi di Britney Spears, **Sophia Somajo**, riferendosi a costei: "Essendo giovane, carina e donna, non poteva che essere cantante".
In sostanza, se la qualità del cantautorato femminile non è una novità, la sua affermazione nella musica moderna è tutt'altra storia. Un po' di numeri. Uno studio della USC Annenberg Inclusion Initiative (sponsorizzato da Spotify) ha analizzato 1100 hit dal 2012 al 2022. Le canzoni composte da sole donne, nel campione analizzato, vanno dall'11 al 14%. Una percentuale che non è cambiata di molto negli ultimi 60 anni. Delle 3077 canzoni della Hot 100 di "Billboard" dal 1958 al 2022, solo 118 sono state composte da donne. Di 42 Top 5 di "Billboard" del 2022, solo una è stata scritta esclusivamente da donne: *Running Up That Hill* di Kate Bush (rilanciata dalla serie *Stranger Things*). Se ampliamo lo sguardo al decennio che va dal 2010 al 2021, nella stessa categoria troviamo 197 canzoni scritte da uomini e appena quattro scritte da donne (di cui tre dalla *powerhouse* Taylor Swift). Dal 1958 non è che sia cambiato molto. Questa disparità si traduce in differenti accessi a premi o riconoscimenti per le specifiche categorie musicali: nell'ultimo decennio le donne sono al 13,9% del totale dei Grammy per le categorie maggiori (miglior disco, miglior canzone, miglior nuovo artista, miglior produttore). In pratica ancora oggi, nel 2023, per ogni donna autrice ci sono grossomodo sei maschi autori accreditati nei pezzi di maggior successo. Percentuali che scendono ancora quando si passa al ruolo di produttore. Il 3,4% dei produttori delle hit sono donne nel 2022, una cifra che scende al 2,8% allargando lo sguardo all'ultimo decennio. Uno scenario da "chiusura di partita" sconfortante, se ci si ferma alla superficie impietosa dei numeri, passati e presenti.
Al contrario, analizzando la portata delle uscite degli ultimi anni, è innegabile che il cantautorato femminile stia conquistando *spazi di complessità* in modo interessante e inedito, che forse prefigurano un futuro di statistiche più favorevoli. Il modello da fine anni 90 è sempre quello delle "tristi ragazze che a volte si arrabbiano". Le varie **Alanis Morissette**, **Fiona Apple** e la peculiare **Joanna Newsom**, pur nelle loro differenti narrazioni, evolutesi lungo nuove direttrici (anche strumentali), non riescono ancora a stimolare completamente valutazioni critiche che lascino nel cassetto l'aspetto "confessionale" e "personale".
È dagli anni 10 che qualcosa sembra cambiare attorno al contesto che ascolta e giudica l'opera delle cantautrici. Nel 2013 *Pure Heroine* di **Lorde** è uno dei primi album femminili in cui il diario privato di una autrice giovanissima ottiene una valorizzazione narrativa che prescinda dai fremiti del suo personaggio, in grado di sostenersi sia in ambito generalista che alternativo. **Taylor Swift** è ancora confinata ai prodotti di puro mainstream e **Björk** governa il suo mondo "altro" indisturbata, ma il mondo degli ascoltatori e dei critici si evolve attorno a loro. Le canzoni delle cantautrici sono pronte per essere valorizzate come opere di *storytelling* dotate di maturità autoriale, senza scomodare comodini, diari, camerette e dolce empatia. C'è un pubblico sempre meno preoccupato di tenere una posizione di

MARY LATTIMORE
GOODBYE, HOTEL ARKADA
GHOSTLY INTERNATIONAL
79/100

"Sull'isola di Hvar, in Croazia, c'è un grande e vecchio albergo. Ho attraversato la reception e le sue sale da ballo vuote. Tutto era meravigliosamente usurato dal tempo, in qualche modo amato. Dopo che sono andata via, un'amica mi ha detto che sarebbe stato rinnovato, riammodernato". La musica dell'arpista di Ashville (North Carolina) è sempre stata fonte di riflessione della caducità del momento. Il tentativo di trattenere dal flusso del tempo immagini, odori, sapori, prima che scompaiano fra i ricordi. I tocchi della sua arpa, come parole per le memorie di una vita. Se il precedente *Silver Ladders* (insieme a Neil Halstead degli Slowdive) era l'inizio di un viaggio, le sei composizioni dedicate a un hotel che scompare, placido, sono il culmine di una scrittura che non necessita di altre parole oltre i riverberi dell'arpa. Due anni di sessioni che, partendo da improvvisazioni, rivelano strutture liquide ad alto tasso emozionale. Una meditazione sul senso della perdita, che evoca in qualche modo la ricerca di Leyland Kirby (The Caretaker), da una prospettiva più serena. Ad accompagnarla, amici e riferimenti. L'ascesa di *And Then He Wrapped His Wings Around Me* (con Meg Baird e Walt McClements) raccoglie un tenero ricordo d'infanzia. *Arrivederci* (scritta dopo essere stata cacciata da un progetto musicale), con le tastiere dell'ex Cure Lol Tolhurst, è una partitura mitteleuropea intrisa di malinconia new wave. *Blender In A Blender* è un'intensa conversazione (sugli strati) con la chitarra aerea e malinconica di Roy Montgomery. *Yesterday's Parties* una melodia lunare, per arpa (uno strumento speciale, custodito a Bruxelles) e violino (suonato da Samara Lubelski), che culmina in un coro senza parole intonato da Rachel Goswell degli Slowdive. Per provare, ancora una volta, a non arrendersi all'oblio.
Mauro Fenoglio

trincea fra indie e mainstream, curioso di esplorare oltre le direttrici degli stili musicali. C'è una crescente comunità generazionale che chiede una maggiore rappresentatività per propria identità di genere. Indefinita, in transizione, liberamente cangiante, *queer*, comunitaria, stanca di doversi difendere in angoli di socialità lasciati liberi da altri. Il "raccontarsi" non è più solo uno spazio concesso da maschi che gestiscono fuori dalla cameretta il peso della complessità, ma diventa terreno fertile per accedere a una complessità nuova, che si manifesta con nuove logiche, necessità, sorprese. Che crea un accesso naturale a forme musicali differenti a disposizione del cantautorato femminile il quale, libero da definizioni ormai vetuste, può esplorare anche in ambito strettamente musicale senza il peso delle etichette.
Se **Héloïse Letissier** (Christine And The Queens) afferma nel 2018 che "ci si rifiuta di considerare l'arte delle donne *apersonale*" e **Mitski** si lamenta (in un'intervista a "Pitchfork", quello stesso anno) del fatto che la sua musica faccia piangere chi l'ascolta, proprio perché "suona come un diario, è molto personale. Certo, lo è, ma è così misogino dirlo. Nessuno prova a pensare 'lei è una cantautrice e semplicemente ha scritto un'opera d'arte!'", in realtà siamo al punto di svolta. Anche l'imberbe Taylor Swift (che comunque a meno di 20 anni aveva già scritto almeno due dischi), passa da produzioni pop da stadio (*1989*) a soluzioni di intimismo post folk da isolamento (*Folklore* ed *Evermore*), per arrivare infine a riscrivere e riarrangiare i suoi primi quattro album in proprio, suonandoli dal vivo in un tour mondiale da 300 milioni di dollari. **Phoebe Bridgers** pubblica durante la pandemia il suo album *confessionale* definitivo, *Punisher*, arrivando a inaugurare un nuovo genere nel quale anche la riflessione personale, ombrosa ma autoironica, ottiene finalmente dignità narrativa vera e propria (a dimostrarlo i Grammy per il miglior album alternativo e la migliore canzone rock nel 2021).
La donna non è più la punta di un ingranaggio nel quale il ruolo preordinato è quello dell'interprete, e l'accesso alla scrittura non deve tradursi solo e necessariamente in carezza. La donna può vivere una complessità compositiva, esecutiva, produttiva, che la porta ad abitare elementi fondanti di quell'ingranaggio senza necessariamente chiedere il permesso ad altri, attingendo a un arcobaleno di umori che vanno dalla vulnerabilità alla rabbia. Con una statura musicale più consolidata e riconosciuta pubblicamente, la cantautrice può plasmare profilo e sviluppo in forme inedite. Che sia l'interpretazione del ruolo di rockstar (Taylor Swift come U2 o Coldplay), gruppo al femminile (si pensi al supergruppo **Boygenius**, formato da Bridgers, Lucy Dacus e Julien Baker), leader nel campo della produzioni in studio (Marta Salogni) o virtuoso di strumenti solitamente appannaggio dei maschi (Valentina Magaletti, esploratrice dell'arte percussiva).
Tutto questo comporta anche la possibilità di evolvere, di darsi una parabola cantautorale all'interno del proprio percorso in grado di eludere aspettative e abiti preimposti. I passaggi dal pop sintetico alla confidenzialità e alla rabbia di autrici vulcaniche come Mitski e **Snail Mail** o profili più cerebrali come **Cate Le Bon** o **Mega Bog**. Ma anche i percorsi sorprendenti come quello di **Sophie Allison** (leader e motore del progetto Soccer Mommy), iniziato fra le solite soffici carezze del pop chitarristico indie per evolversi nel bruciante neo pop elettronico, ruggente e ipnagogico, di *Sometimes, Forever* dello scorso anno, in collaborazione con Oneohtrix Point Never. Il cantautorato illuminato che s'ispira al passato, per costruire il futuro nuovo di Weyes Blood o di Clairo.
In un universo in continua espansione, dove le barriere di genere e di gusto sono ormai retaggio non indispensabile per la navigazione, spesso le nuove interpreti affrontano l'esperienza ispirativa e compositiva senza il giogo di regole autoimposte che, nel passato, finiva per costringere la scrittura dei maschi a operare sempre in una zona di comfort e di posizionamento canonico. In questo senso, l'esondazione del nuovo cantautorato femminile in terreni dove l'etichettatura diventa esercizio inutile è la grande novità. L'opera di **Tamara Lindeman** (come Weather Station), fra sophistipop figlio tanto di Prefab Sprout quanto dei Fleetwood Mac, jazz e sperimentazione, ne è l'esempio più fulgido, insieme a quel piccolo miracolo che è stato, nel 2021, *An Overview On Phenomenal Nature* di **Cassandra Jenkins**. La gestione della complessità come motore creativo, da una posizione autoriale che non ha bisogno di aiuti esterni. E le nuove leve sono già pronte e al lavoro. Da **Olivia Rodrigo**, possibile anello di congiunzione fra Taylor Swift e Phoebe Bridgers, pronta per addentare il mondo con il nuovo *Guts*, passando per le figlie del rock alternativo anni 90, da **Horsegirl** (gruppo tutto al femminile), **Beabadoobee** e **Blondshell** ad **Alaska Reid**, nuova eroina in erba alla ricerca del punto d'incontro aureo fra tradizione country e hyper pop.
Per arrivare al percorso fulminante di talenti totali come **L'Rain**, per la quale il termine cantautorato finisce addirittura per essere riduttivo. Insomma, alla fine c'è comunque una rivoluzione non dichiarata in atto nella quale, finalmente, il cantautorato "femminile" non ha più bisogno di definirsi tale. Come dichiarava Phoebe Bridgers a "Teenvogue" nel 2022: "È triste quando siamo costrette a identificarci con i ragazzi bianchi. Conferma quanto siamo state disperate per poter ottenere una qualsiasi fottuta rappresentazione. Il cuore di tutto è che, semplicemente, io voglio solo essere capita". Una rivoluzione non dichiarata, ma inesorabile. Ancora Snail Mail, nel 2018, a "Billboard": "C'è una cosa che sento dire dagli ascoltatori indie. Mi dicono che vogliamo reinventare la ruota, che vogliamo fare le fighe. Non è vero. Scriviamo la musica che vogliamo scrivere e la suoniamo. Non vogliamo prenderci il mondo". Ken di tutto il mondo, tirate un sospiro di sollievo, il mondo di Barbie non ambisce a estinguervi, ma ad aprirvi a nuove forme di complessità e condivisione.
Siate pronti.

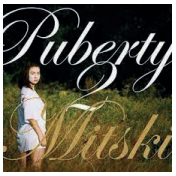
ETICHETTE SUPERFLUE

Una rivoluzione in 10 album

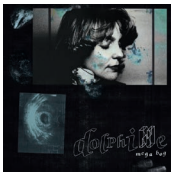
a cura di Mauro Fenoglio

JONI MITCHELL
HEJIRA
(ASYLUM, 1976)

KATE BUSH
HOUNDS OF LOVE
(EMI, 1985)



MITSKI
PUBERTY 2
(DEAD OCEANS, 2016)



MEGA BOG
DOLPHINE
(PARADISE OF BACHELORS, 2019)

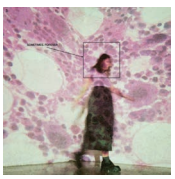
FIONA APPLE
FETCH THE BOLT CUTTERS
(EPIC, 2020)

PHOEBE BRIDGERS
PUNISHER
(DEAD OCEANS, 2020)

OLIVIA RODRIGO
SOUR
(GEFFEN, 2021)

TAYLOR SWIFT
RED (TAYLOR'S VERSION)
(REPUBLIC, 2021)

THE WEATHER STATION
IGNORANCE
(FAT POSSUM, 2021)



SOCCER MOMMY
SOMETIMES, FORever
(LOMA VISTA, 2022)

THE OTHER BLACK GIRLS

di Cesare Lorenzi e Claudia Bonadonna

Le altre ragazze nere: da una parte Kara Jackson e Hannah Jadagu, la cui musica smonta pigri stereotipi (si può avere un background afroamericano, essere donne e fare indie rock, nel senso più ampio del termine? Naturalmente sì), dall'altra una serie di scrittrici, a partire da Zakiya Dalila Harris, che hanno smesso di "guardarsi costantemente attraverso gli occhi degli altri" e stanno delineando nuove, stimolanti traiettorie narrative.

NOTE DI CAMBIAMENTO

L'IDENTITÀ DELLE NUOVE VOCI AFROAMERICANE

di Cesare Lorenzi

Afroamericane, giovani, armate di chitarra: questo è il ritratto di una nuova generazione di autrici che sfidano gli stereotipi legati alla suddivisione dei generi musicali e, con naturalezza disarmante, si muovono agilmente in ambito indie e folk, lasciando un'impronta profonda.L'indie rock è un contesto in cui i bianchi spesso si autodefiniscono la norma, senza nemmeno necessità di specificarlo poiché costituiscono la maggioranza. Si tratta di un ambiente apparentemente progressista che affronta alcuni argomenti facendo finta, in modo superficiale, che questi non esistano affatto. Questo atteggiamento ha trovato una definizione negli Stati Uniti: "*racial colorblindness*", ovvero la tendenza a ignorare le differenze di colore della pelle o etniche per promuovere una equità priva di connotazioni razziali. Tuttavia l'esito può talvolta essere ignorare o negare un razzismo strutturale, e le disuguaglianze che sottende.

Kara Jackson e **Hannah Jadagu** rischiano di essere considerate "casualmente" nere, come se fare riferimento ad Elliott Smith cancellasse completamente la gradazione di melanina della loro pelle, come se l'identità etnica e culturale fosse solo un dettaglio marginale o irrilevante rispetto alla loro musica. Questo atteggiamento deriva dalla mancanza di consapevolezza delle sfumature e della complessità dell'esperienza di appartenere a una minoranza etnica. Le voci degli artisti di colore non dovrebbero essere ridotte a un semplice attributo, ma dovrebbero essere apprezzate nella loro completezza, identità culturale inclusa.

> Questa nuova generazione di musiciste ci spinge invece a esaminare in maniera profonda le nostre percezioni e i nostri comportamenti in un mondo intrinsecamente complesso, talvolta controverso, sfidandoci a uscire dalla comodità del silenzio e a impegnarci attivamente nel superamento delle barriere

Entrambe hanno un bagaglio di esperienze, storie e background che si riflette naturalmente nella musica che creano. Pur essendo influenzate da artisti come Sufjan Stevens, Elliott Smith o Angel Olsen, le considerazioni strettamente musicali non dovrebbero mai cancellare la ricchezza della loro identità. Invece di interpretare la loro arte come un tentativo di emulare o di assimilarsi a una cultura musicale dominante, dovremmo considerarla una espressione autentica e unica delle loro storie personali.
Ignorare le differenze impedisce che si sviluppi una lotta efficace alle diseguaglianze. Questa nuova generazione di musiciste ci spinge invece a esaminare in maniera profonda le nostre percezioni e i nostri comportamenti in un mondo intrinsecamente complesso, talvolta controverso, sfidandoci a uscire dalla comodità del silenzio e a impegnarci attivamente nel superamento delle barriere, spingendoci a una maggiore comprensione, un cambiamento positivo e un dialogo più inclusivo.
Sono le dinamiche di fondo di un romanzo molto discusso uscito di recente negli Stati Uniti (e per Mondadori qui in Italia), *The Other Black Girl* di **Zakiya Dalila Harris**. Un lavoro che stimola importanti riflessioni su razzismo, identità e dinamiche lavorative. La protagonista del libro ha una certa familiarità con il *code switching*, espressione utilizzata dagli afroamericani per indicare il passaggio da un contesto all'altro: il linguaggio, i riferimenti culturali e le regole inerenti ciò che si può dire o non dire cambiano a seconda dell'ambiente. Gli album delle nostre protagoniste, tuttavia, intendono respingere questo presupposto. Sembra quasi che abbiano raggiunto un nuovo livello di consapevolezza e siano finalmente in grado di non preoccuparsi più del contesto. In sostanza, le canzoni diventano un mezzo di espressione che invita ad andare oltre la superficie e confrontarsi con la complessità del reale.

KARA JACKSON

LA MUSICA CHE UNISCE

di Cesare Lorenzi — foto di Lawrence Agyei

Kara Jackson ha riversato tutto il talento nel suo album di debutto, *Why Does The Earth Give Us People To Love*. Il disco è un caleidoscopio di emozioni e stili che riverberano la personalità dell'artista in tutta la sua opulenza e in tutte le sue sfumature. I confini dell'indie, pur se coniugati in chiave folk, le stanno sicuramente stretti. La sua tavolozza di tonalità è molto più ampia e tocca punti distanti tra loro, comunque lontani dallo stereotipo della cantante afroamericana alle prese con soul, R&B e dintorni.
Parlando delle critiche che ha ricevuto il suo album presso alcuni ambienti, dice: "Gran parte di ciò che le persone percepiscono come inaccessibile nel mio lavoro riguarda la mia *blackness*, e il fatto che io produca musica non tradizionalmente associata alla comunità cui appartengo. Non gradiscono vedere donne nere in contesti in cui non si aspettano di trovarle".
Kara Jackson è nata e cresciuta a Oak Park, sobborgo di Chicago e luogo di nascita dello scrittore Ernest Hemingway. È un posto interessante perché è uno dei pochi sobborghi degli Stati Uniti nato dichiaratamente come esperimento inclusivo, con la prospettiva dell'integrazione razziale.
Lì, nella zona settentrionale di Chicago, dove si trovano più di 20 case progettate da Frank Lloyd Wright, il maestro dell'architettura moderna, diventate meta di visite guidate e parte dell'iconografia classica di Oak Park, Kara Jackson ha iniziato a studiare pianoforte all'età di cinque anni e ha imparato a suonare la chitarra da sola. La sua passione per la musica si è rapidamente allargata alla scrittura creativa, una passione coltivata fin da bambina. Nel 2019 è stata nominata National Youth Poet Laureate, confermando il suo talento per le parole, sviluppato anche grazie a un programma scolastico. Il libro di poesie che le ha consentito di trovare una certa visibilità si intitola *Bloodstone Cowboy* e mette in evidenza, tra le altre cose, l'amore per titoli surreali che riportano alla mente il genio di Bill Callahan. Una si intitola *The World Is About To End And My Grandparents Are In Love*, una dichiarazione che cattura subito l'attenzione, introducendo una tensione tra il grande evento imminente (la fine del mondo) e il piccolo, intimo legame tra i nonni. L'idea che costoro orbitino l'uno intorno all'altro come un pianeta e la sua luna suggerisce un'armonia duratura e un legame profondo, anche di fronte alla potenziale distruzione.
Anthem For My Belly After Eating Too Much rivela la complessità dei sentimenti legati all'autoaccettazione e all'identità. La poesia diventa un veicolo di espressione personale e una critica sottile al modo in cui la società e la cultura influenzano la relazione che si ha con il proprio corpo e l'immagine di sé facendo diretto riferimento all'ossessione americana per l'eccesso, e il conseguente conflitto tra il desiderio di indulgere e quello di conformarsi agli standard di bellezza.
Scrivere canzoni le ha dato l'opportunità di unire i suoi vari talenti, che come pezzi di un puzzle trovano finalmente il loro posto. La creazione poetica e la musica si fondono in un atto di trasmutazione, mentre il ritmo del cuore si unisce al ritmo della metrica, portando con sé il peso e la leggerezza delle emozioni.
"Voglio che la mia musica sia un luogo in cui le persone

> "Voglio che la mia musica sia un luogo in cui le persone possano sentirsi ascoltate e capite. Voglio che le persone si sentano meno sole. Penso che sia importante poter condividere le proprie esperienze con gli altri, anche le più difficili. Voglio che la mia musica sia un modo per farlo"

karajacksonmusic.com

possano sentirsi ascoltate e capite. Voglio che le persone si sentano meno sole. Penso che sia importante poter condividere le proprie esperienze con gli altri, anche le più difficili. Voglio che la mia musica sia un modo per farlo", ha dichiarato Kara di recente, ma quello che in un certo senso sorprende, ascoltando il suo disco, non è tanto la preminenza di una narrativa poetica e ricercata, quanto piuttosto la cura minuziosa e l'opulenza delle scelte strettamente sonore. Le composizioni fluiscono in diverse forme e lunghezze, occasionalmente subendo mutamenti di tempo e struttura a metà brano, con una sorprendente varietà sonora in termini di tessiture, ritmi e cromatismi. Jackson dispone di una intera tavolozza di suoni a sua disposizione e la utilizza con scrupolosa diligenza, ottenendo un notevole effetto espressivo e narrativo.
Il brano più amaramente divertente del disco è *Dickhead Blues*. Non è un pezzo blues vero e proprio, ma una canzone che esplora le conseguenze di relazioni romantiche con uomini che non valgono nulla, e rappresenta un percorso di incremento dell'autostima per l'autrice, che passa dal sentirsi influenzata negativamente da persone che non la apprezzano adeguatamente al riconoscimento del proprio valore e della propria importanza: "*I'm no longer amused by losers / Who find themselves losing me... / I'm not as worthless as I once thought / I am pretty top-notch / I'm useful*", canta mantenendo il controllo. Successivamente, in una canzone intitolata *Therapy*, si lamenta che "*every man thinks I'm his fucking mother*", con la freschezza e l'arguzia sardonica che caratterizzano la scrittura della musicista.
Da un punto di vista delle influenze musicali il percorso di Kara è assai interessante: "I miei genitori hanno sempre avuto un forte interesse per la musica. Mio padre è cresciuto suonando la tromba, mentre mia madre ha insistito affinché io e mio fratello ricevessimo una educazione musicale formale. Pertanto ho incominciato a prendere lezioni di pianoforte quando avevo cinque anni. Mio padre è un appassionato conoscitore di jazz e mia madre amava la musica soul. Tuttavia apprezzavano anche artisti come Charley Pride, la star country di origine afroamericana, e il cantautore folk Jim Croce. Inoltre mio fratello maggiore ha contribuito alle mie influenze musicali contemporanee. Ho sviluppato un interesse per l'hip hop, ad esempio il Wu-Tang Clan e i Three 6 Mafia. Durante l'adolescenza mi sono avvicinata anche ad artisti come Laura Marling, Bobbie Gentry e Nina Simone. Quest'ultima si è sempre definita un'artista folk. Mi ha affascinato il modo in cui donne come lei, Joni Mitchell, Joan Baez e Buffy Sainte-Marie si sono affermate attraverso le loro performance. Si esibivano da sole sul palco, dimostrando una notevole presenza. L'immagine di donne con le chitarre mi ha sempre ispirato".
Kara Jackson non passa inosservata, i tatuaggi che porta con orgoglio sulla propria pelle sono una sorta di mappa che consente di addentrarsi ancora più in profondità nel suo universo sonoro: c'è la farfalla dalle ali larghe che Joanna Newsom ha messo sulla copertina di *YS* (e non è un caso che in *Free* faccia capolino una splendida arpa a punteggiare il percorso sonoro), mentre sul braccio destro c'è il banjo di Pete Seeger. Altri due sono dedicati a Donna Summer e ai Paramore. La *silver dagger* che adorna il suo petto è dedicata a Joan Baez, mentre un'illustrazione di Daniel Johnston fa capolino sul suo braccio sinistro.
Al disco collabora Kaina, una ragazza di Chicago di origine venezuelana che ha fatto uscire un ottimo disco per City Slang nel 2022, e vi prendono parte anche le Sleater-Kinney, il poliedrico sassofonista e multistrumentista Sen Morimoto e Macie Stewart degli Ohmme.
Le canzoni sono il frutto di un processo condiviso, ma alla fine emerge, come nella tradizione dei migliori e più audaci cantautori, la scrittura di Kara Jackson, che si manifesta in tutta la sua bellezza senza nascondere nulla, senza segreti. Si presenta come un libro aperto ed è questa sincerità, unita alla delicatezza che ne avvolge le parole, a ricondurci alle nostre emozioni e ai nostri pensieri più profondi, spesso mutevoli e incerti.

HANNAH JADAGU

LA MAGIA DEI PICCOLI MOMENTI POP

di Cesare Lorenzi — foto di Sterling Smith

> “Nella scrittura dei brani c’è molto di personale e si tratta anche di capire quanto sia il caso di concedersi. Si tratta di trovare un giusto equilibrio, un po’ come in una buona fotografia e nella relativa apertura dell’obbiettivo”

È cresciuta a circa tre ore da Austin, in un sobborgo di Dallas, con la madre e la sorella. Successivamente si è trasferita a New York per studiare *music business* alla NYU. Pur essendo ancora una studentessa, Hannah Jadagu è anche un’artista e musicista a tempo pieno, che ha appena pubblicato il suo album d’esordio per Sub Pop, intitolato *Aperture*.
La sorella, ascoltando compulsivamente *Chocolate* dei 1975 nella stanza accanto alla sua, ha influenzato l’alimentazione musicale di Jadagu. Il resto lo hanno fatto le playlist. “Ero on line tutto il tempo, ho scoperto Clairo e la musica di Steve Lacy, che mi hanno ispirato a iniziare a fare musica direttamente sul mio telefono”, ci confessa Hannah.
Aperture è un album che ha la stessa fragilità consapevole che caratterizza la musica di Frankie Cosmos. Allo stesso tempo, non ha timore di mostrare la sua vena più pop, richiamando le produzioni PC Music, Charli XCX, Caroline Polachek, con il fantasma dei Vampire Weekend a palesarsi di tanto in tanto. Abbiamo cercato di capirne di più, parlandone direttamente con lei, in una pausa tra una lezione e l’altra presso la facoltà newyorkese. Non ha difficoltà ad ammettere il suo amore per la musica pop: “Apprezzo un buon *hook*, un buon ritornello. Mi piacciono le canzoni popolari, i successi pop”.

Hannah, potresti raccontarci di più sui tuoi primi passi nel mondo della musica? Quando è nata la tua passione? Quando hai composto le tue prime canzoni?

“Ho iniziato a fare musica che ritenevo fosse degna di essere condivisa con il mondo intorno ai 16 anni. Sono sempre stata affascinata dalla creazione musicale e dalla partecipazione ad attività legate alla musica fin da quando ero una bambina. Probabilmente ho scritto la mia prima canzone quando avevo circa 8 anni”.

In che modo passare dalle periferie texane all’affascinante *skyline* di New York, dove ti sei iscritta a un corso universitario strettamente legato all’industria musicale, ha influito sulla tua traiettoria artistica?

“Questa scelta mi ha permesso di trovare una comunità che supporta ciò che faccio, sono nate amicizie e continui scambi di idee. Vivere in un ambiente stimolante come quello della facoltà naturalmente mi ha regalato una nuova prospettiva. L’attività di musicista mi ha aiutato nella prosecuzione degli studi. Sono facilitata in alcuni corsi che altrimenti potrebbero risultare difficili”.

Il tuo EP inaugurale, *What Is Going On?*, è nato all’interno delle mura domestiche, utilizzando soprattutto il tuo telefono cellulare. In che modo il passaggio dal metodo di registrazione casalingo a situazioni più tradizionali legate alla registrazione e alla produzione di un album ha rappresentato un cambiamento significativo?

“Mi ha dato molta più libertà per poter creare i suoni a cui aspiravo da sempre. Ho scelto di fare questo salto perché sapevo

hannahjadagu.com

che avrei eliminato molte delle barriere che avevo in precedenza quando si trattava di fare musica. È stato il primo passo in direzione di una libertà creativa che non potevo avere continuando a registrare in casa".

Il passaggio dalla tua dimora agli studi di Max Robert Baby a Parigi è stato un vero e proprio viaggio artistico. Com'è andata quella fase?

"È stata un'esperienza straordinaria per me. Mi sono divertita a registrare in un luogo completamente nuovo, ha introdotto molta eccitazione e apertura mentale nel processo. La collaborazione con Max è stata fantastica perché ci ha permesso di scambiarci idee in modo molto produttivo".

***Aperture* ha una sensibilità pop decisamente moderna. Le tue canzoni hanno elementi che le rendono immediatamente riconoscibili, anche solo dopo pochi ascolti. Pensi che questa sia una caratteristica della migliore musica pop?**

"Sì, credo che questo sia un aspetto fondamentale della musica pop. Lo è sicuramente per quanto riguarda i miei artisti preferiti. È affascinante essere in grado di riconoscere una canzone o un artista entro pochi secondi dall'inizio di una melodia".

Quali sono le tue influenze musicali? Quali cose che ti hanno coinvolto maggiormente e ti hanno ispirato nello scrivere il tuo materiale?

"Durante la registrazione del disco ascoltavo veramente di tutto, spaziavo attraverso i generi: dall'indie alla trap. Ho trovato ispirazione in qualsiasi cosa che stimolasse il mio interesse. Amo la musica, mi piace ascoltarla tutta, senza limitarmi troppo a una determinata scena".

Raccontaci di come è nata la collaborazione con Sub Pop. È vero che hai ricevuto un messaggio direttamente su Instagram da Tony Kiewel, co-presidente dell'etichetta, dicendo che apprezzava la tua musica e ti aveva scoperto attraverso la tua pagina SoundCloud?

"In effetti mi ha contattato dicendo che gli piaceva la mia musica, abbiamo iniziato a parlare e ho pensato che potesse essere una opzione. Sono molto contenta di aver fatto uscire il disco con loro".

Ho letto in un'intervista che il titolo dell'album è stato ispirato dal fotografo che ha scattato la foto di copertina. Il titolo è una metafora?

"'Apertura' era un termine che il mio fotografo utilizzava spesso ed è diventata in qualche modo una metafora del modo in cui è nato l'album e di ciò che ha ispirato questa raccolta di canzoni. Nella scrittura dei brani c'è molto di personale e si tratta anche di capire quanto sia il caso di concedersi. Si tratta di trovare un giusto equilibrio, un po' come in una buona fotografia e nella relativa apertura dell'obbiettivo".

Il mondo dell'indie rock è spesso considerato progressista, ma nei fatti non è poi così inclusivo. È interessante però notare come sempre più giovani artisti afroamericani (come Bartees Strange e tofusmell) abbiano fatto proprio questo linguaggio musicale. Hai un'opinione in merito?

"Le persone di colore hanno sempre avuto dei ruoli significativi nella storia della musica rock, contribuendo in modo fondamentale alla sua evoluzione e al suo successo. È interessante come che oggi, finalmente, ci siano più opportunità, anche nel mondo della musica indie. Questo rappresenta un passo avanti, in quanto ci offre una piattaforma più ampia per esprimere la nostra creatività e condividere storie attraverso la musica. Questo cambiamento è positivo sia per gli artisti che per gli ascoltatori, poiché offre una gamma diversificata di voci e prospettive all'interno del genere. Una curiosità a proposito di Bartees Strange: il mio primo concerto in assoluto è stato in apertura di un suo show!".

La visione che sta alla base di *Aperture* rappresenta in qualche modo ciò a cui aspiri come artista?

"L'album rispecchia davvero le mie aspirazioni artistiche. Sto creando semplicemente ciò che desidero e lo faccio in modo autentico, in linea con me stessa e con le mie influenze".

Una delle mie canzoni preferite dell'album è *Warning Sign*. In genere quanto c'è di autobiografico nelle tue canzoni?

"In generale molte mie canzoni sono basate quantomeno vagamente sulla mia vita. Traggo molta ispirazione da ciò che ho vissuto o da ciò che immagino potrei vivere in futuro".

Riguardo al futuro, quali sono le tue ambizioni? In quali direzioni vorresti portare la tua musica? Quali sono le tue aspirazioni più grandi?

"Ambisco a continuare a creare musica che mi entusiasmi". ◘

3 TIPS

(RI)APPOPRIAZIONE CULTURALE

Il termine “hipster” [...] è emerso per la prima volta negli anni 40 [...] per descrivere i giovani bianchi che volevano entrare a far parte della sottocultura jazz afroamericana. Il primo esempio di come il pubblico bianco ha affermato il proprio controllo su una nascente scena musicale *black*”.

(Matthew James-Wilson, giornalista di “Pitchfork”)

◆

“La radio alternativa è molto, molto bianca, e lo è sempre stata. È facile dire: ‘Dovrebbero suonare più artisti afroamericani’. Ma questo significa anche che le case discografiche dovrebbero avere più artisti e dipendenti di colore tra le loro fila”.

(Nabil Ayers, *label manager* 4AD)

◆

“Una grande lezione che ho imparato è che, nel mondo della musica, le persone sono semplicemente a disagio quando gli individui di colore non si conformano alle loro aspettative”.

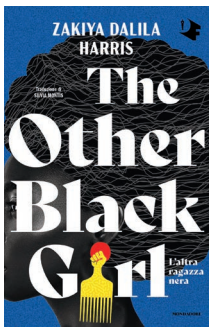
(Shamir, artista)

BLACK GRRLS

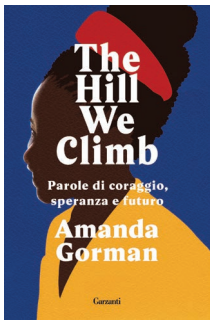
PICCOLO VIAGGIO TRA LE NUOVE SCRITTRICI AFROAMERICANE

di Claudia Bonadonna

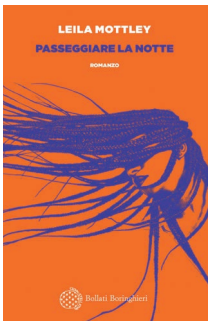
Cosa vuol dire essere l’unica-persona-nera-nella-stanza? Per Nella Rogers, giovane redattrice di colore nel bianchissimo organigramma della prestigiosa casa editrice newyorkese Wagner Books, è sì lo stigma della diversità, ma anche il coraggio di avercela fatta. Il glorioso sospetto – laggiù, nelle profondità di un luogo della coscienza intuito come “orgoglio” – che i colleghi, perfino i superiori, la guardino con una certa reverenza. Quasi con soggezione. Tutto cambia con l’arrivo di Hazel, altra spigliatissima assistente editoriale nera. Nera in un modo così perfetto e *cool* – coi suoi dreadlock spavaldi, gli sgargianti completi alla moda, l’infanzia a Harlem e la magnifica ascendenza di martiri dell’attivismo – come la piccoloborghese Nella, col fidanzato bianco e i capelli stirati, non potrà mai essere. Così, quella che sarebbe dovuta essere un’alleanza naturale affonda nel sospetto e nel complotto. Mentre Nella comincia a ricevere minacciosi messaggi anonimi che le intimano di lasciare la casa editrice e il fantasma di Kendra Rae, altra editor ribelle e *black* misteriosamente scomparsa 30 anni prima, la perseguita *letteralmente* tra i cubicoli dell’ufficio, una verità sempre più sinistra e globale si dipana dinanzi ai suoi e ai nostri occhi. E quella che sembrava una commedia tra ragazze, al massimo una satira sul mondo dell’editoria americana e gli stereotipi della correttezza politica, si rivela un horror surreale e giocoso secondo la miglior lezione di Jordan Peele.



Al suo fortunato esordio letterario, **Zakiya Dalila Harris** (classe 1992, studi di scrittura creativa alla New School di New York e all’Università del North Carolina, tre anni come editor alla Penguin Random House) è già abilissima nel maneggiare gli stilemi del pop intrecciando umorismo, denuncia e un pizzico di realismo magico, anzi di “Black Girl Magic”, lo chiama lei. *The Other Black Girl* (*L’Atra Ragazza Nera* nella versione italiana di Mondadori tradotta da Silvia Montis) è un romanzo intrigante, leggerissimo e già strutturato in funzione del piccolo schermo (è uscita lo scorso settembre su Disney+ l’omonima serie TV scritta dalla stessa Harris insieme a Rashida Jones). Dentro la cornice confortevole e brillante il messaggio è surrettiziamente scomodo: l’appartenenza a un gruppo, a qualsiasi gruppo, richiede il lasciapassare della compiacenza. “*Devi indossare la mentalità giusta. Incarnare quella mentalità*”, fa dire alla sua protagonista perennemente in bilico fra conformismo e alterità. “*Essere la migliore amica di tutti. Essere impertinente, ma senza esagerare. Essere sicura, ma anche deferente. Spirituale, ma anche coi piedi per terra. Vigile, ma pronta a chiudere un occhio*”. “Nera con orgoglio ma senza sembrare minacciosa”, continua Harris a proposito della sua esperienza di ex bambina di colore cresciuta in spazi prevalentemente bianchi. “So molto bene cosa significa guardarsi costantemente attraverso gli occhi degli altri, cercare di modellarsi in ciò che la situazione richiede”. Dentro il personaggio di Nella, dentro la sua rabbia, la sua insicurezza, dentro la disabilità sociale a manipolare i cliché a proprio vantaggio, c’è ovviamente un po’ di lei e della sua esperienza alla Penguin



("Molte sono esagerazioni", si schernisce, "i personaggi sono una fusione volutamente caricaturale di certe stranezze, di certe conversazioni che ho sentito..."). Così come l'ambigua, bellissima Hazel, incredibilmente scaltra nel "*diversity bargain*", riecheggia a tratti **Amanda Gorman** e il suo perfetto capitale culturale *black*: "Un nuovo tipo di icona di moda", ha scritto di lei il "New York Times", "che si occupa di minoranze etniche, impegno politico e sostenibilità, diventando un punto di riferimento per tutta la Gen Z".
Della giovane poetessa laureata che il mondo ha conosciuto nel 2021 alla cerimonia di insediamento alla presidenza di Joe Biden ricordiamo soprattutto il cappotto giallo brillante e il cerchietto rosso di seta che le avvolgeva l'acconciatura afro (entrambi di Prada, un marchio con cui ha un rapporto di lunga data e che considera "femminista e intellettuale", entrambi andati immediatamente a ruba su tutte le piattaforme di e-commerce).
Dello *spoken word* che ha declamato con sicurezza inaspettata per il suoi 20 anni, *The Hill We Climb*, composto in reazione all'assalto al Campidoglio dei sostenitori di Trump, in cui racconta le ombre della democrazia americana, "che non è spezzata", dice, "ma semplicemente incompiuta", ricordiamo invece la polemica feroce e spiazzante (per i termini del dibattito culturale del Vecchio Continente) sui suoi traduttori europei, accusati di essere troppo bianchi per trattare un testo così specificamente legato alle questioni razziali e all'identità afroamericana. Dopo rinunce spontanee in Olanda, sostituzioni in corsa in Spagna, creazione di un gruppo di lavoro *ad hoc* in Germania, da noi la poesia è stata pubblicata da Garzanti (col titolo *The Hill We Climb. Parole Di Coraggio Speranza E Futuro*) nella traduzione di Francesca Spinelli, giornalista specializzata nei temi del razzismo e dell'immigrazione.



Da poetessa laureata a poetessa laureata. Ma il salto verso **Leila Mottley** (classe 2002, nominata a soli 16 anni e già in lizza per il Booker Prize) è piuttosto una precipitosa discesa nell'abisso. Il potentissimo esordio di *Nightcrawling* (*Passeggiare La Notte* nella traduzione di Claudia Durastanti per Bollati Boringhieri), crudele e lirico allo stesso tempo, prende le mosse da un vero scandalo che ha coinvolto la polizia di Oakland, nell'area metropolitana di San Francisco, accusata nel 2016 di traffico di minorenni. "È una storia che mi ha molto colpito", spiega Mottley. "Di solito a fare notizia sono le uccisioni di giovani maschi neri, nessuno parla mai di violenza sessuale, un abuso ancora più frequente". A 17 anni invece Kia – con il padre scomparso e la madre in carcere – quell'abuso lo conosce molto bene. Costretta a prostituirsi per non perdere la casa condivisa con un fratello maggiore che ha in mente soltanto un'improbabile carriera da rapper, finisce in un giro di festini di poliziotti. Fino a quando uno degli agenti che meglio la conosce si suicida lasciandola al centro di uno scandalo che coinvolge tutto il dipartimento. Rileva Mottley che "siamo abituati a vedere le donne afroamericane rappresentate come madri e mogli amorevoli, oppure come esasperanti tormenti per mariti e figli.

Alle ragazzine, che oltretutto vengono ipersessualizzate, non resta alcun altro modello: c'è solo semplificazione, mai complessità. Io volevo andare oltre".
È lo stesso gioco contro gli stereotipi e perfino contro la buona volontà *liberal* che, pigiando fortissimo l'acceleratore sui toni del grottesco e dello splatter, **Janine Nabers** (cresciuta alla scuola di Donald "Childish Gambino" Glover e co-sceneggiatrice di *Atlanta*) mette in scena nella serie *Swarm*. Dre è una serial killer dentro il corpo di una ragazzina sbandata, con l'abilità di sapersi intrufolare in ogni contesto e la missione di uccidere tutti gli odiatori della sua popstar preferita, Ni'Jah. Chiunque incrocia la strada di Dre vede in lei solo una giovane donna nera; chiunque le dà una mano vede solo l'esponente di una minoranza da aiutare. Ma Dre fa esplodere ogni categoria in un cortocircuito fluorescente e perverso totalmente votato alla distruzione. Giovani incerte, arrabbiate, sofisticate. Icone e piccoli prodigi. Vittime, carnefici ed eroine. Ma soprattutto, grida a gran voce Zakiya Dalila Harris: "Donne nere che meritano di essere viste come individui. Che chiedono vigilanza, autoriflessione, responsabilità. E tutto lo spazio necessario per commettere errori". ◘

BLACK INDIE

10 CLASSICI
a cura di Cesare Lorenzi

KIMYA DAWSON
KNOCK KNOCK WHO?
(AUTOPRODUZIONE, 2002)

BLOC PARTY
SILENT ALARM
(WICHITA, 2005)

TV ON THE RADIO
RETURN TO COOKIE MOUNTAIN
(4AD, 2006)

TORO Y MOI
UNDERNEATH THE PINE
(CARPARK, 2011)

BLOOD ORANGE
CUPID DELUXE
(DOMINO, 2013)

SHAMIR
RATCHET
(XL RECORDINGS, 2015)

VAGABON
INFINITE WORLDS
(FATHER/DAUGHTER RECORDS, 2017)

BARTEES STRANGE
LIVE FOREVER
(MEMORY MUSIC, 2020)

BLVCK HIPPIE
IF YOU FEEL ALONE AT PARTIES
(THE RECORD MACHINE, 2021)

L'RAIN
FATIGUE
(MEXICAN SUMMER, 2021)

THE WEIRD AND THE WICKER

di Carlo Bordone e Giona A. Nazzaro

The Wicker Man compie 50 anni. Per celebrare il capolavoro del folk horror cinematografico, invece di accendere un falò propiziatorio, abbiamo preferito inoltrarci su un sentiero laterale che dal film arriva ai Lankum, autori di uno dei dischi più potenti dell'anno, passando per il pastoralismo, l'*hauntologia* e la nostalgia del futuro. Seguiteci in questa *strana camminata* folk.

Poster Art di © Richey Beckett

LE MOLTE STAGIONI DELL'UOMO DI VIMINI

di Giona A. Nazzaro

The Wicker Man – oggi – è un film intoccabile. Ne sanno qualcosa Neil LaBute e Nicolas Cage, che si prestarono nel 2006 a realizzare *Il Prescelto*, un rifacimento accolto catastroficamente dalla critica e – soprattutto – dal pubblico. A distanza di 50 anni dalla sua apparizione – celebrata con un imponente box set blu-ray che presenta tutte le versioni attualmente disponibili, con l'aggiunta un EP di rivisitazioni di brani, da parte della *folksinger* Katy J Pearson e altri, tratti dalla colonna sonora di Paul Giovanni e Magnet, leggendaria e influente quanto il film – non solo conta come uno dei titoli che hanno fatto del cinema britannico degli anni 70 un luogo di invenzioni e sperimentazioni (basti pensare a *Performance* di Cammell e Roeg, per esempio), ma continua a offrirsi come un titolo in grado di suscitare venerazione e omaggi. Rileggendo le storie che hanno condotto alla realizzazione del film, che non avrebbe mai conosciuto requie, soprattutto e nemmeno dopo la sua distribuzione, si ritorna a uno dei momenti ciclici di crisi dell'industria britannica. L'onda lunga della stagione della Hammer, che aveva attualizzato con enorme successo il ciclo dei mostri classici della Universal, riportando in vita Dracula, Frankenstein, la Mummia, l'Uomo Lupo e via elencando, aveva fatto di Christopher Lee (e Peter Cushing) delle autentiche star. Lee, però, era insoddisfatto, risentiva l'essere rinchiuso in ruoli che non gli permettevano di esplorare altre possibilità, condannandolo alla ripetizione.
Nello stesso periodo, gli studi British Lion si trovavano in acque fortemente agitate e rischiavano di chiudere. L'industriale John Bentley li rilevava e, per rasserenare l'animo dei dipendenti e rassicurarli che non intendeva chiuderli, metteva in cantiere, nell'ottobre del 1972, quello che sarebbe poi diventato *The Wicker Man*. L'origine del progetto risaliva all'anno precedente, quando Christopher Lee aveva condiviso con lo sceneggiatore Anthony Shaffer la sua frustrazione rispetto ai personaggi che gli offrivano instancabilmente. La discussione si allargava a colui che sarà il futuro regista del film – Robin Hardy – e al responsabile dei British Lion, Peter Snell. Dal dialogo tra sceneggiatore e regista emergeva chiaramente l'idea di non abbandonare il cinema dell'orrore ma di esplorarne nuove strade e potenzialità. A questo punto entra in gioco *Ritual*, il romanzo di David Pinner, in origine un trattamento per un film che avrebbe dovuto fare Michael Winner con John Hurt come protagonista. Winner, però, si era ritirato, e l'agente di Pinner aveva convinto il suo cliente a trasformare il suo trattamento in un romanzo. Alla base dell'idea di Pinner c'è l'idea di un conflitto fra il cristianesimo (e le sue varianti puritane e anglicane) e una religione pagana, di matrice celtica, ancestrale. Lee (che interpreterà l'inquietante

Lord Summerisle) e Shaffer si offrono di acquistare i diritti del libro ma lavorando all'adattamento lo sceneggiatore si rende che il racconto non è adatto al film che si era immaginato, e decide così di scrivere un soggetto completamente nuovo, conservando solo la traccia iniziale del poliziotto cristiano che si reca in uno sperduto villaggio rurale per indagare sull'omicidio di una ragazza che presenta inquietanti tratti rituali.
Shaffer e Hardy, deliberatamente, intendono sganciarsi dalle convenzioni Hammer per dare vita a un film più rarefatto, minaccioso.
The Wicker Man, salutato immediatamente come un'opera maggiore, conosce però una storia tormentata che mette in gioco le varie versioni e lunghezze del film, aspetto che si protrae per moltissimo tempo, con Hardy (scomparso nel 2016) alla ricerca dei materiali che avrebbero potuto ridare vita alla sua versione del film.
Uno dei problemi sorge quando la produzione invia il film a Roger Corman, per la distribuzione negli Stati Uniti. Corman suggerisce che siano tagliati almeno 13 minuti di film, ma poi decide comunque di non rischiare su un film così peculiare. Quando la pellicola giunge finalmente nelle sale, la sua durata è già ridotta da 99 a 87 minuti. Lee manifesta tutto il suo disappunto e Hardy ammette che alcune articolazioni narrative sono diventate poco comprensibili. Senza contare la lotta per evitare un tremendo lieto fine.
Fra le numerose versioni del film in circolazione è davvero arduo orientarsi, e le diverse edizioni home video non hanno fatto altro che complicare una materia già notevolmente ingarbugliata. Ciò che però conta davvero, in fondo, è il modo in cui *The Wicker Man* è assurto nel corso dei decenni alle dimensioni di un vero e proprio fenomeno culturale, dando poi vita a una sorta di genere trasversale, quello del "folk horror", che negli ultimi anni, grazie a *The VVitch* e a *Midsommar*, ha conosciuto un notevole ritorno di interesse.
Oggi il film di Hardy giunge a noi come una certa idea di cinema inglese e di "britannicità", un luogo dove il folk bucolico ha il gusto di tè affumicati e di lunghi pomeriggi primaverili solcati da filamenti acidi. Un luogo incantato e gentilmente tossico, dove i morti danzano nella brughiera e cantiche della fertilità si alzano al tramonto.
The Wicker Man, oggi considerato uno degli horror più importanti e cruciali di tutti i tempi, oltre che uno dei film britannici *chiave*, si erge come il segno inquietante di un'epoca, il varco verso gli anni 70 più profondi, prima dell'avvento del punk. Una sorta di terra di mezzo nella quale vagare o perdersi coincide, mentre la paura si decanta in sogno.

I GIORNI DEL FUTURO PASSATO

Camminando sul lato bizzarro del folk

di Carlo Bordone

A cavallo tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, un poeta e storico inglese chiamato Michael Drayton scrisse un lunghissimo poema, suddiviso in 30 "canzoni", nel quale rendeva in forma artistica un concetto filosofico che chiamò nello stesso modo: *Poly-Olbion*. L'idea era, sostanzialmente, che il paesaggio "suonasse". Fiumi, torrenti, vento tra gli alberi, echi tra le rocce e una infinità di altri eventi naturali compongono in modo polifonico una colonna sonora della geografia fisica e spirituale delle isole britanniche, nella quale si può percepire chiaramente il richiamo del passato. Anzi (ed è questo il punto fondamentale): di *diversi* passati intrecciati tra di loro. Per visualizzare in modo tangibile il presupposto, Drayton pubblicò la sua opera corredata da una serie di mappe nelle quali ogni regione presa in esame veniva ritratta sotto forma umana, coerentemente con la convinzione che "*il paesaggio sia un organismo con le sue leggi di crescita e di cambiamento*". E, come ogni organismo, conservi una memoria di ciò che è stato. Il filo tematico del Poly-Olbion, diventato nei secoli Poly-Albion, è ciò che tiene uniti fenomeni culturali (e pop) che in modi diversi hanno a che fare con il folk come forma musicale da un lato apparentemente congelata nel tempo e dall'altro in perenne, anche se spesso impercettibile, fluire. Dal romanticismo all'*hauntology*, per arrivare a fenomeni recentissimi (inevitabilmente con ricadute social, anche se evocano un mondo di gran lunga pre tecnologico) come le cosiddette "weird walks", c'è uno spettro che si aggira, se non proprio in Europa (con qualche eccezione), sicuramente in Gran Bretagna. Quello dei "futuri passati", rintracciabili nel panorama, nei resti archeologici, nei sentieri tra le brughiere, nel linguaggio, nei siti neolitici (per info rivolgersi al buon vecchio **Julian Cope**, il *modern antiquarian* per antonomasia), negli oggetti e negli animali. E ovviamente nella musica.
In questa sinfonia poli-albionica che attraversa i secoli, dal poema di Drayton ai dischi della Ghost Box, "folk" è spesso diventato un suffisso obbligatorio. A volte autogiustificatorio, perché se ci si pensa pochi altri termini legati alla musica si portano dietro la stessa autorevolezza e la stessa imponenza semantica, figlie entrambe dello scorrere del tempo. Tutte le definizioni di generi musicali prima o poi invecchiano e ci suonano polverose. Tranne, paradossalmente, quella che riguarda il folk. Soffermandoci solo sugli ultimi decenni, abbiamo avuto tutti i tipi di folk possibile: folk revival, folk elettrico, acid folk, neo folk, folk punk, folk metal, indie folk, weird folk. Pure quello apocalittico ci hanno rifilato, anche se lì c'era un fraintendimento lessicale dovuto al fatto che David Tibet dei Current 93 intendeva la parola nel significato di "persone". Un alveo nel quale si sono mescolate varie correnti, chiamiamole così, mistico/ideologiche: neopaganesimo, gnosticismo, sciamanesimo, spiritualismo, in qualche caso – fortunatamente raro – anche nostalgie non proprio raccomandabili.
Una derivazione recente è quella del "pastoralismo", o del "pastoralismo altro" (*otherly pastoralism*). Che non significa banalmente un edenico ritorno alla natura, quanto piuttosto la riscoperta – o meglio ancora l'esplorazione, con tratti quasi rabdomantici – di una dimensione parallela spaziotemporale che esiste a fianco di quella in cui viviamo, e che possiamo percepire solo nel paesaggio (quello umano compreso).
Un possibile campo base da cui partire per avventurarsi in queste "strane" lande è il sito **A Year in the Country**, vero e proprio hub in Rete per gli aspiranti pastoralisti. Nell'"about" si spiega che la missione è aggirarsi "*per le opere che traggono ispirazione dalle narrazioni nascoste e sotterranee della terra, le propaggini più estreme della musica folk* (rieccoci, nda) *e della cultura e il luogo in cui questi elementi si incontrano, intrecciandosi con i futuri perduti, le storie spettrali e i mondi paralleli oggi noti come* hauntology".
Concetti e parole chiave che ricorrono, come detto, in diversi ambiti musicali, culturali e filosofici del nuovo millennio. Dai dischi di **Belbury Poly** e **Boards Of Canada** (e, perché no, dell'ultima **PJ Harvey**) alle teorizzazioni dei sempre citatissimi, anche se non si sa mai quanto letti davvero, **Simon Reynolds** e **Mark Fisher**. Quest'ultimo, in particolare, con il suo *The Weird And The Eeerie*, ha fissato nel modo più chiaro i paletti della questione. "Weird", grazie anche a Fisher, è diventato un termine chiave. *Strano, bizzarro, inquietante, misterioso, originale*: ah, la meravigliosa pluralità di significati che certe parole inglesi riescono a racchiudere. Soprattutto, "weird" è l'elemento che non quadra, quello fuor di sesto, l'inceppo nell'ingranaggio delle nostre categorie percettive che proprio in virtù della sua natura "altra" risveglia l'attenzione su quella dimensione alternativa di cui sopra.
Altro libro fondamentale per capirne di più sulla faccenda, perfetto fin dal titolo, è *The Old Weird Albion* di **Justin Hopper**. L'autore, americano residente in Inghilterra (e inglese d'origine), sottolinea l'importanza di quel "*guardare le cose con la coda dell'occhio*" che è un movimento mentale essenziale affinché scavando nel passato si riesca a "*fare*

in modo che il presente fuoriesca", saltando le trappole del revivalismo e della retromania. Un esercizio della memoria, soprattutto, perché il concetto di "ricordo" è centrale. Citiamo direttamente Hopper: "*Che cosa ricordiamo? Quanto di questo è vero? Che cosa si intende per 'vero ricordo'? Che ne è di tutte queste esperienze quando invecchiamo, e la nostra memoria si deforma, si curva come lo spazio-tempo, oppure quando moriamo e queste esperienze svaniscono? (...) Tornando al folklore, alle realtà soprannaturali, all'inspiegabile, non sono davvero inspiegabili il più delle volte: è solo un'altra forma di storytelling, di un genere che facciamo per noi stessi e all'interno di noi stessi. Ciò che viene definito* eerie, weird, *inquietante è proprio questo: qualcosa che ci permette di processare cose che riguardano noi stessi e che arriviamo quasi al punto di comprendere ma senza riuscirci fino in fondo. Lo stesso lo fanno l'arte, la letteratura, la musica*".
Fiuuu. Tutto molto suggestivo, anche se questo "guardare le cose con la coda dell'occhio" alla ricerca dei passati paralleli che riportano a presenti alternativi possono far venire in mente, a intelletti desolantemente razionalisti come quello dell'autore di questo articolo più i Ghostbusters o serie TV come *Truth Seeekers* (non a caso ambientata nella campagna inglese) che esperienze trascendenti, ma è innegabile che tematiche come queste tocchino corde profonde della nostra complicata contemporaneità. Lo dimostra il successo delle *weird walks* (di nuovo quell'aggettivo passepartout), diventate negli ultimi tempi persino un trend da TikTok. Tutto nasce dall'odissea di tre amici che, dopo essersi persi nella *wilderness* dell'Inghilterra meridionale, vagando tra necropoli, *leylines,* colline sacre e pub infestati (così dicono loro), hanno avuto l'illuminazione. Invece di finire come i protagonisti di *The Blair Witch Project* hanno tirato su un sito (**Weird Walk**, appunto) che è diventato anche una fanzine (si può reperire lì o tramite Rough Trade), un podcast, un libro e chissà che altro. Ah sì: borracce e zaini brandizzati. Le "scarpinate bizzarre" si sono tuttavia trasformate in breve tempo in un fenomeno di moda che va molto al di là dell'ispirazione "spirituale" o "neopastorale" di partenza, situandosi da qualche parte tra escursionismo, new age e semplice voglia di avventura fuori porta. Riportiamo da un *magazine* di *lifestyle* in Rete: "*Impegnarsi in una* weird walk *significa mettersi in cammino senza una meta precisa, ma mantenendo l'attenzione verso le cose più strane che il nostro occhio può incontrare: un graffito, un prato tagliato in modo inusuale, un simbolo che non si riesce a decodificare*". Ah, ok. E la musica? Ovviamente, sul sito Weird Walk ci sono anche le playlist *weird folk* da portarsi dietro.
Lasciando da parte il fitness e tornando al nostro orticello musicale, nell'intervista che trovate in queste pagine i **Lankum** – serenamente indifferenti a quasi tutto ciò di cui stiamo parlando – a un certo punto dicono che "anche se non sembra, i brani tradizionali che suoniamo parlano anche dell'Irlanda di oggi". Lo si può intendere come una variante del classico "la storia ripete sempre se stessa", ma forse vi si può trovare una allusione a uno degli elementi del corredo folklorico che lo rendono l'ambito sonoro ideale per i malati di *hauntologia*. Vale a dire la sua immanenza. O meglio ancora, la *persistenza*. Non nel senso del prontuario di regole formali immutabili a cui attenersi pena la scomunica degli Anziani (Pete Seeger e Ewan MacColl, parliamo di voi), ma di presenza di quelle tracce fantasmatiche a cui si riferiscono Fisher, Hopper e altri. Qualcosa che è rimasto intatto sotto la superficie del tempo e nel quale ci si può imbattere "con la coda dell'occhio" (o dell'orecchio, in questo caso). Un po' come i riti pagani nel villaggio dell'isola di Summerisle di *The Wicker Man*. Approcciarsi al folk andando alla ricerca di questi segnali rappresenta tutto il contrario dell'estetica medioevalista che a cavallo tra anni 60 e 70 caratterizzò il periodo del folk psichedelico o acid folk, quando l'Incredible String Band posava in copertina come un gruppo di villici del XII secolo, gli Amazing Blondel si conciavano da trovatori di corte e le modelle di Biba andavano in giro come madonne rinascimentali. Quello, ironico e colorato quanto si vuole, era arcaismo. Un *divertissement* declinato al passato, che un'epoca nella quale c'era ancora un'idea di futuro poteva permettersi. Oggi è l'opposto. Non sognando più alcun futuro, ci si può perdere nei segnali trasmessi dal passato per provare a modellare un presente forse più tollerabile. Se serve, anche una *weird walk* può funzionare. Occhio soltanto a non finire per sbaglio a Summerisle.

(un ringraziamento ad Alessandro Besselva Averame)

LANKUM

lankumdublin.com

LUCI e OMBRE D'IRLANDA

di Carlo Bordone

© Ellius Grace

3 TIPS

Weird-O-Grafia Minima

Per quanto riguarda i libri: Mark Fisher, *The Weird & The Eeerie* (Minimum Fax 2018); Justin Hopper, *The Old Weird Albion* (Penned In The Margins, 2017); Rob Young, *Electric Eden* (Faber And Faber, 2010).

◆

Per le risorse in Rete, consigliamo il sito della Ghost Box (ghostbox.co.uk), di Julian Cope (headheritage.co.uk), dello "specialista di hauntologia" Bob Fischer (hauntedgeneration.co.uk) e il citato nell'articolo ayearinthecountry.co.uk.

◆

Riguardo alle *weird walks*, naturalmente indirizziamo a weirdwalk.co.uk, ma consigliando di tenere d'occhio il profilo Instagram e quelli collegati, perché il vero divertimento è lì.

Quando nel suo suono una band riesce a evocare – a volte nello stesso brano – i fantasmi dei Planxty e dei Godspeed You! Black Emperor, di Jon Hopkins e dei Comus, di Doc Watson e di Scott Walker, va da sé che ci si trova di fronte a qualcosa di unico e non facilmente imprigionabile in gabbie stilistiche. L'estrazione dei Lankum è certamente folk: è in quel *milieu* che si sono formati negli anni Zero, è il terreno della ballata tradizionale (spesso tragica, come da manuale: suicidi, assassinii, impiccati, storie di dolore e di emigrazione) quello da cui germoglia la loro musica. Ma è un sostrato sul quale il gruppo dublinese sparge decine di semi diversi, figli di ascolti che vanno dal punk al metal, dal *drone* al noise. *False Lankum*, come e più dei dischi precedenti, introduce a una dimensione *ulteriore* del folk, riscuotendo nonostante la difficoltà della proposta un successo sorprendente. Raggiungiamo su Zoom la cantante Radie Peat il giorno prima della partecipazione dei Lankum al Mercury Prize. La vittoria andrà agli Ezra Collective, ma solo il fatto che i dublinesi fossero nella *shortlist* insieme a nomi come Arctic Monkeys e Young Fathers è significativo del livello di notorietà che hanno raggiunto.

© Sorcha Frances Ryder

Il titolo del disco, *False Lankum*, cita quello di una vecchia ballata di John Reilly Jr., ma mi chiedo se ci sia anche dell'ironia implicita. Nell'ambiente folk c'è da sempre il totem dell'"autenticità" con il quale chiunque provi a sperimentare sul materiale tradizionale è costretto a confrontarsi...

"In parte è così. Ovviamente in prima battuta è un omaggio alla canzone, che ha anche dato il nome al gruppo (i primi due album erano in realtà usciti come Lynched, gioco di parole sul cognome dei due fratelli membri fondatori Ian e e Daragh Lynch, poi abbandonato per evitare associazioni con schiavismo e razzismo, nda), ma certamente c'è anche un riferimento a ciò che dici. Non in senso polemico o ironico, è proprio una domanda che chi come noi parte dal folk e prova a costruire qualcosa che ne va al di là si pone quasi inconsciamente. Non sarà troppo pretenzioso quello che facciamo? Non suonerà come inautentico o forzato? La risposta che ci diamo è no, ma quella dualità tra innovazione e tradizione, adesione allo spirito e libertà nella forma, è sempre al centro del nostro suono".

Raccontaci della genesi dell'album. Ho letto che lo avete composto in una vecchia torre sul mare; quanto di quell'ambientazione, immagino suggestiva, è entrata nella musica?

"Ah, moltissimo! Cercavamo un luogo che ci ispirasse, e la Martello Tower era perfetta. È una fortificazione antinapoleonica su un'isola al largo della costa orientale irlandese, letteralmente a picco sull'oceano. Internamente è il classico *dungeon*, affascinante e inquietante allo stesso tempo. Il tema del mare è narrativamente uno dei più importanti e unisce diversi brani dell'album, ce ne siamo resi conto alla fine del processo creativo, ma altrettanto fondamentale è stato il periodo dal quale eravamo appena usciti. Qui in Irlanda abbiamo avuto uno dei *lockdown* più duri e lunghi al mondo, c'erano regole severissime. Mia sorella ha avuto un figlio e ho aspettato mesi prima di poterli vedere. È stato un periodo tremendo per tutti, è strano che oggi sembri così vicino e così rimosso. Volevamo riflettere in qualche modo le sensazioni di quei momenti, ma offrendo anche una via di fuga, un barlume di speranza. Il disco poggia su questo alternarsi di luce e ombra, di angoscia e escapismo".

I brevi interludi strumentali ("*fugue*") che ricorrono nella scaletta hanno quindi quella funzione di apertura all'ottimismo di cui parli?

"Sì, anche se alcuni non sono poi così rilassanti! (risata, nda)".

Parlavi del mare come tema centrale. Non vorrei forzare troppo l'interpretazione, ma in fondo c'è una affinità con ciò che abbiamo vissuto durante la pandemia. Il mare è un elemento che connette due coste e allo stesso tempo le separa.

"Certo, ed è un altro esempio di quel dualismo di fondo che volevamo suggerire. Il mare serve per scappare da una situazione tragica, è qualcosa che ti dà speranza, ma può anche inghiottirti. C'è anche un altro aspetto, che ha a che fare con la drammaticità intrinseca dell'elemento acquatico. Forse voi italiani avete un rapporto diverso con il mare, ma per noi in Irlanda evoca qualcosa di spaventoso, maestoso e turbolento. Viviamo circondati da onde che si infrangono su scogliere altissime, i cieli tersi si alternano alle tempeste nell'arco della stessa giornata. Tutto questo, inevitabilmente, influenza il tono delle storie che gli artisti raccontano, con le parole o con i suoni".

In che modo costruite i vostri brani, e quanto è importante l'improvvisazione mentre suonate insieme in studio? Mi interessa anche sapere se l'approccio è differente quando interpretate brani tradizionali rispetto a quando registrate pezzi scritti da voi.

"No, la metodologia, se così possiamo chiamarla, non cambia. In studio sperimentiamo molto, tuttavia melodie, testi e idee di fondo riguardo agli arrangiamenti sono abbastanza definite in anticipo. La parte di improvvisazione ha a che fare soprattutto con le trame, le cuciture tra parti diverse, l'utilizzo di alcuni strumenti che in quel momento ci sembrano dare il colore giusto al brano. Se devo sintetizzare, il nostro metodo è: smontare tutto, arrivare al nocciolo della canzone e poi ricostruire. Vogliamo creare storie sonore, allestire un universo di immagini nelle quali l'ascoltatore può perdersi. Ma, e questa è davvero l'unica regola, rimanendo fedeli alle storie. Perché tutti i brani che suoniamo, nostri o altrui, raccontano delle storie".

E qui torniamo al tema del vostro rapporto con la tradizione e l'universo simbolico del folk. Nella vostra musica si possono percepire rimandi a tante ispirazioni diverse, e molte di queste sono lontanissime dalla musica tradizionale irlandese e, per estensione, britannica. Una delle definizioni più calzanti che ho trovato in giro a proposito dei Lankum è "una *industrial band* del diciannovesimo secolo". In che senso siete un gruppo folk e in che senso invece ve ne allontanate?

"Ehi, quella dell'industrial ottocentesco è perfetta! (risata, nda). A parte le battute, abbiamo tutti un enorme rispetto per la musica folk. Che sia irlandese, inglese, scozzese, ma anche americana o di altre parti del mondo. Siamo cresciuti in quell'ambiente, impossibile negarne l'*imprinting*. Ma abbiamo anche ascoltato tantissimi altri generi musicali e ciascuno di noi si è formato in situazioni diverse, dall'anarco punk alla scena sperimentale. Tutte queste suggestioni entrano in collisione e generano qualcosa che sentiamo appartenerci come band. Molta della musica che amiamo è caratterizzata dallo schema tensione/rilascio, adoriamo la costruzione graduale di intensità che poi esplode e infine si distende. Puoi trovarlo nel folk revival degli anni 70, nel noise, nella *heavy drone music* contemporanea, nel krautrock di Harmonia e Neu! e così via. Tutto questo è cristallizzato nel nostro subconscio ed entra in gioco senza doverlo richiamare. Un po' come quando sogni".

Vi sentite parte di una scena contemporanea in particolare?

"Sì e no. A Dublino ovviamente siamo ben inseriti nel giro folk e conosciamo tutti coloro che ne fanno parte, ma il nostro mondo è quello del DIY, dei piccoli locali, delle etichette indipendenti. Personalmente sento più affinità con quel modo di vivere la musica. Recentemente siamo stati al Supersonic Festival di Berlino ed è stata un'esperienza magnifica, ci siamo sentiti a casa. Ma è un festival di musica alternativa, non folk".

Comunque si voglia definire la vostra musica, in molte occasioni sembra trasportare davvero in una dimensione parallela alla realtà, il che fa parte del retaggio folklorico. Il lato esoterico, magico, soprannaturale che spesso si accompagna a un certo tipo di suoni è qualcosa che vi affascina?

"Oddio... Quando suoni a volte ti senti trasportato da qualcosa più grande di te, ma di nuovo è tutto legato al subconscio. Suonare, e soprattutto armonizzare vocalmente con altre persone, è il modo migliore che conosca per staccarsi dalla realtà che ci circonda e avventurarsi in una esperienza collettiva. Il suono, proprio come evento fisico, è in molti casi qualcosa di terapeutico. Ma attiene alla sfera spirituale e interiore, non c'è niente di sovrannaturale. Da questo punto di vista né a me né agli altri membri della band interessa granché il *côté* magico/esoterico che una parte della cultura folk si porta dietro. E no, non ho la minima idea di cosa siano le *weird walks* (risata, nda)".

Parlando invece di argomenti più concreti, c'è un lato politico nella vostra musica e nel vostro modo di essere una band?

"La politica è in qualunque cosa facciamo, nel modo in cui ci poniamo come esseri umani prima ancora che artisti. Non definirei i Lankum una band politica, qualunque cosa voglia dire, ma sicuramente condividiamo tutti le stesse idee. Che sono il risultato del crescere e del vivere in Irlanda, del doversi confrontare quotidianamente con le storture del sistema e con il potere che la chiesa cattolica continua ad avere in questo paese. Anche se non sembra, i brani tradizionali che suoniamo parlano anche dell'Irlanda di oggi".

Quando si tratta di voci femminili folk la pigrizia critica porta sempre a citare nomi come Sandy Denny, June Tabor, Maddy Prior, Shirley Collins e così via. Volevo invece chiederti quanto ha contato per te, donna e cantante irlandese, la figura di Sinéad O'Connor.

"Adoro tutte le artiste che hai citato e molte altre, ma Sinéad ha avuto un effetto enorme su ciò che sono diventata, e non intendo solo come cantante. La vidi in TV da piccola, e mi cambiò la vita. La sua forza, il suo coraggio... Non mi ritengo una cantante tecnicamente perfetta, tutt'altro, ma quello che cerco di veicolare attraverso la voce è l'onestà. In questo senso lei è stata l'esempio migliore che una ragazza irlandese potesse avere. Chi è stata più onesta di Sinéad O'Connor? E chi è stata trattata in modo altrettanto indegno?"

Chiudiamo con una curiosità: nella lista delle vostre influenze non solo musicali c'è anche *The Wicker Man*?

"Assolutamente sì! Ti dico solo questo: Ian ha ben *due* tatuaggi di *Wicker Man* addosso, ne è ossessionato. Ma anche il resto della band lo ha visto più e più volte. Amiamo quel film, e sicuramente ci ha influenzato moltissimo". ◘

STRANGE FOLK(S)

10 dischi di folk UK "weird & eerie"

a cura di Carlo Bordone

THE INCREDIBLE STRING BAND
THE HANGMAN'S BEAUTIFUL DAUGHTER
(ELEKTRA, 1968)

COMUS
FIRST UTTERANCE
(DAWN, 1971)

C.O.B.
MOYSHE McSTIFF AND THE TARTAN LANCERS...
(POLYDOR, 1972)

LAL & MIKE WATERSON
BRIGHT PHOEBUS
(TRAILER, 1972)

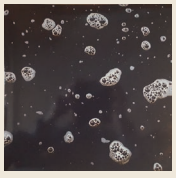
VIRGINIA ASTLEY
FROM GARDENS WHERE WE FEEL...
(HAPPY VALLEY/RT, 1983)

CURRENT 93
THUNDER PERFECT MIND
(DURTRO, 1992)

MARTYN BATES & MICK HARRIS
MURDER BALLADS (DRIFT)
(MUSICA MAXIMA MAGNETICA, 1994)

FLYING SAUCER ATTACK
FURTHER
(DRAG CITY, 1995)

ALASDAIR ROBERTS
SPOILS
(DRAG CITY, 2009)



RICHARD DAWSON
NOTHING IMPORTANT
(WEIRD WORLD, 2014)

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

Da sempre ti accompagnano alla scoperta
di tutto ciò che ruota attorno al nostro mondo

**DISCHI DIMENTICATI, CINEMA,
COLONNE SONORE, RISTAMPE**

A GENNAIO E A LUGLIO,
IN SUPPLEMENTO AL NUMERO,
80 PAGINE TUTTE DA LEGGERE!

**SE TI SEI PERSO QUALCUNA DELLE USCITE
HAI ANCORA LA POSSIBILITÀ DI RECUPERARLE**

Tutti i numeri arretrati e le Guide Pratiche
sono disponibili nel nostro store sul sito

RUMOREMAG.COM

209 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

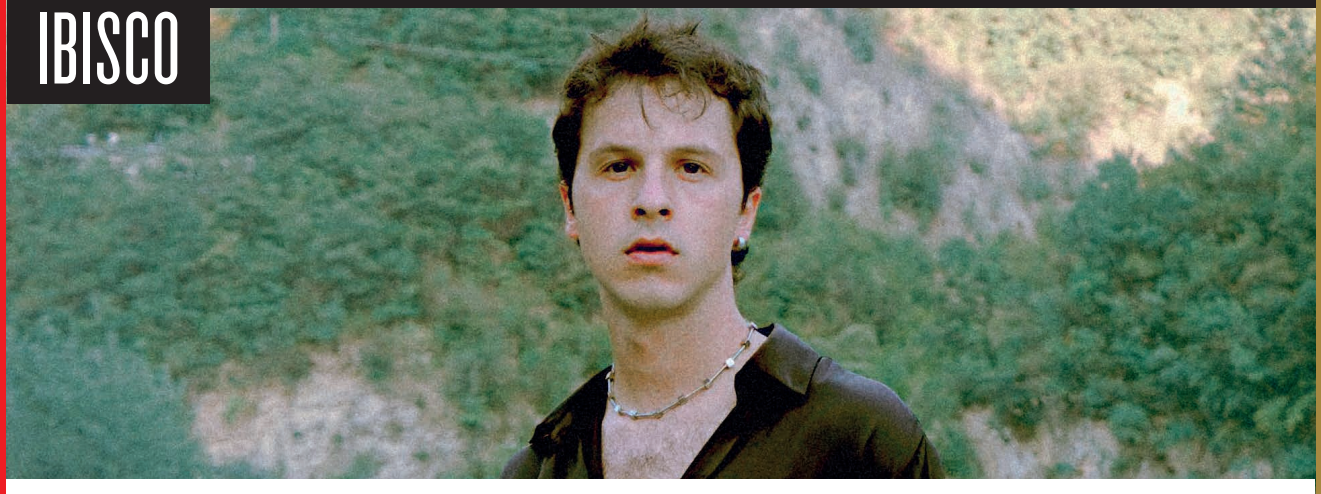
L'RAIN

© Alice Plati

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 64

ARMAND HAMMER TURNSTILE & BADBADNOTGOOD MELANIE DE BIASIO SUFJAN STEVENS PANGAEA KARMA HIGH TIDE BAD//DREEMS ONEOHTRIX POINT NEVER CLAUSTRUM MYST MILANOACID BRAINS NEBULA THE TEARDROP EXPLODES MONDO GENERATOR SAMPHA VANISHING TWIN MARGARITAS PODRIDAS

IBISCO



DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 86

© Tonje Thilesen

L'RAIN

LA CURA DELL'OPERA D'ARTE

di Mauro Fenoglio

UN curatore d'arte si occupa di tutti gli aspetti legati a un'esposizione artistica. Ha responsabilità su contenuti, allestimenti, organizzazione, promozione e, se può, gestione finanziaria. Si tende a usare la stessa definizione per musicisti che sorvegliano su tutto il processo produttivo delle loro creazioni. Spesso finendo per attribuire loro un livello di *cura* dell'opera, appunto, ben oltre le loro intenzioni. Non è il caso di Taja Cheek, in arte L'Rain (dal nome della madre). Nativa di Crown Heights (Brooklyn), allevata alla musica dal padre, gestore di un Jazz club, studia musica a Yale per poi immergersi nella scena *DIY* di NYC, dove suona in gruppi noise, assorbendo l'arte della stratificazione da illuminati quali Animal Collective e TV On The Radio. In parallelo lavora come curatrice, appunto, per il MOMA a Queens, organizzando esposizioni, mostre e concerti. Il suo approccio musicale è il risultato di quell'esperienza ambivalente. Cultura alta, istinto e radici che si mescolano continuamente, evadendo le logiche di stile e genere. Un modo di "avvicinarsi alla forma canzone", come lo descrive lei, che ingloba sperimentazione continua, sorpresa, tradizione e ipermodernità. Il suo terzo album è il culmine di un percorso iniziato con l'esordio omonimo del 2017. Nel suo modus operandi la differenza fra solista e progetto collettivo si polverizza. Accompagnata sempre dai fidi Andrew Lappin e Ben Chapoteau-Katz, L'Rain modella gli altri contributi in funzione di suoni e necessità. Interrogandosi sulla commercializzazione della sua immagine di artista *black*, disegna una riflessione sull'amore, in un mondo di contraddizioni da cui non può fuggire. "Sensuale, forse sexy, ma terribile e strano". Un viaggio entusiasmante, intercalato da interludi domestici, dove la densità di riferimenti e temi riporta al magma neo soul di D'Angelo. Il singolo *Pet Rock*, che ricontestualizza il suono newyorkese anni Zero degli Strokes in un animale di tangibile sensualità, è rivendicazione d'appartenenza. Una capacità di riplasmare i generi, senza perdere il DNA, che guarda al genio volubile di Frank Ocean, alla sperimentazione R&B di Solange. Dal downtempo astratto di *Our Funeral*, che scivola morbido su fiati, tastiere e bassi da eleganza Air, al folk liquido di *5 To 8 Hour A Day*. Dall'esplosione caleidoscopica molto Prince di *Uncertainty Principle* all'intimità acustica di *Clumsy* (figlia dello stesso spirito e delicatezza di *Calling You*, canzone guida del film *Bagdad Cafe*). Per arrivare a *New Year's Unresolution*, quasi una meditazione apocrifa sfuggita a *Lemonade* di Beyoncé, riflessione pop sul senso dell'amore nel tempo. Quando un album di canzoni diventa installazione artistica.

L'RAIN
I KILLED YOUR DOG
MEXICAN SUMMER
88/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

D'ANGELO AND THE VANGUARD
BLACK MESSIAH
(2014)
RCA

◆

FRANK OCEAN
BLOND
(2016)
XL

◆

SOLANGE
WHEN I GET HOME
(2019)
COLUMBIA

A GIANT DOG
BITE
MERGE
74/100

Da qualche parte, a metà strada tra Electric Light Orchestra e Pixies, sbuca un album a tema che ha a che fare con la realtà virtuale e un (non) luogo chiamato Avalonia. Questo è il nuovo A Giant Dog, ragazzi texani il cui immaginario spartisce uniformi di scena glitterate, come da antica tradizione glam, e suoni orchestrali oscillanti tra ridicolo e sublime. Una certa epicità di fondo traspare in filigrana (*Different Than*) - del resto furono loro a occuparsi di riproporre per intero la bibbia al neon degli Arcade Fire in occasione del trentennale di casa Merge - ma allo stesso tempo il piglio simil punk di cui da sempre si fregiano snellisce l'impianto (puntare alle chitarre che sbucano dopo l'intro di violini di *Daydream*). Ascolto piuttosto inusuale, per questo meritevole di attenzione.

Arturo Compagnoni

AA. VV.
MICRO AMBIENT MUSIC
I2K
70/100

Un gigatributo da quasi quattro ore di musica per 41 artisti, *Micro Ambient Music* è un omaggio sconfinato a un "venerato maestro" recentemente scomparso, Ryuichi Sakamoto, musicista che ha saputo coniugare ricerca e pop, misticismo ed elettronica minimalista, melodie rarefatte e kankyo ongaku. Ci sono nella *tracklist* musicisti che hanno condiviso un tratto del percorso di Sakamoto, o che semplicemente lo hanno ammirato: Otomo Yoshihide, qui alla chitarra elettrica e *microelectronics*; Alva Noto che rinuncia ai suoi glitch vertiginosi in favore di una delicata registrazione ambientale; Ken Ikeda e i suoi synth sinuosi e spaziali; Lawrence English e un *drone* ribollente; Toshimaru Nakamura e i suoi acuminati esperimenti *no input*; Sachiko M e il suo silenzio anecoico rotto da suoni appuntiti.

Andrea Prevignano

ABADIR
ISON
SVBKVLT
83/100

Ancora risuona la potente miscela Londra/Chicago/Cairo di *Mutate*, e Rami Abadir spiazza (o conferma, se ne seguite online le sempre lucide riflessioni su musica e creatività) con un seguito molto diverso. A partire dai presupposti: ripescare dalla memoria le messe della domenica mattina a cui i genitori lo portavano da bambino, nella parte più cosmopolita e multiculturale della capitale egiziana. I canti delle varie confessioni cristiane mediorientali diventano così *field recodings* manipolati per ricostruire quell'esperienza oggi, mutata in una versione personale e immaginaria, con i mezzi elettronici e i riferimenti musicali da club modernissimo di cui sopra. Come se, lo dice lui stesso, dopo aver scaldato le piste fosse ora di curare l'hangover del giorno dopo con qualcosa di adatto. In chiesa, ma senza penitenza.

Andrea Pomini

DEENA ABDELWAHED
JBAL RRSAS
INFINÉ
85/100

Ben cinque anni dopo un debutto straordinario come *Khonnar*, le basi poste allora da Deena Abdelwahed per immaginare un suono da club realmente nuovo, post tutto, trovano in *Jbal Rrsas* un rilancio altrettanto visionario. Meno *pieno*, più cupo e ragionato (fra i crediti troviamo anche due consulenti: Khalil Hentati per l'arrangiamento dei pezzi, Khyam Allami per accordature e musicologia), e solo apparentemente più cerebrale nel dispiegare la sua potenza, l'album trasporta in una sorta di rave distopico sulla sponda meridionale del Mediterraneo. In cui l'identità araba non è evidenziata come gancio facile, ma lavora a un livello più profondo, inestricabile. Nel cantato dal sapore antico e alieno insieme della produttrice tunisina, e in musica in cui techno, bass, grime e *mahraganat* quasi non si distinguono più.

Andrea Pomini

AMBROSE AKINMUSIRE
BEAUTY IN ENOUGH
ORIGAMI HARVEST
80/100

Ambrose Akinmusire è sempre stato un musicista audace. Nel corso della sua carriera ha sempre sperimentato i confini che apparentemente separano il jazz, la musica classica e l'hip hop, cogliendone invece i punti di contatto esistenti e riuscendo a ridefinirli in un'estensione futuristica delle armonie. In *Beauty Is Enough* il nostro si rimette in gioco, questa vola in solitudine, con un album in cui il suono della tromba non rappresenta un esercizio di stile, o tecnica, ma un mezzo di cattura della spiritualità e della creatività del sé. Il suo modo di suonare, sempre puro e vigoroso, qui acquisisce un'eleganza e un'intimità strazianti, tra variazioni di tonalità e di accenti che si perdono in flussi sonori quasi liquidi. Una straordinaria celebrazione della bellezza e del (non) silenzio.

Antonio Briozzo

DOT ALLISON
CONSCIOUSOLOGY
SONIC CATHEDRAL
78/100

Ci sono almeno un paio di buone notizie, dietro questo *Consciousology*. Il fatto che l'ex voce degli One Dove stia tornando con convinzione alla musica, incolpando per la sosta di 12 anni fra il 2009 e il 2021 la sola timidezza. E, elemento forse ancora più rilevante, che la continuità produttiva combaci con quella artistica, a dare credito a un disco che pare una versione appena più rigogliosa delle sublimi trasparenze folk di *Heart-Shaped Scars* (2021). Torna fra gli ospiti Hannah Peel, ad esempio, insieme a un inatteso Andy Bell, ma è sempre la viscosità della scrittura dell'inglese a tenere insieme il tutto, da un'orchestrale *Bleached By The Sun* a scomodare i '70 a una sussurrata *Double Rainbow* fino alla toccante e acustica *Weeping Roses* dedicata al povero Andrew Weatherhall. Incantevole.

Francesco Vignani

A. SAVAGE
SEVERAL SONGS ABOUT FIRE
ROUGH TRADE
78/100

Finora, nei suoi lavori da solista Andrew Savage è stato capace di recuperare le intuizioni dei Parquet Courts trasferendo una dimensione più intima quell'attitudine da *busker* del nuovo millennio. Come *songwriter*, Savage è in grado di legarsi a un'idea melodica tanto semplice quanto efficace e di portarla avanti per minuti senza perdere contatto con l'ascoltatore. È la capacità dei grandi autori e, verrebbe da dire, dei *folksingers* apolidi, che mescolano ritmi e tradizioni per creare qualcosa di unico. Oltretutto il nuovo album nasce nell'atmosfera bucolica della campagna inglese, con l'aiuto dell'amica Cate Le Bon e di membri di White Fence e Caroline. Naturale, dunque, che i piccoli drammi personali si stemperino in una narrativa ironica e surreale, ma sempre estremamente personale ed efficace.

Diego Ballani

LAUREN AUDER
THE INFINITE SPINE
TRUE PANTHER
77/100

Quando l'ambizione, pur nell'opulenza, riesce a trovare magico equilibrio senza esondare nell'autoindulgenza, la sostanza riesce a riprendere il sopravvento sulle esigenze della forma. È il caso del vulcanico talento anglofrancese di Watford, figlio (forse) illegittimo dell'architettura barocca di Scott Walker, dell'afflato pop tardo impero dei Divine Comedy, fratello d'ardore moderno di Perfume Genius. Dopo i promettenti EP, ecco il bruciante esordio. Tema centrale, il travaglio di un'identità in transizione dalle ansie inascoltate ("*ho dovuto farmi crescere una costola in più per sopravvivere*", nella sofferta *118-madona* è dichiarazione programmatica). Fra euforia 1975 (*City In A Bottle*), incendi Yves Tumor (*The Ripple*, prodotto da Mura Masa) e Jacques Brel per la generazione Z (*Equus*).

Mauro Fenoglio

PANGAEA
CHANGING CHANNELS
HESSLE AUDIO
82/100

DJ e produttore di forte influenza sulla scena dance elettronica britannica degli ultimi 15 anni, Kevin McAuley arriva ora al secondo album con l'immutata necessità di cimentarsi in insolite avventure sonore, attingendo a diverse forme di musica dance e riuscendo nell'intento di ottenere soluzioni inedite. Fra i migliori esempi in scaletta, l'irresistibile *Installation* (singolo ubiquo nei festival e dancefloor alternativi durante l'estate appena trascorsa), che sovrappone indefinibili voci in cut-up sopra un groove sporco ed energico, *If* ad applicare una discreta furia ritmica su un loop vocale R&B, mentre *Bad Lines* è addirittura un omaggio alla scena happy hardcore anni 90 che si ricollega all'urgenza ipercinetica della musica da club odierna.

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

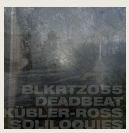
AA. VV.
FABRIC PRESENTS HELENA HAUFF
FABRIC
74/100

Per la quotata DJ e produttrice di Amburgo è il primo mix album di alto profilo, e le 19 tracce qui contenute – fra cui il suo inedito *Turn Your Sights Inward* – realizzano un viaggio senza compromessi fra electro, techno, breakbeat che non dimentica maestri come Slam e Keith Tenniswood (Radioactive Man) prima di chiudere con il raro ed epico remix degli Autechre per i D-Breeze di *Crazy For Love*.

DASHA RUSH
CONTEMPLATING
RASTE
72/100

Da tempo residente a Berlino, la DJ/*producer* di origine moscovita continua ad alternare uscite techno ed altre molto più rarefatte, come in questo suo primo album dai tempi di *Sleepstep* (2015). Un disco dal carattere ambient e dalle atmosfere morbide e sognanti, fra la piacevolezza eterea di *Morphingeist* e l'inquietudine di *Hans Rivers*, in un viaggio affascinante anche per la spiccata cura sonora.

DEADBEAT
KÜBLER-ROSS SOLILOQUIES
BLKRTZ
75/100



Il produttore canadese interrompe un silenzio che durava da cinque anni con un album che lo vede tornare con decisione e con la sua caratteristica personalità al dancefloor. Ovviamente attraverso groove dub/techno ipnotici e dilatati, oppure nella citazione detroitiana di *Tough Love (Anger I)*, o ancora con l'esotico sapore percussivo della darabouka utilizzata in *With Grand Trepidation (Acceptance I)*.

AL WOOTTON
WE HAVE COME TO BANISH THE DARK
TRULE
80/100

La "seconda vita" del produttore inglese precedentemente conosciuto come Deadboy è iniziata quattro anni fa e giunge già al secondo album: un manifesto di ribellione ai nuovi fascismi che combina l'estetica industrial di scuola Throbbing Gristle con forme legate all'Hardcore Continuum quali Jungle e UK Garage, oltre alla solida efficacia techno di varie sue tracce. Convincente sotto ogni punto di vista.

RECENSIONI ESTERE

DAVID AUGUST
VĪS
99CHANTS
76/100

Il quarto album del compositore italotedesco è ispirato da un periodo trascorso dall'autore a Roma e da letture riguardanti linguaggio, movimento, fisica quantistica e misticismo mediorientale. Ancor più che nel precedente *D'Angelo*, August prende le distanze da quel che può essere considerato elettronica dance, e realizza invece una sequenza neoclassica e ricca di trame percussive, fra sapori di musica sacra e folk antico. Fanno eccezione l'innervatura di *Flora* e il groove cosmico di *Arco*, che funge anche da preambolo alla celestiale sequenza finale, che culmina nell'epico crescendo di *Aria*. L'album è parte di un progetto multidisciplinare che include coreografie e visual (curati rispettivamente da Franka Marlene Foth e Marcel Weber), la creazione di un nutrito alfabeto speciale e un artbook.

Giorgio Valletta

AUTOMAT
HEAT
COMPOST
70/100

Se ne è andato il chitarrista Jochen Arbeit (Einstürzende Neubauten), e sono entrati sia Max Loderbauer (Von Oswald, Villalobos) sia un mito dub/techno come Scott Monteith/Deadbeat. Ma al di là dei prestigiosi curricula sperimentali, Automat resta il progetto più accessibile dei musicisti coinvolti, compresi i titolari storici Achim Färber e Georg Huber. In *Heat* più che mai: a modo loro, i berlinesi viaggiano verso una sorta di trip hop caldo, notturno e intimo, guidato dalle voci di Barbie Williams e dell'ospite Gemma Ray, con tanti bassi e tanta Giamaica esplicita (i due bei pezzi con i veterani reggae Prince Alla e R Zee Jackson) o meno. Sfiorando spesso i Massive Attack, anche fino a un attimo prima del plagio (*Climb* e *Air* paiono entrambe *Safe From Harm*, senza esserlo ovviamente).

Andrea Pomini

CORINNE BAILEY RAE
BLACK RAINBOWS
THIRTY TIGERS
78/100

Nato da una peculiare sindrome di Stendhal e da conversazioni, immaginarie ma non troppo, con gli oggetti dell'artista/attivista Theaster Gates, *Black Rainbows* è l'opera d'arte più intrigante di Corinne Bailey Rae. Se gli elementi del quotidiano, come sostiene Gates, hanno la meravigliosa capacità di veicolare conoscenza ed esperienze legate al loro utilizzo, riuscendo a raccontare storie personali e universali, soprattutto della comunità afroamericana, gli stessi posso avere anche un sound. Che dal punto di vista della cantautrice britannica diventa un R&B mutevole e ricco di contaminazioni, che unisce poesia e pragmatismo, cronaca e militanza, mescolando punk rock e avanguardia jazz, synth pop e suoni concreti, e plasma un affascinante e ispirazionale "progetto di riqualificazione". Del pensiero musicale e sociale.

Daniela Liucci

NAOMI BERRILL
INISH
CASA MUSICALE SONZOGNO
79/100

Naomi Berrill torna a dispensare grazia immaginifica attraverso la sua ormai consolidata cifra stilistica, fin dagli esordi audace connubio di musica classica, folk celtico, avant jazz, finezze pop, rimandi letterari e amore viscerale per la propria terra natia. A questo giro, però, la violoncellista/cantante di Galway pensa bene di affrancarsi dal suo consueto eremitaggio creativo per affidarsi a due sodali compagni di viaggio, per meglio raccontare, con suoni nuovi e freschezza sperimentale (*Sea Warrior*), le intemperie esistenziali della vita, traendo ispirazione dalla natura selvaggia delle isole irlandesi di Inishark e Inishbofin e dalle tribolazioni quotidiane dei suoi abitanti. A segnare l'ascolto, gioielli sparsi di struggente malinconia (*Best Alone*) e sensibilità interpretativa (*Blue*).

Antonio Belmonte

BOLT GUN
THE TOWER
AVANTGARDE
80/100

Gli australiani sanciscono il loro terzo atto discografico, accompagnandosi con l'EP di due brani *The Warren*. Un ennesimo colpo dell'*avantgarde* nell'ambito dei territori più "oltranzisti" del post (black) metal, specie considerando la continuità distopica ed espressionista che ne fomenta i solchi. Anzitutto la caratura ambientale, che promuove una corrispondenza quasi fisica tra il minimalismo di Lustmord, primi MZ 412/Tangerine Dream e il jazz (quello notturno e crepuscolare di Stetson ma nell'ottica minuziosa davisiana), in accordo con la formula noise post punk degli Swans. La matrice black metal è qui un colore torbido, un graffio emotivo e destabilizzante, che guarda nei vortici di Secrets Of The Moon, Deathspell Omega, Aborym e ultimi Celtic Frost.

Stefano Morelli

MOLLY BURCH
DAYDREAMER
CAPTURED TRACKS
65/100

Assorbiti dalle estenuanti dispute (ci mancava solo il nostro speciale estivo sui 100 dischi essenziali per scaldare ulteriormente gli animi) riguardo gli anni 80, stagione infinita ed evidentemente ancora oggi densa di spunti su cui discutere e confrontarsi (per chi ne ha voglia) a volte dimentichiamo che quella non fu soltanto epoca di post punk prima e new wave dopo, ma anche un periodo denso di eleganti produzioni pop che possono considerarsi alla base di tanti dischi che oggi popolano le classifiche. Il quinto album della cantautrice californiana, complice la collaborazione dell'amico Jack "Wild Nothing" Tatum, fa parte di quegli epigoni in maniera ancora più chiara e netta dei precedenti: da qualche parte tra la Madonna di *True Blue* e i Tears For Fears di *The Seeds Of Love*.

Arturo Compagnoni

THE CHEMICAL BROTHERS
FOR THAT BEAUTIFUL FEELING
EMI
78/100

In una scena che – bontà sua – gode ancora del riciclo continuo delle sue superstar, verrebbe pure comodo dare per scontati Rowlands e Simons, due in giro da 34 anni punteggiati da dieci dischi. Perdendone di vista la spumeggiante mezza età, quella che fra *No Geography* (2019) e questo *FTBF* li vede rimettere il dancefloor al centro del villaggio. Con una buona dose di mestiere, inevitabilmente. Ma almeno qua nulla parla di routine, nemmeno quando una striatura *acid* incide *No Reason,* nei sette minuti di gioia techno di *Feels Like I'm Dreaming* o in una *The Weight* che scippa i bassi direttamente a *Dig Your Own Hole*. Perché poi, come spiega Beck in una *Skipping Like A Stone* che 30 anni fa avrebbe polverizzato le radio, c'è davvero poco da lamentarsi quando si continua a "*ballare all'ombra dell'amore*".

Francesco Vignani

JEREMIAH CHIU
IN ELECTRIC TIME
INTERNATIONAL ANTHEM
74/100

Avevamo lasciato Jeremiah Chiu sulle isole Åland, fra Finlandia e Svezia, dove con Marta Sofia Honer aveva registrato un album ambient molto caloroso e sereno, uscito lo scorso anno sempre per International Anthem. Da solo, il compositore californiano firma invece un lavoro figlio di un altro presupposto intrigante: una visita al Vintage Synthesizer Museum di Los Angeles, fra macchine di ogni epoca e genere, rare o famosissime, senza programmi se non quello di "accendere quella roba e vedere cosa succede". Come un bimbo in un negozio di giocattoli, passa due giorni a collegare, improvvisare e registrare, e altri due a montare il tutto in 12 tracce che evocano una storia intera, dai pionieri ai *corrieri cosmici* tedeschi, dalle colonne sonore fantascientifiche anni 80 alle melodie più estatiche e dolci, e oltre.

Andrea Pomini

ARMAND HAMMER
WE BUY DIABETIC TEST STRIPS
FAT POSSUM
86/100

Colonna sonora per le passeggiate notturne dell'esistenzialista stradaiolo Omar nella serie TV *The Wire*. Oppure, ancora, beats narcolettici a dettare il ritmo del passo felpato di Forrest Whitaker in *Ghost Dog*. Due ipotesi per immaginare visivamente la musica di Elucid e billy woods (tutto minuscolo). Un surrealismo che si nutre di strada, *pop culture*, ironia e autoanalisi. Che porta oggi il duo di Brooklyn al vertice dell'hip hop astratto e avanguardistico. Il nuovo album arriva dopo luccicanti esperienze soliste per i due. Una volta arruolato un *dream team* della *blackness* laterale, il processo seguito è una sorta di decostruzione dei contributi ("*reverse engineering*" dicono loro). Che inizia dalle volute di flauto di Shabaka Hutchings nella sinuosa *The Flexible Unreliability Of Time And Memory*. Inevitabile poi l'incontro con il folletto collagista JPEGMAFIA, che firma quattro produzioni. Fra queste, l'eccelsa lounge exotica di *Woke Up And Asked Siri How I'm Gonna Die* e il trip hop cubista di *The Key Is Under The Mat*. E poi le voci di Pink Siifu (che gigioneggia fra i piatti di *Trauma Mic*), Junglepussy (nel sensuale funk disossato di *Empire Blvd*), Moor Mother (che riflette con i due sull'assurdità delle cose nel protosoul morbido di *Don't Lose Your Job*). A garantire una sorta di passaggio di consegne (dalla New York bruciante della Def Jux), anche El-P che cementa beats tribali in *The Gods Must Be Crazy*. Ritmiche dispari, notte urbana, bassi pulsanti, sostanza Wu Tang Clan disidratata. E un flusso di parole scambiate fra i due a sfidare tutte le apocalissi, rivolgendo sguardo e haiku alle piccole catastrofi di tutti i giorni. Lasciando perdere i pesi massimi: se i Run The Jewels sono il braccio armato dell'hip hop odierno, gli Armand Hammer ne sono la voce fuori dal coro.

Mauro Fenoglio

© Andrea Morrison

SUFJAN STEVENS
JAVELIN
ASTHMATIC KITTY
80/100

Quando un artista ormai canonizzato pubblica l'ennesima opera, sarebbe opportuno chiedersi se, dimenticando tutto quello che di iconico sappiamo di lui, quell'opera si sostenga comunque da sola. Il nuovo album cantautorale dell'inventore del neo folk emozionale, nasce senza il portato concettuale di *Carrie & Lowell*, per un mondo molto più depresso e amaro di dieci anni fa. E allora meglio rifugiarsi a casa, fra voci amiche, idee di coralità artigianale, più poco altro. Adrienne Maree Brown, Hannah Cohen, Pauline Delassus, Megan Lui, e Nedelle Torrisi per canti ed abbracci, Bryce Dessner alla chitarra su *Shit Talk*. Per indomiti frammenti di quell'innocenza disarmante che conosciamo bene. Che nascono acustici, aprendosi su misurate orchestrazioni avant. Che siano la cacofonia sintetica in coda a *Goodbye Evergreen* o le gentili *fantasie da tastiera* alla Beverly Glenn–Copeland, che chiudono *Everything Rises*. E il mestiere lascia posto ai brividi. Dal lago ghiacciato nel *Michigan* del cuore, della tenue *A Running Start*, al cerchio intorno al falò crepitante, all'ombra dei *Sette Cigni* che ci abbracciano in coro in *Will Anybody Ever Love Me?* ("*Qualcuno mi amerà mai / per buone ragioni / senza lamentarsi / né per sport*"). Ed è il banjo, *quel* banjo, a introdurre la preghiera laica di *Everything That Rises*, prima che tutto sia perduto. "*Gesù, portami più in alto / puoi venire qui prima che io impazzisca?*". Ancora una volta è la dolcezza a salvarci dal caos, come nella scala ascendente di *So You Are Tired*, in cui il pianoforte malinconico s'immerge nel paradiso delle voci. E se perfino uno dei brani più controversi di Neil Young, *There's A World*, trova pace nella resa intima e liquida, vuol dire che il vate Sufjan vince, canone o meno. Uno sguardo sul mondo che è ancora antidoto.

Mauro Fenoglio

CHOUK BWA & THE ANGSTRÖMERS
SOMANTI
BONGO JOE
78/100

Già ci era piaciuto assai il debutto *Voudou Alé* (2020), ma questo nuovo capitolo nella collaborazione fra il gruppo di cantanti, percussionisti e ballerini haitiani e il duo elettronico belga è ancora meglio. I suoi nove brani sono stati scritti, provati, arrangiati, riveduti e corretti durante un mese di tour, e registrati di getto in un solo giorno di studio. Si sente, e quello che già era un incontro poco banale e molto naturale (cosa purtroppo rara in casi del genere) diventa una moltiplicazione potentissima. Il terreno comune è la trance, quella vera, e *Somanti* è un muro di suono scuro e coinvolgente, fatto di ritmi *vodou* e sporcizia analogica fra dub e hardcore, legni e sintetizzatori che suonano ugualmente umani, in tracce capaci di gioia e abbandono, ma più spesso di ritualità e rivolta.

Andrea Pomini

MARGO CILKER
VALLEY OF HEART'S DELIGHT
LOOSE MUSIC
66/100

"Casa" è un concetto allo stesso tempo limitato e infinito. Per Margo Cliker, nata nella Santa Clara Valley in California, ovvero la "delizia del cuore" ricca di frutteti e alberi da fiore oggi più famosa per il silicio che per le albicocche, è un sovrapporsi di ricordi e immagini, di partenze e approdi nel Pacific Northwest delle foreste e dei fiumi, di ritorni immaginati e immaginari. Che sfilano su un folk rock arioso e misurato, colorato da accenti country, minimalista nella testa e nel cuore, intriso di passi falsi, scelte e lavoro manuale. Tracciando un albero genealogico, dalle radici robuste e dalle chiome verdissime, affascinante nel suo crescere volto dopo volto, storia dopo storia, luogo dopo luogo, proprio come una sequoia. Lì ferma, a immortalare un tempo che può ritornare. Grazie alla musica.

Daniela Liucci

CREATION REBEL
HOSTILE ENVIRONMENT
ON-U SOUND
65/100

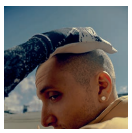
Rompe il silenzio dopo 40 anni il gruppo che con *Dub From Creation* e *Starship Africa* alzò a inizio anni 80 l'asticella della sperimentazione tra ritmi in levare e visioni psichedeliche. Ai comandi c'è ancora lui, Adrian Sherwood, per un viaggio in 11 episodi vario e lucido. *That's More Like* mostra esplicite cicatrici rock, l'iniziale *Swiftly (The Right One)* contiene una vecchia traccia della voce di Prince Far I, profeta di cui il gruppo fu agli inizi backing band, se *Jubilee Clock* implode di suoni *choppati*, *This Thinking Feeling* fiorisce anche con l'intervento del riconosciuto padrino del *fast style* Daddy Freddy. Nel team dell'astronave spicca la presenza di Gaudi, impegnato ai synth. Manca il senso di compattezza dei capolavori del passato, ma siamo comunque oltre il decoroso.

Paolo Ferrari

CRIME & THE CITY SOLUTION
THE KILLER
MUTE
78/100

Nel suo continuo vagare, Simon Bonney sceglie Berlino per registrare un nuovo capitolo della saga Crime & The City Solution e ci presenta una collezione di brani che mettono in scena un vortice sonoro di tensione drammatica in equilibrio tra inquietudine e armonia. Belle in particolare le parti di synth e Mellotron, curate da Martin J. Fiedler che funge anche da produttore esterno, che arricchiscono e danno una modulazione inedita al solito tono apocalittico della band australiana e che in *River Of God* trovano una sublime controparte nel violino di Bronwyn Adams. Un album riuscito perché rimane saldamente ancorato alle sue radici. Esplora gli orrori e la bellezza della natura umana, alternando toni drammatici e aperture melodiche che sfociano in territori quasi tradizionali di ballata.

Cesare Lorenzi



DADÁ JOÃOZINHO
TDS BEN GLOBAL
INNOVATIVE LEISURE
79/100

Il titolo del primo album solista dell'artista brasiliano, nato durante il periodo pandemico, si traduce come "tutto troppo globale" e risulta adeguato ai toni scuri e intensi, lontani dall'utopia della bossa nova e della Música Popular Brasileira degli anni 70 – se non per l'ironica *Pai e Mae* –, di questo lavoro. Già parte del collettivo artistico Rosabege, il cantante, compositore, polistrumentista e produttore residente a San Paolo (al secolo João Rocha) si esprime attraverso un linguaggio che combina elettronica, hip hop, dub, samba, psichedelia contemporanea e attitudine punk. Allo spirito sperimentale di un maestro quale Tom Zé si aggiunge lo spaesamento provocato dal frenetico succedersi delle tracce, a mo' di mixtape, ancor più caotico e spiccato nella seconda metà del lavoro.

Giorgio Valletta

DAIISTAR
GOOD TIME
FUZZ CLUB
80/100

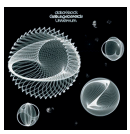
In assenza di prospettiva storica, *Star Starter*, il brano che apre il disco dei DAIISTAR, è uno dei matrimoni più riusciti di sempre fra *baggy* e shoegaze. Inizia fiera su un tappeto di ritmiche febbricitanti e dissonanze elettriche, prima di essere trafitta dalla voce androgina di Alex Capistran. Purtroppo per i texani, non siamo nel '91, benché il loro *guitar pop* psichedelico abbia la fisionomia del classico. Poco male, perché la musica di *Good Time* sarebbe potuta davvero appartenere a una delle numerose filiazioni degli Spritualized (specie quando in *Repeater* indugia sul versante *trance rock*), o a una di quelle band protobritpop che ancora amavano dilettarsi noise e groove. Alex Maas (Black Angels) e James Petralli (White Denim) al bancone di regia garantiscono per il giusto tasso lisergico.

Diego Ballani

DANKO JONES
ELECTRIC SOUNDS
AFM
78/100

Nell'arena del *turborock'n'roll* ad alto wattaggio e *riff oriented* il rischio elevatissimo è sempre e solo quello: cadere in una sorta di loop fatto di formule strasentite, citazioni di altri o autocitazioni più o meno volontarie. I Danko Jones con questo undicesimo album sorprendono per la disinvoltura con cui si muovono su un terreno minato come quello appena descritto, riuscendo a cucinare un piatto delizioso con ingredienti minimali e classici: hard rock tirato, suggestioni alla Danzig (*Eye For An Eye* sembra un outtake dei Misfits periodo *Legacy Of Brutality*), blues rabbioso, punk'n'roll ruggente. I ritmi sono mediamente piuttosto sostenuti e il risultato è un bell'album per fare pogo e *headbanging* nel nome del Grande Rock (riconoscete la citazione?), come se fosse ancora il 1999.

Andrea Valentini



DATASHOCK
GELTUNGSBEREICH UNIVERSUM
BUREAU B
78/100

Il collettivo del Saarland, regione tedesca a un passo dalla Francia e a due dal Lussemburgo, compie 20 anni e con questo album onora nel migliore dei modi la natura profondamente comunitaria e libera della propria arte, sciorinando una psichedelia ad amplissimo raggio che liquefa i sensi e celebra riti sciamanici per un immaginario collettivo che pare averne dannatamente bisogno. Voci trattate con echi impossibili e suoni di origine ignota si fondono con l'implacabile incedere di un *motorik* vagamente narcotico, chitarre tremule e acidissime, tappeti di tastiere, oscillatori e chissà cos'altro, mentre i santini di Amon Düül, Ash Ra Tempel e Spacemen 3 si limitano a dare indicazioni di massima: i Datashock non hanno troppo bisogno d'aiuto, consumando nel loro incedere un combustibile tutto loro.

Alessandro Besselva Averame

CLAUSTRUM
CLAUSTRUM
AVANTGARDE
80/100

Nella loro rivisitazione di aurorali influenze death metal, i Claustrum ci riportano da una parte agli albori del genere; dall'altra riesplorano con una verve progressiva un nuovo panorama sci-fi horror. Concepito durante il periodo della pandemia, il debutto degli efferati giuliani è la definitiva esplosione di tutto quanto era ivi compresso e trova ora la via per manifestarsi come un incubo deformante. *Claustrum* è la metafora dell'autoisolamento e della catarsi. Brani come *Destined To Rot* sono un'inestricabile deiezione di Asphyx e Suffocation - blast impazziti e occulto ultradark - *Desire Of Death*, con quel suo andamento lento e minaccioso e le orribili voci fantasmatiche, ti atterrisce letteralmente; mentre sul fondo baluginano flash *gothic/death* di Edgar Allan Poe e H.P.Lovecraft.

EXTREMA
a cura di Claudio Sorge

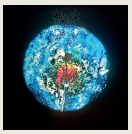
NOITILA
LANGENNUT
NORDVIS
79/100

Isolati nelle foreste del nordest della Finlandia, i Noitila ("La Baia Delle Streghe") hanno inciso con mezzi poveri in una piccola casa di legno una serie di inni black/folk sbalzanti tra furia mistica post heavy e tremuli arpeggi acustici; e lo hanno fatto con una scrittura originale, che fonde influenze alla Bathory e folk pagano rudimentale con un minimo di "blues" delle foreste. Tra tutte, *Noitilaan* è un piccolo gioiello.

CYSTIC
PALACE OF SHADOWS
CHAOS
76/100

Batteria che sembra piantare chiodi in una bara a velocità parossistica; sonorità e voci fuse in un tutt'uno; fuzz morbosi, oppressi come da una ripugnante oscurità. Come dei novelli Carcass, schizzano fuori da Seattle i terribili Cystic. In cupa controluce si intuiscono le loro origini punk. Un pezzo come *Stygian Deeps* se ne distacca però parzialmente per affondare in un delirante profluvio di visioni mortifere post death.

HALLUCINATE
FROM THE BOWELS OF THE EARTH
CALIGARI
79/100



Interessante lo "smembramento" death progressivo messo in opera dai teutonici Hallucinate. Che riescono a sfondare confini oltre i quali ancora pochi hanno osato. Vale a dire sposare un suono brutalmente death che inglobi digressioni mixate di psichedelia morbosa (vedi *Paracletus*) e prog meshugghiano. Con una grande abilità nel manipolare assoli che rendono giustizia al loro moniker: allucinati. *Hippie death*, qualcuno disse una volta.

OF DARKNESS
MISSA TRIDENTIA
PERSONAL
80/100

Occulti e ieratici nella loro profusione di un doom/metal informale nel suono ma monumentale nella sua espressione, gli Of Darkness arrivano dalla barocca Barcellona, Spagna, e sembrano i cavalieri bombastici di una Nuova Inquisizione metal, che usa pattern industriali e alterna cori monastici a lamentazioni ferine in sottofondo. Pensate che in passato hanno anche interpretato pezzi di Penderecki. Indicibile il loro *funeral doom*.

DEAD FEATHERS
FULL CIRCLE
RIPPLE MUSIC
83/100

L'idea di psichedelia dei Dead Feathers è un folk/psych monocromatico simile a un'esperienza trance vintage. In cui svetta la voce ammaliatrice di Marissa Welu, insieme al fido Tony Wold, controcanto chitarristico agli slanci epici di Marissa. Tutto porta a immaginare una sorta di riviviscenza tribale di Jefferson Airplane e 13th Floor Elevators. Ecco perché vintage. Questo è il loro terzo *full length*, in realtà non molto dissimile dal primo e dal secondo. Ma sapete quel che si dice: questa è una band che dopo la pandemia ha saputo rilanciarsi e mettere a fuoco al massimo le proprie possibilità. Se in brani come *Lightning* e *Robbery* l'energia Jefferson è colta al suo apice, in *Daughters* è un puro nettare elettricopsichedelico quello che ci sommerge. A tratti, grandiosi.

Claudio Sorge

THE DEATH WHEELERS
CHAOS AND THE ART OF MOTORCYCLE MADNESS
RIDING EASY
80/100

Evoluzione "metallica" di quelle band cosiddette strumentali, da Link Wray a Dick Dale, i Death Wheelers intrecciano nel loro brillante *sound* differenti tipologie di riff: "slittamenti" surf (*Oper Road x Open Casket*), inestirpabile potenza blues, doom/death e movenze da sinistro punk californiano (*Brain Bucket*). Mischiando il tutto con un'abilità che col tempo, bisogna riconoscerglielo, è cresciuta enormemente, suonano sorprendentemente moderni. Con i loro inevitabili riferimenti a rituali satanici e sesso estremo, potete proiettarli dentro un'evoluzione di *Wild Angels* di Roger Corman (1966) morfizzato in un'ambientazione da *Blade Runner*. Dopotutto è sempre rock'n'roll.

Claudio Sorge

DENGUE FEVER
TING MONG
TUK TUK REC.
74/100

A 20 anni dal primo album e otto dall'ultimo torna la band che ha reso mainstream il pop/rock cambogiano nel nuovo millennio, benché l'unico membro originario del Sud-est asiatico sia la cantante Chhom Nimol. È la sua voce nuda ad accoglierci, e appena la band si accoda si è immediatamente trasportati nella strana bolla spaziotemporale che i Dengue Fever riescono a creare. Anche se incisi a Joshua Tree, i brani evocano perfettamente quell'immaginario da night club della Phnom Pehn pre Khmer Rossi: sapori orientali e ammiccamenti ai suoni occidentali. Tutto ciò senza sembrare mai *pastiche* passatista (c'è un moderato uso di elettronica), mantenendo sempre una piacevolezza e un'eleganza di tocco negli arrangiamenti che distinguono una band che sa scrivere canzoni da una banale curiosità *exotica*.

Carlo Bordone

DEXYS
THE FEMININE DIVINE
100%
81/100

Al quinto album di materiale originale in oltre 40 anni di onorata, per quanto travagliata, carriera e 11 anni dopo l'ultimo disco (al netto dell'album di classici irlandesi pubblicato nel 2016), torna a bussare sull'uscio di casa la leggenda Kevin Rowland. Lasciando da parte la storia, quella con la S maiuscola che per scriverla occorrerebbe un libro, l'ascolto di *The Feminine Divine* attraverso l'inconfondibile voce di Rowland ci porta una volta di più nel suo magico mondo popolato di pianobar dove si suonano solo hit Northern soul, misconosciuti dai più per quanto amati dalla inossidabile nicchia di appassionati del genere. Le canzoni ci sono, senza sbavature o riempitivi. Grande disco soul di un autore maestoso, senza tempo e adatto a riempire qualunque spazio.

Arturo Compagnoni

© Arthur Sajas

VANISHING TWIN
AFTERNOON X
FIRE
80/100

Nei Vanishing Twin, dove le teste pe(n)santi sono più d'una (dopo l'abbandono dell'*incursore space age* Phil M.F.U. nel 2022 sono rimaste tre, Cathy Lucas e l'impeccabile sezione ritmica – definizione a dire il vero un po' limitante - costituita da Susumu Mukai aka Zongamin e Valentina Magaletti, meritatisi su queste pagine un disco del mese con il progetto V/Z qualche numero fa), il rischio è sempre quello di mettere troppa carne al fuoco, soccombendo all'entropia. Un pericolo finora scongiurato, tuttavia il quinto album della formazione londinese pare una rivendicazione di essenzialità particolarmente sentita. Se "meno è meglio" è il motto e sfoltire lasciando il necessario è l'obiettivo, ancora maggiore è l'impegno richiesto quando, come in questo caso, si maneggia un'arte dai confini volutamente elusivi, surreali e onirici, una psichedelia in senso lato sospesa tra reale e immaginario. L'operazione riesce appieno: si ascolti *Brain Weather*, che si regge su una pulsazione appena accennata, rintocchi di tastiere e una voce che si fa ritmo, oppure *Lazy Garden*, ode all'ozio caratterizzata da impressionistiche polaroid di molle deriva sensoriale (il testo in simbiosi con una sinuosa melodia carica di nostalgia e polveroso riverbero), puntellata da un *walking bass* stoppato che appare e scompare tra cinguettii, rumori ambientali, vibrafoni e *samples* orchestrali riassemblati. Ci sono poi le consuete tracce di DNA Stereolab e Broadcast, sempre più metabolizzate, e momenti più *groove oriented*, ma l'arredo percussivo è spesso un arazzo tessuto con materiali classico/contemporanei e avant, e tuttavia straordinariamente assimilabile anche da orecchie poco allenate. Come nel brano più ambizioso e complesso, *The Down Below*, un lungo viaggio tra stati d'animo, forme e timbri sempre cangianti. Avanti così.

Alessandro Besselva Averame

DON LETTS
OUTTA SYNC
COOKING VINYL
75/100

Pilastro della punk reggae connection, il sessantasettenne fondatore dei Big Audio Dynamite e regista del film cult *Westway To The World* non aveva mai pubblicato un album proprio. Per lanciarsi nell'impresa, senza fardelli, aspettative o timori di sorta, sceglie la produzione del nostro Gaudi. Funziona. La title track arriva in apertura, ed è una dichiarazione d'intenti formato dub speech. Gli ospiti appartengono alla storia del suono caraibico britannico: Hollie Cook, ex Slits, arriva in una *Something Coming Off* tirata rock al limite del crossover, per concedere il bis in una strettamente dub reggae *No Fooling Me*; Terry Hall degli Specials interviene nell'anti fake news *Everybody Known What You Have Done*, che Gaudi spedisce nello spazio, e nello ska di *The Doorman*.

Paolo Ferrari

MIKE DONOVAN
MEETS THE MIGHTY FLASHLIGHT
DRAG CITY
77/100

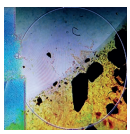
Questo è il disco di due Mike: un ex componente di Sic Alps e The Peacers e Mike "The Mighty Flashlight" Fellows, una figura che ha sempre operato dietro le quinte delle produzioni della Drag City, suonando dal vivo e registrando con Royal Trux, Silver Jews e Will Oldham. Grazie alla sua versatilità, ha contribuito alle pubblicazioni di gruppi come Endless Boogie e Weeping Bong Band negli ultimi anni. Da questa unione ne esce rafforzato il lato sperimentale e innovativo della musica di Donovan. Si tratta di un grande album che presenta suoni caldi e dolci che si scontrano con melodie angolari: rock'n'roll e folk passati attraverso il setaccio di suoni in bassa fedeltà, elementi di art punk, retaggi di garage rock crepitante e psichedelia disturbata.

Cesare Lorenzi

DOPE LEMON
KIMOSABÈ
BMG
70/100

Nella title track nonché brano di apertura del suo quarto lavoro a nome Dope Lemon, Angus Stone cita il film *Step Brothers*, il cui titolo è uno dei significati possibili della parola di origine nativo americana *Kimosabe*, insieme a "colui che sbircia" ma anche a qualcosa tipo "amico fraterno". In ogni caso, un titolo che richiama qualcosa di intimo e personale, quale è questo disco, che l'autore definisce "tutto quello che è me. Ho riflettuto sulla mia infanzia e sono riuscito a vedere dove voglio essere in futuro". Riflessioni che devono averlo portato a uno stato di serenità, a giudicare dal sound che altalena spensierato fra lo-fi e funky, dal cantato rilassato che sconfina più di una volta nello spoken, da un mood generale che dice, e fa venir voglia di dire al mondo, "*don't go fuck with my vibe*".

Letizia Bognanni



DREAMTX
LIVING IN MEMORY OF SOMETHING SWEET
MEMORIAL OF DISTINCTION
80/100

L'alienazione può essere una forza vitale positiva e il silenzio un grande maestro, dichiara Nick Das, il multistrumentista che si cela dietro la sigla dreamTX e che ha sorprendentemente collaborato in studio e dal vivo con la pop star Maggie Rogers, negli ultimi anni. Tutto ciò ha comportato che il suo progetto personale rimanesse in sospeso. Nella sua nuova modesta casetta, scelta consapevolmente vicino a Woodstock, ha finalmente completato le dieci canzoni che compongono questo debutto, in una infinita e maniacale *session* durata mesi interi. Si tratta di brani che presentano strutture sovrapposte, melodie interrotte e visioni sfocate, in cui frammenti di Animal Collective, Alex G, il catalogo Kranky, si susseguono senza soluzione di continuità, ma alla fine dei conti funzionano.

Cesare Lorenzi

LASTER
ANDERMANS MIJNE
PROPHECY
80/100

L'*act* olandese ha all'attivo già due eccellenze del calibro di *Ons Vrije Fatum* e *Het Wassen Oog*, ma è proprio in questo territorio che riescono a scorgere lo zenit del loro eclettismo: una formula post black progressiva intensamente dada. La fusione tra radicalismo tecnico visuale e composizione immaginifica assume codifiche da aeropittura simbolica, vincola a un'interpretazione mentale, oltre che uditiva, degli attori sonori. Una convergenza che da Atheist, primi Sadist e Ihsahn, giunge allo spirituale di Deathspell Omega e Limbonic Art, contenendo) magistralmente il rock progressivo dei '70, il jazz nelle sue coloriture noir, la new wave e l'art noise neurosisiano e leprousiano. Un esempio di archeofuturismo sonoro contemporaneo.

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

CARL 666 GUSTAF
CLAIM
THANATOSIS PRODUKTION
66/100

L'industriale assume connotazioni noise technoidi e al contempo si avvale di una logica sintetico progressiva e ambientale. Trae spunto dalle intuizioni codificate tradizionalmente da Scorn, Lustmord e Skinny Puppy, benché sia il collage dei movimenti sonori, delle ricerche fonetiche, a farla da padrona. Fautori ne sono gli svedesi C. Westholm (Candlemass, Avatarium) e G. Hielm (Pain Of Salvation, Tiamat).

AH! KOSMOS & HAINBACH
BLAST OF SIRENS
FUU
80/100

La composizione di Basak Günak e Hainbach si muove nei codici simbolici cari allo spazio performativo e a quello visuale. La forma è sì carica di un espressionismo decadente e algido, ma nell'ottica di un rigore semantico affine alla scuola sinfonico minimalista (il solo movimento di *Moonday* vale l'acquisto), a quella techno siderea dei Kraftwerk originari (*Feather Falls*) e alla psichedelia astrale dei corrieri cosmici. Carpenter e Bartas al cospetto di Ligeti.

SILENCE IN THE SNOW
GHOST EYES
PROPHECY
73/100

L'artwork dai colori lynchiani collima con un gothic rock dai forti accenti anglosassoni, specie nella sua capacità di offrirsi epico e narrativo. Cantano la blakeiana visione, come gli House Of Husher, e nel ricondursi al post punk di Banshees & Cure il registro vocale di Cyn M sa mantenersi personale ed evocaitvo. Una ricerca contigua a Faith And The Muse, rintracciabile in momenti quali *To Hide* o *All Fall Away*.

VEIILA
SENTIMENTAL CRAVING FOR BEAUTY
PROJEKT
73/100

L'*act* russo/armeno, composto dalla voce suadente di Vif Nüte e dalle costruzioni ambient rock minimaliste di Bes Eirid, sigla con l'americana Projekt il suo secondo atto (il primo, *The Nation Of One*, risale al 2020). A colpire non è solo la capacità di portare a sintesi l'espressionismo avantgarde elettroacustico di This Mortal Coil e Zola Jesus col post rock cinematico dei Portishead, ma di elevare il canto folk verso uno spiccato minimalismo soul wave.

MYST MILANO
BEYOND THE UNCANNY VALLEY
PHANTOM LIMB
71/100

Dopo il buon esordio del 2021, in questo suo secondo album, Myst Milano, rapper e *producer non binary* di Toronto, mette in fila una serie di basi ispirate a vari ritmi elettronici che, come ha sottolineato, hanno un'origine nera: dall'house all'electro passando per footwork, jungle e sprazzi dubstep. Milano produce, scrive e rappa. I testi, espliciti, parlano di rapporti umani ma senza la volontà di scavare a fondo: brevi racconti egoriferiti in cui spicca l'orgoglio... tratti tipici del rap, insomma, con la variante che l'ambientazione è quella di un club notturno contemporaneo. L'altro aspetto interessante è proprio la varietà musicale e, di conseguenza, anche il versatile flusso di rime con cui Myst Milano affronta tutti i ritmi che ha creato.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

BLU & REAL BAD MAN
BAD NEWS
REAL BAD MAN
69/100

Blu rappa sulle produzioni musicali "dritte" firmate dal collettivo Real Bad Man. Tra gli otto brani spicca *Aladdin*, soprattutto per il campionamento sbilenco e ipnotico attorno a cui si evolve. Insieme alla *title track* dal suono cinematografico, infatti, si differenzia da una predominanza di rimandi al soul che, per quanto fatti con gusto, non rendono particolarmente riconoscibile questa collaborazione.

OPEN MIKE EAGLE
ANOTHER TRIUMPH OF GHETTO ENGINEERING
AUTO REVERSE
74/100

Open Mike Eagle, originario di Chicago e residente a L.A., ha lanciato questo nono album come un vaffanculo a chi ignora la gente del "ghetto" e un grazie a chi se ne preoccupa. Nei nove pezzi il rap cambia abilmente di intensità seguendo le produzioni musicali d'autore, ricercate, a volte senza batteria altre "storte", di Quelle Chris, Kenny Segal e altri.

APOLLO BROWN & PLANET ASIA
SARDINES
MELLO MUSIC
75/100

Apollo Brown produce e Planet Asia rappa: nel 2017 i due hanno pubblicato *Anchovies*, oggi rilanciano con *Sardines*. Le produzioni hip hop "minimaliste" si fondono perfettamente con un rap sia rilassato sia grezzo (al punto giusto). Azzeccatissimi gli ospiti, soprattutto Marv Won e Sick Jacken hanno flow perfetti per creare un avvincente conflitto con le atmosfere dilatate dei brani in cui figurano.

JOEY VALENCE & BRAE
PUNK TACTICS
JVB
71/100

Due amici e studenti della Pennsylvania iniziano a fare musica per divertirsi, esplodono sui social e ora girano il mondo suonando. Lo spirito è da "cazzoni" casinisti, ispirato chiaramente ai Beastie Boys – in più di un pezzo in modo quasi spudorato. Rime urlate (o quasi), rimandi sonori al punk e al rap della vecchia scuola (a parte qualche flash drum'n'bass), per un disco, alla fine, divertente.

THE DRUMS
JONNY
ANTI-
77/100

Sono passati tre lustri da quando il progetto di Jonny Pierce planò nel bel mezzo di una scintillante stagione per l'indie pop americano, facendo saltare il banco con quel singoletto che ancor oggi ci sorprendiamo a fischiettare sotto la doccia. Un'idea che pareva destinata a evaporare in fretta seguendo il più classico schema di una qualunque *one hit wonder band,* viceversa la sigla ha retto tutto sommato dignitosamente la parabola di cinque dischi, arrivando al traguardo di un album assai personale nel suo concetto (titolo e copertina indirizzano da subito verso autoanalisi e confessione), capace di non implodere nell'indulgenza sulla corda di melodie lucide come cristalli e ritmi brillantemente cinetici. Qualcosa più di una semplice sorpresa.

Arturo Compagnoni

DAVID EUGENE EDWARDS
HYACINTH
SARGENT HOUSE
74/100

"Nel mio vecchio banjo di legno e nelle corde di nylon della mia chitarra ho cercato un sentiero nascosto e tutti i segreti che mi avevano celato per tanti anni. Così mi sono creato una nuova mitologia fatta di idee filosofiche e spirituali": questa è la genesi del primo album solista di Edwards (già voce di 16 Horsepower e Wovenhand), così come la descrive lui stesso. Il risultato è un disco scuro, "westernato", caldo (a volte torrido), calmo ma non tranquillo, in cui country e Americana si meticciano con il post punk anni 80 (Sisters Of Mercy periodo *Floodland* e Fields Of The Nephilim). Niente di nuovo o sorprendente, ma mestiere, *songwriting* e capacità di emozionare non mancano. Per fan di Nick Cave, Mark Lanegan, Andrew Eldritch, Carl McCoy e – perché no – Jeffrey Lee Pierce.

Andrea Valentini

EVIAN CHRIST
REVANCHIST
WARP
78/100

A oltre un decennio dal suo EP di debutto (*Kings And Them*, per l'ormai defunta Tri Angle), e dopo le esperienze che l'hanno visto al fianco di artisti come Travis Scott, Danny Brown e Kanye West, il produttore inglese Joshua Leary pubblica finalmente il primo album. Aperto da *On Embers*, brutalista e rumoristica ma capace di aprire a morbidi archi trance, *Revanchist* si ciba di contraddizioni: *Apocalypse Now* incontra Café Del Mar, come ammette lo stesso autore. Così nella caotica *Xkyrgios* e anche nel "martello" che scandisce la melodia balearica di *Nobody Else*, con un campione vocale di Clairo. E se l'euforica *Yxguden* si avvale del contributo di Bladee del collettivo svedese Drain Gang, *Silence* è una spiazzante cover rallentata del megahit trance/pop fine anni 90 dei Delerium. Delirio, appunto.

Giorgio Valletta

FALSE FED
LET THEM EAT FAKE
NEUROT
75/100

Composti di vecchi residuati bellici dell'hardcore anni 80 – Jeff Janiak dei Discharge, Stig C. Miller degli Amebix, Roy Maiorga dei Nausea – i False Fed, pur con background singoli così diversi tra loro, hanno saputo mettere insieme un debutto interessante. Con tutta l'elasticità del caso potrebbero essere catalogati come un gruppo "post punk". Perché questo sono, in definitiva. Solo, alla loro maniera. So che qualcuno potrà inorridire, ma pensate a dei Joy Division/Killing Joke influenzati dal metal. Un metal già contaminato dal punk. Molto dark, cupi e liquido/corrosivi nelle sonorità. Pregni di sentimenti di (quieta) frustrazione e dolore, animati da uno spirito critico contro ogni forma di ingiustizia dell'establishment americano. Non per fighetti "neo new wave".

Claudio Sorge

ETHAN P. FLYNN
ABANDON ALL HOPE
YOUNG
76/100

Dopo il fulminante "album mancato" *B Sides & Rarities* del 2020 che ne aveva rivelato l'esplosivo talento, il folletto di Londra Sud arriva all'esordio vero. Disco volutamente tradizionale per durata, registrato ai Narcissus Studios in 12 giorni. Con in testa Neil Young, ma anche il barocco pregiato di Momus. Con la fidanzata Ava Gore ai cori. Di fronte, l'Europa uscita dalla pandemia ed entrata in guerra. Solita illuminata indolenza autoriale, fra folk devastato e vaudeville, per un consolidamento che non ha la bruciante immediatezza dei primi pezzi. C'è maestria nel gesto alla Harry Nilsson di *In Silence*, nei Blur ubriachi della *title track*. Eccesso nei 16 minuti di teatralità di *Crude Oil*. Il futuro è il blues sofferente di *Demolition*, cantico degli artisti che hanno provato a osare.

Mauro Fenoglio

FÖLLAKZOID
V
SACRED BONES
65/100

"*V* è l'esercizio del raccontare una storia elaborata sul nulla con il minor numero di parole necessarie". A fornirci questo semplice ma vertiginoso ragionamento è lo stesso Föllakzoid nella persona dell'unico rappresentante del progetto nato come band e da qualche tempo ridotto al solo Domingæ Garcia Huidobro, artista *queer* e polistrumentista. Il suono di Föllakzoid in questo album consistente in soli 70 *stems* è stato affidato al musicista e produttore tedesco Atom™ (Uwe Schmidt) ormai cileno d'adozione, che ha avuto la possibilità di assemblarli a suo piacimento. Il ritmo lineare e *motorik* e l'elettronica *kraut* del progetto sono stati ulteriormente scarnificati, disossati, liofilizzati, in un'operazione di infinita sottrazione *avant techno*. Mai Berlino e Santiago erano state così vicine.

Andrea Prevignano

FOREST SWORDS
BOLTED
NINJA TUNE
80/100

L'incontro seduttivo fra elettronica scura e fuliggine ritmica è da sempre la cifra di Matthew Barnes. Una degli alfieri di quell'onda britannica che, fra anni Zero e 10, inventò una congiunzione astrale fra post dancefloor evoluto, economia post punk e immaginario hauntologico. Dopo un'assenza di sei anni, il suo terzo album non ha più l'effetto sorpresa di *Dagger Paths* o *Engravings*, ma la capacità di legare dub, trip hop, acustica ed elettronica è ancora elevata. Un'esplorazione di sintetizzatori decostruiti, rimbalzi di marimba, beat e legni che impolverano la superficie dei suoni. Registrato in una ex fabbrica di munizioni a Liverpool. Con il canto di Neneh Cherry in *Butterfly Effect*, che porta al doloroso declivio di *Line Gone Cold* (chiuso dalla voce terminale di Lee Scratch Perry).

Mauro Fenoglio

GLASSER
CRUX
ONE LITTLE INDEPENDENT
78/100

Ci sono voluti dieci anni, un lutto e l'incontro con la musica balcanica a Cameron Mesirow per convincersi a tornare a fare musica. Autodefinitasi "antimusicista", nonostante il background da figlia d'arte, da sempre convoglia nei suoi dischi tutte le sue passioni ed emozioni, che spesso appunto non hanno niente a che fare con la musica, e questo non fa che arricchirli. Cosa che succede anche in questo intenso terzo lavoro, dove la morte (il disco nasce dopo la scomparsa di un suo ex) è una presenza tanto importante da farne quasi un *concept*: la voce ha una qualità spirituale mentre si eleva quasi come in un canto sacro sui beat di una folktronica minimale e arty, evocando tanto Björk quanto i cori balcanici che l'hanno ispirata a scrivere ancora canzoni. Speriamo solo che non sparisca per un altro decennio.

Letizia Bognanni

MELANIE DE BIASIO
IL VIAGGIO
PIAS
70/100

Nel 2017 ebbi la fortuna di assistere al concerto perfetto. Uno di quelli che mi coinvolsero di più. Nel tour di *Lilies*, Melanie De Biasio diede vita a uno spettacolo fuori dal tempo, intimo e raffinato all'inverosimile. Rimasi per giorni con quelle melodie e immagini in testa. Non riuscivo a liberarmi di loro e in fondo non ne avevo nessuna intenzione. Per questo motivo attendevo con ansia il nuovo album della musicista italobelga e la notizia dell'uscita del nuovo lavoro ha iniziato a elettrizzarmi da subito. *Il Viaggio*, invece, è il disco che non ti aspetti. Qui, come mai era capitato in precedenza, emerge prepotentemente la necessità di cambiamento e, contrariamente alle precedenti uscite discografiche, vengono abbandonati i consueti territori jazz a favore di una sognante elettronica alternata a composizioni acustiche. Ma quello che si percepisce immediatamente è lo squilibrio tra la meravigliosa scrittura dei brani e il canto in italiano, monocorde e tendenzialmente privo di sussulti. Introduce il *mood* dell'album *Lay Your Ear To The Rail*, estatica e rarefatta preghiera dronica che precede l'italica ninna nanna elettroacustica *Nonnarina*. *Il Vento* poi assume le sembianze di una sensoriale miniatura dai contorni sfuocati che precede *We Never Kneel To* Pray, il brano verosimilmente più emozionale e vicino alle sonorità del passato. Dopo la ballata indie *I'm Looking For*, *Mi Ricordo Di Te* mette a nudo l'incertezza della voce e della pronuncia della cantante sino al finale in cui *Now Is Narrow*, la lunga *The Chaos Azure* e *Alba* mettono in subordine le sue capacità vocali a favore di strutture eteree e dilatate che profumano di colta ambient. Nel bilancio finale, risulta apprezzabile il coraggio di intraprendere un rinnovamento musicale che però finisce per convincere solo a tratti.

Antonio Briozzo

BLUE OCEAN
FERTILE STATE
SLUMBERLAND
73/100

I Blue Ocean arrivano da Oakland, come quasi tutti gli artisti messi in squadra ultimamente dalla inossidabile Slumberland, etichetta che pure da quelle parti ha la propria sede. Dopo tre EP divulgati tramite cassetta il trio arriva a pubblicare un disco d'esordio che incrocia sottogeneri cari agli appassionati di indie rock: la voce affogata a livello degli strumenti evoca scenari shoegaze, la chitarra passata sotto pedaliere e feedback inscatola distorsioni e fragori *noise* mentre l'uso di sequencer e batteria sviluppano trame *ambient* stranianti ed evocative. I tre nomi da loro stessi citati – Disco Inferno, Bark Psychosis e Flying Saucer Attack – forniscono coordinate del tutto adeguate a render conto di ciò che si andrà ad ascoltare.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

TONY JAY
PERFECT WORLDS
SLUMBERLAND
72/100

Altra formazione di base nei sobborghi di San Francisco, Tony Jay è un quartetto a prevalenza femminile che mette in fila canzoni minimali e sognanti, registrate con una noncuranza pari a quella con cui è sviluppata la foto di copertina o il set di immagini della loro cartella stampa. Tutto volontariamente (ma anche piacevolmente) fuori fuoco, come un volto scrutato attraverso una lente appannata.

BENET
CAN I GO AGAIN?
BAYONET
63/100

Benét Nutall arriva da Richmond per approdare alla Bayonet, etichetta gestita dai Beach Fossils, con un album di soffice pop venato soul. La batteria fornisce un tappeto felpato su cui la voce appoggia fraseggi tra il trasognato e il falsetto, la chitarra accumula giri indolentemente funky e le melodie incartano senza mai varcare i limiti di una educata routine.

THE SIDE EYES
WHAT'S YOUR PROBLEM
IN THE RED
67/100

Cinque anni dopo l'eponimo esordio tornano a strillarci addosso i californiani Side Eyes. Una ventina di minuti di hardcore scartavetrato e scatarrato che pare sputato fuori dalla Bay Area di inizio anni 80, tra i Circle Jerks di *Group Sex* e i Dead Kennedys di *Plastic Surgery Disaster*. La voce feminile distrae l'asse dell'ispirazione aggiungendo retropensieri grunge direzione Babes In Toyland e L7.

GUM
SATURNIA
SPINNING TOP
65/100

Progetto solitario di Jay Watson, batterista dei Pond e turnista live per Tame Impala, Gum pubblica un disco che è lo specchio esatto dei tempi: produzione fine e scrittura impeccabile che tendono verso uno spazio pop vaporoso e per questo poco incisivo. Il terreno di confronto col passato sono il rock da FM degli anni 70, da Fleetwood Mac in giù, e le partiture spaziali dei Flaming Lips odierni.

GOAT
MEDICINE
ROCKET RECORDINGS
81/100

Tra *Oh Death* (2022) e *Medicine*, c'è stato *Vol.1* dei Gas (che con i Goat condividono un paio di membri: i due chitarristi). Così, immagino che qualcosa sia "trasmigrato" da *Vol.1* a questo *Medicine*. I Goat sembra abbiano parzialmente messo da parte groove e neotribalismi trance per sposare un suono molto più *vintage psych*, con evidenti riferimenti al freakismo dei Gas. Brano chiave è la lunga *I Became The Unimployment Office*, stellare maratona su monolitici bassi pulsanti e impro tribe folk. Mentre brani come *TSOD* rimandano a certo freakbeat post beatlesiano (una tipica "ossessione" dei Gas). Per non dire di *Join The Resistance* – qui in versione breve – che è la stessa dei Gas! Tanto che, a cominciare dalla copertina, *Medicine* mi sembra a tutti gli effetti... il secondo album dei Gas.

Claudio Sorge

GREAT FALLS
OBJECTS WITHOUT PAIN
NEUROT
75/100

Da questo trio di Seattle ci arriva addosso un carico *noisecore* immane. Il fulcro è Demian Johnson. Cantante e chitarrista che si appoggia alla ritmica bombastica e senza controllo di Shane Mehling e Nickolis Parks. Un volume di suono monolitico quasi inammissibile, che ti travolge, ti spezza. Le storie dei Great Falls sono di ordinaria solitudine, disperazione, fatte di rapporti esplosi, di decisioni difficili. Il loro è un urlo abrasivo senza fine, che in molti tratti ricorda da una parte il crudo rotolare Am-Rep, dall'altra quello di certe band Hydrahead, post hardcore anni Zero: uno strisciare sinistro mosso da una gelida furia. Un tale ipnotico dolore da rimanerne schiantati. Dura reggerlo fino alla fine.

Claudio Sorge

GLEN HANSARD
ALL THAT WAS EAST IS WEST OF ME NOW
PLATEAU/ANTI-
68/100

Diciamoci la verità, negli ultimi dischi di Hansard sono mancati l'istinto e l'emotività che l'hanno sempre contraddistinto, ma soprattutto sono mancati "i pezzi", come se si fosse ingessato in una veste elegante per fare bella figura oltreoceano. Questo album invece riporta un po' di sana sincerità da pub, ma se a una prima impressione (*The Feast Of St. John* e *Down On Our Knees*) può sembrare molto rock, a conti fatti invece risulta molto riflessivo. Torna in parte alle sue radici, ma si fa anche influenzare da tutto il movimento inglese/irlandese di questi anni e addirittura è quasi radioheadiano in certi frangenti (*Ghost*). Forse sa un po' di già sentito, ma sono pezzi che lasciano al cantautore la possibilità di esprimersi, di sentirsi libero di fare quello che sa fare meglio: emozionare.

Luca Doldi

HIPPIE DEATH CULT
HELICHRYSUM
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

In passato erano un quartetto, gli HDC; ora sono un compatto trio guidato dal chitarrista Eddie Brnabic, vero *mastermind* del gruppo, che si occupa anche della grafica e della produzione del nuovo album. Che è il più completo, eclettico e interessante di tutta la loro discografia. Gli HDC impastano tutto lo scibile heavy declinato rock in qualcosa di, come detto, eclettico, che corre su certe epiche cavalcate alla Judas Priest, (*Arise*, *Red Giant, Toxic Annihilator*) così come sa trasformarsi in magnetiche ballate acide (*Better Days*). Mentre brani come *Shadow* sono heavy, sì, ma con un tocco soul; e *Nefelibata* distilla doom psichedelico un po' alla maniera di Uncle Acid. Come dicono loro: '*Helichrisum* è un'esperienza sonica senza rimorsi, grezza, avventurosa, heavy, *groovy* e psichedelica'.

Claudio Sorge

IRREVERSIBLE ENTANGLEMENTS
PROTECT YOUR LOVE
IMPULSE!
79/100

Un po' come se, dopo aver raccolto ogni onore nei giri più sensibili ai suoni di confine, il quintetto free jazz statunitense cercasse di mettersi a confronto con la storia del genere. Salto da International Anthem alla Impulse!, "la casa che costruì Trane", intanto, oltre che registrazioni negli studi di *A Love Supreme*. "Ci stiamo riprendendo la nostra terra", a forzare le parole di Moor Mother in *Our Land Back*. Perché sbagliava chi pensava di vedere gli IE patire il salto in alto, visto un disco appena più pulito dei quattro a precederlo fin dalla lenta progressione verso un groove afrofunk di *Free Love*, fra gli apici di un lavoro che passa da calori caraibici (*Protect Your Light*) a gare di resistenza (*Degrees of Freedom*) fino ai fiati a lutto per la povera Jaimie Branch in *Root <=> Branch*.

Francesco Vignani

ALINA KALANCEA
LETTERS NEVER SENT/ALCHEMY
IMPREC
70-70/100

A distanza di due anni da *Impedance*, Alina Kalancea torna con *Letters Never Sent*, in CD, e l'inattesa appendice *Alchemy*, in MC limitata. Ancora una volta, la Kalancea non tradisce sé stessa e il proprio concetto di composizione, qui ancora più evoluta e sempre estremamente viscerale e materica, seppur stravolta da tempi e ritmi indissociabili da immagini e movimenti del corpo. *Letters Never Sent* rapisce per le strutture elettroniche ricavate dai Buchla (della personale collezione della musicista) e impreziosite da percussioni ossessive (*Drown All Sorroes*, *Leaves For Lost*), sussurri esoterici (*Confessions*) e ostici paesaggi sonori (*Repairing Universal*, *I Contain Moltitudes*). Le due lunghe tracce di *Alchemy* nascondono stati emotivi cangianti, introspettivi ed esasperati al limite dell'onirismo.

Antonio Briozzo

SOFIA KOURTESIS
MADRES
NINJA TUNE
83/100

Il primo album della DJ/*producer* di origine peruviana segue l'ispirata onda dei precedenti EP, ed è dedicato (come da titolo) alla madre, salvata dalla morte per tumore grazie al rinomato neurochirurgo Peter Vajkoczy, a cui è a sua volta dedicato uno dei brani in scaletta. Premessa insolita per un disco di carattere dance, ma eloquente del carattere spontaneo della Kourtesis, capace di metter tutta sé stessa nelle performance e nell'intensità di brani come la febbrile *Funkhaus* o la dinamica *How Music Makes You Feel Better*, dal titolo più che programmatico. A riflettere la sua anima latina invece non è solo l'irresistibile house tropicale di *Si Te Portas Bonito*, ma anche la ristrutturazione in quattro quarti del Manu Chao di *Estación Esperanza*, a risultare incredibilmente attuale nelle sue mani.

Giorgio Valletta

LANDOWNER
ESCAPE THE COMPOND
BORN YESTERDAY
74/100

Cos'hanno in comune Minutemen e Sleaford Mods? Non lo so, bisognerebbe chiederlo ai Landowner. Mi limito a registrare che il primo pezzo, *Witch Museum* – con quei riff di chitarra nervosi, il basso dritto che balbetta e la voce incalzante su un ritmo teso – pare proprio un omaggio all'indimenticato trio di San Pedro. Così come non posso non notare che l'ultimo pezzo, *Floodwatch*, potrebbe tranquillamente essere una cover del duo di Nottingham. Al quarto album il post punk ermetico e *necessario* del gruppo del Massachusetts è molto a fuoco: nelle fugaci aperture melodiche di *Nineties*, dove Dan Shaw canta più del solito; nei Melvins post rock di *Slow Tactics*; nell'elettronica analogica, ripetitiva, un filo paranoica, di *Beyond The Darkened Library* che rimanda all'attualità di Cool Greenhouse.

Manuel Graziani

MAURICE LOUCA & ELEPHANTINE
MOONSHINE
SUB ROSA/NORTHERN SPY
78/100

Già titolo di un suo album del 2019, Elephantine diventa il nome del collettivo che accompagnava il musicista cairota tanto allora quanto oggi. Un'orchestra di jazzisti e improvvisatori di varie nazionalità, qui leggermente ridotta a otto elementi, compresi Rosa Brunello, Tommaso Cappellato e Piero Bittolo Bon, più membri di Fire! Orchestra e Konstrukt. Poi c'è Louca, che suona chitarra e synth e dirige le operazioni, guidandoci attraverso un suono ibrido che attinge da free jazz spirituale, avanguardia e folklore. Alternando groove impetuosi (le prime due parti della *title track*, una *Trembler* che sarebbe piaciuta a Jaimie Branch) ad altri più riflessivi e astratti (la terza parte di Moonshine, con la *lap steel* protagonista, o i 12' della conclusiva *Achilles Heel*), con il gusto creativo che conosciamo.

Andrea Pomini

LOVELY LITTLE GIRLS
EFFUSIVE SUPREME
SKIN GRAFT
70/100

Effusive Supreme, come i due precedenti album dei Lovely Little Girls su Skin Graft, è un lavoro estremamente divertente, pieno di sterzate, accelerazioni e stop. Si provi a pensare a un esplosivo *meeting* tra gli Art Ensemble Of Chicago, Fela Kuti, i Magma, i Contortions e i Nomeansno. Nati dalla fusione tra il punk prog dei Cheer-Accident e del punk jazz dei Flying Luttembachers, i Lovely Little Girls esercitano la loro arte con ironia zappiana e con la rabbia giovanile di una band No wave nel 1979 (si ascolti *Emphatic Service*), guidati dalla voce istrionica e attoriale di Gregory Jacobsen, parente stretta di quella del Jello Biafra più monologante e di quella del Les Claypool più ironico. A chiudere il quadro arriva *Impractical Positions*, un numero che sembra uscito dallo *Spillane* di Zorn.

Andrea Prevignano

MAGGOT HEART
HUNGER
RAPID EYE/SVART
78/100

Il terzo disco delle Maggot Heart ci viene presentato come "innovativo post punk". Immagino sia un modo per "venderlo" alla critica mainstream, che adora qualunque cosa oggi suoni così. In realtà, secondo l'accezione dominante inglese, quello dei Maggot Heart è ben lontano dall'essere post punk. Loro, le due virgo, Linnèa Olsson e Olivia Airey stavano in passato negli Oath – un album per Rise Above, doom post sabbathiano – mentre il batterista "picchiava" con gli In Solitude, scandinavi dark metal. La chimica finale parla di una band post doom che ha qualche ieratica influenza dal passato da una come Patti Smith; e certe angolature del loro sound possono richiamare i Voivod. Il loro terzo *opus* è ancora più elaborato e diversificato dei precedenti, più lirico e drammatico.

Claudio Sorge

MARTHE
FURTHER IN EVIL
SOURHERN LORD
82/100

Curioso definire Marthe una *one woman metal band*. Con un background *riot grrrl* e anarco punk – "ho sempre amato il metal e i suoni heavy, il punk per me è stata soprattutto una forma di attivismo" – Marthe arriva al suo primo apocalittico album che, qualcuno ha scritto, combina la potenza dei Bathory con la melanconia dei Tiamat. Brani come *Victimized* sono un puro estratto di Venom/Bathory proiettati in trionfanti dimensioni ultraterrene. Potremmo dire che *Further In Evil* è un progetto terapia per un'anima tormentata e piena di tracimante rabbia, in cui, come lei stessa ha detto, "ha conosciuto l'altra parte di sé". Drone metal (più nella sostanza che nella forma) oscuro, primitivo, insondabilmente dark, che affascina e commuove.

Claudio Sorge

SAMPHA
LAHAI
YOUNG
92/100

La sua voce calda ed emozionata invita l'ascoltatore a confrontarsi con forme sonore insolite e talvolta sperimentali. Non a caso è stato chiamato da artisti di indiscutibile rilevanza – da Kendrick Lamar a Solange, da Actress a David Byrne a Frank Ocean – per collaborazioni che hanno sempre lasciato il segno. A sei anni dal tormentato album di debutto *Process*, lo spirito di *Lahai* coniuga una vivida percezione del presente e un'ancora più forte proiezione verso il futuro e verso il soprannaturale. Il londinese Sampha Lahai Sisay esprime una creatività musicale sempre visionaria e ricca di immaginazione, a partire dai tre densi minuti dell'inaugurale *Stereo Colour Cloud (Shaman's Dream)* e dall'elaborata costruzione vocale di *Suspended*. Episodi rappresentativi della natura sonora sottilmente rivoluzionaria di questo lavoro, il cui fresco linguaggio abbraccia R&B, jazz, rap, breakbeat, musica africana, persino il minimalismo nella struttura di *Dancing Circles*. L'ossessione per la percezione umana del trascorrere degli eventi è evidente nella sequenza in cui all'interludio vocale *Time Piece* ("*il tempo non esiste / le macchine sono tornate indietro nel tempo*") succede la nervosa *Can't Go Back*. Come il primo singolo *Spirit 2.0,* anche il successivo *Only* è esemplare dell'energia che attraversa il disco, complice la coproduzione di El Guincho (vedi Rosalía). E gli ospiti qui sono decisamente funzionali al racconto, come per la talentuosa cantautrice anglofrancese Léa Sen in *What If You Hypnotise Me?*, o artisti come Yussef Dayes, Fabiana Palladino e Mansur Brown. Quest'ultimo anche coautore della magnifica *Jonathan L. Seagull*, allegoria sull'arte del volo, della migrazione e della trascendenza. In quanto a composizione, esecuzione, visione, un disco assolutamente prodigioso.

Giorgio Valletta

MENAGERIE
THE SHORES OF INFINITY
FREESTYLE
73/100

Due anni dopo l'ottimo *Many Worlds*, la piccola orchestra australiana guidata da Lance Ferguson (anche nella colonna deep funk Bamboos) torna con un'altra buona dose di jazz spirituale fra classicismo e modernità. Si comincia con il recitato del californiano Thee Cosmic Poet sull beat sincopato e incalzante della *title track*, mentre note lunghe e placide accompagnano un febbrile solo di sax tenore. Si continua con molto funk attraverso una *Kingdom* molto *londinese*, le gioiose arie spirituali in dialogo fra piano e ottoni di *Earthrise*, i nove minuti di assolate dilatazioni afro di *Arrival*. Si chiude con i movimenti circolari insistiti e le trame Rhodes/piatti di *Of*, e con una eccellente *Danieda's Dance* per solo quartetto, tempo in 3/4 e solenne piglio *free*, con sax tenore potente e batteria dappertutto.

Andrea Pomini

LAURA MISCH
SAMPLE THE SKY
ONE LITTLE INDEPENDENT
75/100

Resiste ancora in alcuni circoletti l'idea che il jazz sia un genere alto e altro, che non ha e non deve avere niente a che fare col volgare pop. Nel frattempo, mentre questa gente ignara dell'esistenza di qualsiasi Shabaka Hutchings è impegnata a spolverare i vinili di Thelonius Monk con le spazzole della batteria, nel mondo reale il "jazz" continua a contaminarsi con tutto il contaminabile e artiste come Laura Misch esordiscono con album in cui suonano insieme elettronica metropolitana e sax naturalistico, algido glitch e voce da creatura dei boschi, classicismo e sperimentazione – nel vero senso della parola: "Ho sempre trovato parallelismi tra la biomedicina e la musica. Un microfono è un microscopio del suono e uno studio è un laboratorio di distillazione" –, Pauline Oliveros e Beyoncé. Rassegnatevi, spazzolatori da Blue Note.

Letizia Bognanni

MONDO DRAG
THROUGH THE HOURGLASS
RIDING EASY
80/100

Per molti la pandemia è stata uno spartiacque. Ancor di più per i Mondo Drag, che già venivano da due anni di inattività. Il nuovo corso trova ora una band che ha riacquistato fiducia ed energie perdute. Con un cambio decisivo in organico – il nuovo bassista Conor Riley arriva dagli Astra – hanno inciso questo splendido disco del ritorno, che segna una tappa importante nell'evoluzione del cosiddetto neo prog. Ad esempio, nella spettacolare *Passages* di oltre dieci minuti si assommano tutti i pregi e la bellezza dei Mondo Drag: uno strumentale aulico, malinconico eppure così potente e mai sovraelaborato o virtuosistico. Così come *Death In Spring* e la *title track* sprigionano una potenza doom/psichedelica dai tratti crepuscolari e dalle delicate influenze brit/folk e criptobyrdsiane.

Claudio Sorge

THE MOUNTAIN GOATS
JENNY FROM THEBES
MERGE
66/100

Impossibile voler male a John Darnielle e soci ma, allo stesso tempo, è praticamente impossibile tenere il passo di tutte le loro uscite discografiche. Con questo pubblicano l'album numero 22 e assestano il loro suono in un territorio di pop elegante, tenuto a galla dalla scrittura brillante dello stesso Darnielle. Dal punto di vista puramente sonoro, la band si dedica a una rilettura degli elementi distintivi del soul bianco, tra cui fiati, piano elettrico e archi, che poggiano sulle solide fondamenta di una tipica rock band tradizionale. Il tutto si mantiene a una velocità costante, senza eccessive turbolenze o sorprese. Questo universo musicale è affine a quello di Billy Joel e a certo pop classico americano e, almeno in questa occasione, evita le tentazioni "concept".

Cesare Lorenzi

MUTUAL BENEFIT
GROWING AT THE EDGES
TRANSGRESSIVE
69/100

Suggerisce ben più di quello che intendeva il buon Jordan Lee, il titolo dell'ultimo brano del suo quarto disco. Una *Signal To Bloom* – un segnale per sbocciare – che messa in coda pare condensare a suo modo la traiettoria del suo autore, uno che da anni pare pronto al balzo in avanti salvo frenare un attimo prima. Non che sia male quanto proposto da questo *GATE*, per dire: i paesaggi pastorali tirati su da archi, piano e chitarre sposano come meglio non potrebbero la delicatezza dello stile dell'americano, come sempre garbato è il riferimento ai soliti modelli, che si chiamino Jeff Tweedy o (soprattutto) il Sufjan Stevens più folk. È semmai il sentore che dietro un disco tanto ben confezionato si celi la più tipica delle crisi di ispirazione, con troppi pezzi a somigliarsi, a smorzare le speranze.

Francesco Vignani

THE NATIONAL
LAUGH TRACK
4AD
69/100

Purtroppo, tocca ripetersi. Come raccontavamo nella recensione di *First Two Pages Of Frankenstein*, Matt Berninger ha ritrovato l'ispirazione dopo un periodo che lo aveva fatto dubitare (e gli altri con lui) che ci fosse un futuro per la band. E ne ha ritrovata tanta, visto che ora a sorpresa è arrivato questo secondo album, che, dice, "rappresenta l'uscita da questo lungo periodo di mutazione. Non ho idea di cosa succederà dopo ma mi sembra di perdere una pelle, un esoscheletro. Ci sentiamo tutti fuori dalla crisalide e pronti a capire che tipo di creatura siamo adesso". Anche noi saremmo pronti, solo che per il momento questa creatura ci sembra ancora tanto, troppo uguale ai National che conosciamo bene. Ci ripetiamo quindi, anzi facciamo proprio copia e incolla: "un viaggio già fatto. Bello, ma già fatto".

Letizia Bognanni

NEBULA
LIVEWIRED IN EUROPE
HEAVY PSYCH
80/100

Purtroppo Tom Davies, che si stava curando per una leucemia, sostituito si sperava temporaneamente da Ranch Sironi, non ce l'ha fatta. Il nuovo Nebula, che ha il sapore di un epitaffio, è un live, un *instant live* si può dire, perché contiene registrazioni dal loro tour estivo *Transmission Etc*. Apre la schizzata, complicata, ma eccitantissima *Man's Best Friend*, e poi Eddie via via fa esplodere il suo fuzz in digressioni che, unite al lavoro di Sironi che martella come un ossesso e al batterista che non perde un colpo, danno un senso definitivo alla più sporca fusione che si possa immaginare ancora oggi tra Stooges e Blue Cheer. Ma il cuore è triste.

Claudio Sorge

NIGHT VERSES
EVERY SOUND HAS A COLOR IN THE VALLEY OF NIGHT - PART. I
RUDE/EQUAL VISION
80/100

Ascoltare il terzetto californiano fa un certo effetto, nel corso dei loro dieci anni di attività hanno in effetti concepito una terza via nell'ambito del progressivo legato al post metal e all'avanguardia estrema, senza omettere i legami con le forme originarie dei '70 (Emerson Lake & Palmer, Pink Floyd e Vangelis). Il doppio *Every Sound...* , di cui ora trovate la prima parte (la seconda arriverà a inizi 2024), contiene un eclettismo estremamente lucido e cinematico ed è oltremodo supportato da ospiti come Chancellor dei Tool e Brandon Boyd degli Incubus. Riescono nell'impresa estetica di essere interstellari nella visione e quantici sul piano degli incroci formali, non a caso ricordano le pose più ardite di Ozric Tentacles, Pain Of Salvation e Strapping Young Lad.

Stefano Morelli

GRAVEYARD
6
NUCLEAR BLAST
85/100

Isingen è un'isola della Svezia, la più popolosa, per molti versi quella più dotata di fascino. Bella e fredda. Ai Graveyard piacque ispirarsi a quest'isola per definire il loro secondo album, *Isingen Blues* (2011) volendo, immagino, alludere a una "specificità svedese" del loro rock blues. Giungono finalmente a pubblicare un altro album, dopo *Peace* (2018), e sembra inevitabile ritornare a quella definizione: il blues di Isingen. Il blues di Joakim Nilsson e i Graveyard. Un *sound*, un'atmosfera che è loro, esclusivamente loro. "La cosa principale", dice Joakim, "è che volevamo un album più *guitar driven*. *Peace* era per lo più basso e ritmica ed era anche più duro e aspro; ci è sembrato più bello avere un maggior spazio per 'respirare". Anche per questo è ritornato alla consolle il produttore dei primi lavori, Don Ahlsterberg. "Sono contento che sia tornato", sottolinea Joakim, "abbiamo registrato in questo vecchio studio svedese con equipaggiamento analogico, che si chama Silence. È uno studio rurale, situato a Varmland, tra le foreste, in una delle parti più *dark* della Svezia". A parte la devastante *Twice*, che pare una modernizzazione hard di un immarcescibile ritmo alla Bo Diddley, tutto l'album si distende in una serie di ampie ed elettriche ballate, tra soul, rock e blues. A cominciare forse dalla più bella, dal mood vagamente doorsiano, striata di riverberi sinistri, *Godnatt*. E proseguendo con *I Follow You*, boogie freddo cantato alla maniera di Jim Morrison - il timbro vocale di Joakim gli assomiglia molto. E detto di *Sad Song*, "canzone triste", una ballata *gloomy*, un blues lento e avvolgente, stringicuore, la migliore in assoluto è *No Way Out*, dalla trama finissima, eterea, eppure così potente, una soul ballad che sale in crescendo e ti fa venire la pelle d'oca. Già, nessuna via di uscita.

Claudio Sorge

NONAME
SUNDIAL
NONAME
86/100

A cinque anni dal brillante *Room25*, la statura di Fatimah cresce esponenzialmente. Come fosse una Billy Bragg dell'afroamericanismo. Una socialista con il sorriso, che non fa sconti a nessuno, neppure a sé stessa. Anche a costo di ribattere alle accuse di antisemitismo (?), per la sua collaborazione con Jay Electronica in *Balloons*. La potenza gentile della sua *rap poetry* coinvolge tutti. Dai fan bianchi che la vorrebbero bella statuina, ai colleghi famosi che accettano di foraggiare il sistema. Coscienza black, con il sole del soul più cristallino costruito (con lei) da produttori come Saba, Gatean Judd, Ben Nartey, che proiettano la tradizione verso il futuro. Inevitabile l'incontro con il fratello "fuori dal coro" billy woods nella stupenda *Gospel?*. Il futuro del rap passa da dischi come questo.

Mauro Fenoglio

OSEES
INTERCEPTED MESSAGE
IN THE RED
79/100

Se è vero che le tastiere hanno sempre avuto una loro posizione nella dinamica sonora degli Osees il nuovo album della formazione californiana ne sublima il ruolo in maniera definitiva. Il dialogo con la doppia batteria che detta ritmi al solito sostenuti sistema l'asse su una direttrice che spazia dal synth pop (essere più *middle 80s* di *Chaos Heart* non si potrebbe) al synth punk (la *title track* pare rotolata fuori da un disco a caso dei Devo) passando per metriche funky disegnate per un dancefloor retrofuturista, *Die Laughing* ne è un trascinante esempio in coppia con *The Fish Needs A Bike*, cover dei Blurt, band il cui (scarno) repertorio andrebbe vieppiù approfondito. Assieme a King Gizzard e Ty Segall sul podio delle più prolifiche, eclettiche e creative realtà del panorama rock dei giorni nostri.

Arturo Compagnoni

PENNY RIMBAUD & MIKADO KOKO
ACTS OF LOVE & SONGS TO OUR OTHER SELVES
CALIBAN SOUND/ONE LITTLE INDEPENDENT
80/100

Acts Of Love vive tutt'oggi lo splendido paradosso di essere mirabilmente inclusivo, poiché ridona libertà all'espressione primeva del canto. Così quanto nei Crass il punk fu viatico libertario di uno spazio e di un senso umano riacquisito, (ri)accompagnare il suono all'essenzialità, a un verbo che agisce come segno, come flusso emotivo, significa riassumere la totalità degli eventi oltrepassando i confini occidentali degli stili. Nei suoi 50 versi troviamo luci molteplici ed eclettiche che riconducono alla musica sacra e al minimalismo sinfonico, all'industriale, alla neopsichedelia, all'espressionismo dada del punk, al folk e all'elettronica wave. Da questi, l'artista Mikado Koko decostruisce e ricolloca venti versi.

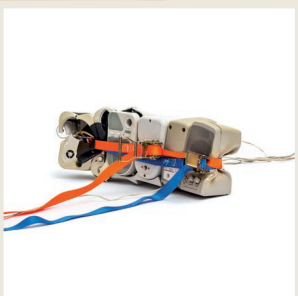
Stefano Morelli

PINKSQUEEZE
BE GAY HAVE FUN!
AUTOPRODUZIONE
75/100

La fragilità della chitarra acustica e della voce che ci s'appoggia sopra, col coro gospel nel finale a sottolineare la forza di una comunità resistente: è *Holy Critter*, l'emozionale singolo dell'album d'esordio del quartetto di Chicago. Una colorata celebrazione della gioia *queer*, uno spazio di affermazione per sentirsi riconosciuti e riconoscibili, quindi al sicuro. I 13 pezzi sono tutto questo e anche qualcos'altro. L'elettricità agrodolce di *Queer For Clout*, le foglie autunnali che svolazzano tra le note di *She Sees* e *Rainbow Hour*, la spiccata sensazione di *déjà vu* Pixies/Throwing Muses di *Couch To 5K*, lo *spoken word* street punk di *WTF Is Bubblegrunge*. Pop a tutto tondo, inseguito dai prefissi indie e power, sotto un luminoso arcobaleno *riot grrrl*. Album gradevole, oltre che significativo.

Manuel Graziani

© Andrew Strasser & Shawn Lovejoy / Joe Perri



ONEOHTRIX POINT NEVER
AGAIN
WARP
87/100

In fondo, la musica di Daniel Lopatin ci ha sempre accompagnato. Forse anche prima che iniziassero le sue scorribande con Joel Ford, a nome Games. Forse anche prima dei suoi primi viaggi ipnagogici DIY, fra Tarkosvkij e Vangelis, a inizio millennio. Era già con noi, perso nella memoria collettiva, quando i suoni di un sintetizzatore analogico o di una chitarra *glam* osavano indicare futuri ancora tutti da scrivere. Il suo è da sempre il tentativo di ricongiungere quell'inizio nel passato a una futura fine, attraversando un buco nero che sfugge alle leggi del tempo, delle mode, di un domani che sparisce. Il suo decimo album è la sublimazione di un percorso, che prova a riannodare tutti i fili. Con lo stesso coraggio che lo portò a pensare ad un disco come *Garden Of Delete*, cornucopia di eccessi sintetici e sogni metallici. Senza rete. Questa volta chiamando a raccolta esistenze artistiche a legare tempi e metodi. Il laptop emozionale di Jim O'Rourke, la chitarra avant di Lee Ranaldo (processata da Randall Dunn o dialogante con un software da rete neurale), la voce devastata di Jamie Stewart (Xiu Xiu). E poi, un ensemble orchestrale giapponese (il NOMAD) e un duo shoegaze (loveliescrushing). Umanità avventurosa e AI, pompa orchestrale e yatch rock, prog, post rock e macchine aliene. Le *Random Access Memories* di Lopatin elevate ad epopea. Il madrigale lunare di *Again*, la *witch house* sciabordante di *Krumville* e l'hyper pop elegiaco di *Locrian Midwest*. Lo scheletro dei Japan che finisce nello sport bar ai confini del tempo di *Top Gun* in *Nightmare Paint*. Per arrivare ad insegnare *The Lamb Lies Down On Broadway* ai Mario Bros., nei monumentali sei minuti di *Memories Of Music*, dove quel filo rosso che unisce tutte le dimensioni dello spaziotempo, chiude il cerchio. Magistrale.

Mauro Fenoglio

OLIVIA RODRIGO
GUTS
GEFFEN
80/100

A leggere Il voto, sapendo che la beneficiaria è una ex stellina della Disney, viene già da protestare con la redazione. Se non fosse che il secondo disco della ventenne cantautrice californiana è un passo definitivo di maturità narrativa e compositiva. Sviluppo del suo romanzo *coming of age*, rivendicazione forte e chiara di femminilità, proiezione moderna di riferimenti e umori frequentati in cameretta. Il punk melodico, Blondie, i Weezer, Gwen Stefani, l'indie '90. *All-American Bitch* luminoso testimone della sua capacità di cambiare registro in una stessa traccia, *Vampire* una sorta di *Creep* per la Gen Z, *Pretty Isn't Pretty* con in spalla le chitarre dei Cure, in giro con Taylor Swift e Kathleen Hanna. Insomma, non stiamo parlando di Miley Cyrus, ma di un talento precoce in continua crescita.

Mauro Fenoglio

ROYAL BLOOD
BACK TO THE WATER BELOW
WARNER
58/100

Che i due inglesi suscitino in molti simpatia più o meno come un audiolibro del generale Vannacci letto da Morrissey non è un mistero. Non aiuta magari il fresco abbandono del palco di un festival scozzese, con tanto di dito medio rivolto a un pubblico colpevole di non ascoltarli a dovere. Il problema con i Royal Blood è sempre quello, in fondo: due che si sentono vassalli del vero rock (quello con le maiuscole), faccenda che in giornali come questo dura come il latte aperto. Con questo *BTTWB* a scavare ancora sul fianco dell'autenticità, con i due ad autoprodursi (maluccio, con alcune batterie cariche sino al risibile) e ripiegare sui grandi amori, dai White Stripes ai QOTSA. Senza il senso del groove dei primi, il gusto beffardo dei secondi e poche, sparute idee su cosa rende attuale il genere.

Francesco Vignani

SAY SHE SHE
SILVER
COLEMINE
78/100

Formato dalla newyorkese Sabrina Mileo Cunningham, Nya Gazelle Brown da Washington DC e la londinese Piya Malik – già nel progetto El Michels Affair e corista dei Chicano Batman –, il trio vocale ha recentemente conosciuto un fortuito exploit radiofonico sui nostri lidi grazie all'accattivante singolo *C'est Si Bon*. Pienamente rappresentativo del loro stile *discodelico* e nostalgico del disco funk e dell'era post disco dei primi anni 80. Rotary Connection, Chic (che ne hanno ispirato il nome), Liquid Liquid e Tom Tom Club sono fra le influenze dichiarate, e il suono analogico di questo loro secondo album, complice la produzione di Sergio Rios, chitarrista dei californiani Orgone, rende giustizia a canzoni fuori dal tempo quali *Astral Plane* o *Forget Me Not* e al loro spirito ironico e disincantato.

Giorgio Valletta

SCUMBAG MILLIONAIRE
ALL TIME LOW
SUBURBAN
80/100

Gira tra i fanatici questa definizione: *Scandi rock*. Qui parliamo di coloro che ne interpretano a meraviglia suoni, colori, atteggiamenti, selvaggeria. Gli SM sono cinque teppisti di Gotheburg che suonano come degli Hellacopters cui abbiano fatto un elettroshock. A partire da quest'album – il terzo – è entrato il pianista Fitzy, un tipo magro e schizzato che picchia sui tasti, non suona, in un certo qual modo come faceva Jerry Lee Lewis. Quello che fanno gli SM è qualcosa di indicibilmente frenetico, potente, anthemico. Su basi pulsanti motörheadiane/stoogesiane, con un tocco di velocità alla Zeke e uno sfrenato canto da esaltati. Il tutto fa *All Time Low*, che consta di 14 pezzi che ascolterete tutti dall'inizio alla fine senza accorgervi che il disco è già finito.

Claudio Sorge

HILDE MARIE HOLSEN
EDIACARA
PELUN
80/100

Ediacara è la terza fatica discografica della trombettista norvegese Hilde Marie Holsen, ispirata a tre diversi periodi geologici del Pianeta e ai loro rispettivi cambiamenti climatici e territoriali legati alla separazione dei continenti. A differenza di *Ask* (2015) e *Lazuli* (2018), qui la Holsen gioca con lo strumento creando una suite in tre movimenti improvvisati in cui le armonie sembrano implodere l'una nell'altra, rimanendo quasi imprigionate in una pioggia di polvere di vetro. Ogni suono, generato dalla tromba, non risulta appesantito da sovraincisioni o manipolazioni e assume i contorni di una sinfonia corale concettualmente riconducibile al suono organizzato di Edgard Varese o la pionieristica musica concreta di Pierre Henry. Un magico incantesimo dentro il quale vagare liberamente.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

KEN VANDERMARK/ PRADELLA GROUP
STRADE D'ACQUA/ ROADS OF WATER
MULTIKULTI PROJECT
80/100

Roads Of Water è la colonna sonora, a cura del sassofonista Ken Vandermark, del docufilm di Augusto Contento sulla fuga dalla civiltà di persone rifugiatesi sui fiumi dell'Amazzonia. È un trip all'interno di un jazz lunatico e variamente venato di blues in cui risultano fondamentali gli apporti di Jaimie Branch e del trombonista Jeb Bishop. Tra le visioni di Miles Davis e i muscoli di Gianluca Petrella.

SNEAKY JESUS
FOR CHACHING TAPHED
KUDOS
70/100

Il contaminato jazz polacco annovera tra le sue file gli Sneaky Jesus, un esplosivo ensemble jazzistico dalle innumerevoli declinazioni. Nel loro secondo album, *For Chaching Taphed*, le infuocate e tortuose progressioni del loro jazz si articolano con improvvisi *breakbeat* e persino imprevedibili derive ska e dub rendendolo straordinariamente inatteso e affascinante. Un quartetto da tenere sott'occhio.

DREW GARDNER
FLOWERS IN SPACE
FEEDING TUBE
78/100

Flowers In Space è il secondo album del chitarrista Drew Gardner, qui con Andy Cush al basso e Ryan Jewell alla batteria. L'immagine evocata al primo ascolto è stata quella di una gigantesca jam *krauta*, divisa in quattro parti e rivisitata in una chiave *jazzy* dalla spiccata proiezione lisergica, come se alla chitarra suonasse Tony Iommi dei primi Black Sabbath. Un viaggione psicotropo in cui perdersi.

JORDAN MARTINS
FOGERY NAGLES
ASTRAL SPIRITS
75/100

Jordan Martins è il polistrumentista chicagoano autore di *Fogery Nagles*, ennesimo gioiellino della straordinaria label Astral Spirits. Qui suona tutto lui (pedal steel, chitarra acustica, sintetizzatori e percussioni) riuscendo a costruire stratificazioni che spaziano di genere in genere in un *mood* ipnotico, desertico, desolato e mai banale. Per gli amanti della sperimentazione e di John Also Bennett.

PRONG
STATE OF EMERGENCY
STEAMHAMMER/SPV
84/100

Non è facile restare distaccati e imparziali di fronte ai Prong, soprattutto se uno li ha avuto nelle orecchie fin dall'esordio del 1989. Certo, ora al tredicesimo disco sono maturati, hanno affilato le armi e acquisito il mestiere dei professionisti, se vogliamo anche notevolmente smussando certe spigolosità hardcore e virando verso un thrash/groove metal più di maniera. Ma *State Of Emergency* è un'ottima legnata in piena fronte, in cui Tommy Victor e la sua gang smitragliano 11 pezzi in cui un ottimo thrash/groove alla Pantera si rotola fra la spazzatura dei vicoli della Bowery anni 80, riuscendo anche a lanciarsi in episodi d'ispirazione post punk (l'ottima *Disconnected*) e a trovare filoni di melodia. Se vogliamo, la summa di tutto il disco è *Back (NYC)* in cui i Prong ci danno tutto ciò che hanno.

METAL
a cura di Andrea Valentini

DORO
CONQUERESS: FOREVER STRONG AND PROUD
NUCLEAR BLAST
69/100

La valchiria bionda di Düsseldorf non molla di un centimetro e a 59 anni di età torna con il suo quattordicesimo album griffato Doro. Il succo è sempre quello: heavy metal ora classic, ora speed, ora con affiati power, scritto ed eseguito con mestiere, ma figlio di un'altra epoca, tanto da risultare quasi ingenuo. Ma soprattutto lungo: 19 pezzi (20 nell'edizione con *bonus track*, cover dei Metallica).

MAYHEM
DAEMONIC RITES
CENTURY MEDIA
77/100

Dopo l'album *Daemon* (2019) e l'EP *Atavistic Black Disorder/ Kommando* (2021), Necrobutcher e i suoi sodali chiudono metaforicamente un cerchio, sfornando un live che raccoglie brani registrati negli ultimi due anni per promuovere, appunto, quelle due uscite. Niente di nuovo sul fronte infernale, vien da dire: chi li apprezzava non potrà che continuare a farlo, chi li odiava idem. Un buon live per i fan.

NERVOSA
JAILBREAK
NAPALM
70/100

All female thrash metal dal Brasile e di buona fattura, con quel tocco un po' così, alla Sepultura, che automaticamente è richiamato dalle loro origini. E mettiamoci anche un filo di death. Risultato: al netto del solito ridicolo "effetto quote rosa", essendo tutte ragazze (anche se non vorremmo, purtroppo si tende ancora a farci caso), *Jailbreak* è un disco che fa il suo lavoro senza far gridare al miracolo, ma lo fa bene.

SVALBARD
THE WEIGHT OF THE MASK
NUCLEAR BLAST
77/100

Nonostante il nome fuorviante da saga norrena, questi inglesi non si sono mai avvicinati al power o al noise metal, preferendo sferrare mazzate a suon di hardcore, post hardcore, metalcore, crust e *blackened* hardcore, con elementi shoegaze e d'atmosfera. Il che significa che fra una bordata e l'altra si rinvengono momenti più eterei e indie/alt... ma durano poco. Qui non si scherza per niente.

BRIAN SETZER
THE DEVIL ALWAYS COLLECTS
SURFDOG
77/100

Per parafrasare il Nanni Moretti d'annata, Setzer è uno "splendido sessantaquattrenne" e, per restare in tema di numeri, si ripresenta negli ultimi scampoli d'estate 2023 con il suo tredicesimo album solista – bizzarro: nel 2006 pubblicò invece un disco intitolato *13*, ma è un'altra storia. Resta invece sempre identica la questione a livello di *sound*, tiro, piglio e genere, con Brian che in 11 canzoni sfodera tutto il suo classico arsenale a base di rockabilly divertente e nevrotico, supportato da un chitarrismo virtuoso, ma mai esagerato o sopra le righe. Anzi, a dirla tutta *The Devil Always Collects* ha un mood palesemente più bellicoso e punk rispetto al (pur buono) predecessore del 2021. Ovviamente se non amate queste sonorità evitatelo, ma se siete iniziati o curiosi, questo è un ottimo album.

Andrea Valentini

THE SEXTONES
LOVE CAN'T BE BORROWED
RECORD KICKS
75/100

Comincia con il piede giusto, il secondo album del quartetto statunitense. Con i fiati e i coretti di una *Daydreaming* che è pura morbidezza da colonna sonora di *Jackie Brown*, un soul adulto da primi anni 70 sofisticato quanto basta, che apre la strada a un'ulteriore mezz'ora in tema. Con altre cose da autoradio al tramonto come *Beck & Call*, *This Could Last Forever* o *Getaway Driver*, ma anche numeri più pimpanti (*Without You*, *Your Love Shines Golden*, la *title track*) e sguardi verso il decennio precedente (*Better Late Than Never*, *Trouble On My Mind*). Con un gioiello funk psichedelico fra falsetto e wah wah degno del miglior Curtis Mayfield (*The Other Side*) come deliziosa ciliegina sulla torta. Suono impeccabile, ottima produzione di Kelly Finnigan dei Monophonics, soddisfazione garantita.

Andrea Pomini

SHINKIRO
THE BIRTH OF THE GODS
CYCLIC LAW
78/100

Dal principio l'artwork in alta marea di Dehn Sora, sorta di tributo all'idea del *torii* del santuario di Itsukushima, alla purezza del tempio sull'acqua quale simbolo degli elementi reggitori. I primi "a vista" sono, non a caso, il Vento, L'Aria, il Sole, il Mare e l'Acqua. Tutto si compenetra e vive, nulla è per caso. In questa consapevolezza che è amore verso la tradizione animista dell'Asia, Manabu Hiramoto crea un quadro dalla poderosa fascinazione ambientale. Arcano, trascendente, rigorosamente mistico nei suoi flussi, ma al contempo immaginifico, solenne e celebrativo. Un giardino sonoro in sette atti che omaggia gli insegnamenti e le deità dello shintoismo e del buddismo.

Stefano Morelli

SLAUSON MALONE I
EXCELSIOR
WARP
79/100

Fra i più vivaci agitatori della scena *avantgarde* newyorkese, già parte del collettivo Standing On The Corner e autore in proprio di lavori di culto quali il criptico *A Quiet Farwell, 2016-2018* e *Vergangenheitsbewältigung*, a riflettere su temi identitari e sulle permanenti difficoltà di riconciliazione nella società americana. Jasper Marsalis è artista multidisciplinare che non rinuncia alla sperimentazione, pur avvicinandosi ora talvolta a forme più accessibili, in coincidenza dell'approdo alla Warp con quest'album ambizioso e surreale, dai temi più strettamente personali. Episodi come *New Joy*, *Half-Life* e *Voyager* aprono a dissonanti melodie chitarristiche indie, non distanti da King Krule, prima di prendere inevitabilmente svolte destabilizzanti. Ma il risultato complessivo è corroborante.

Giorgio Valletta

SLOW PULP
YARD
ANTI-
63/100

Il nuovo Slow Pulp finisce nel solco di quel cantautorato rock che rimanda in chiave intimista all'*alternative* più orecchiabile degli anni 90. Emily Massey tira le fila del gruppo in virtù in di un *songwriting* non sempre memorabile, ma che si fa più interessante quanto più lascia emergere le qualità canore e certe fascinazioni *roots* (è il caso del singolo *Broadway*). Il resto del gruppo la asseconda fra esili linee folk rock e sporadici exploit elettrici che finiscono per macinare i cliché di Breeders e Pixies (non a caso questi ultimi li hanno voluti in apertura di alcune delle recenti date estive). Una ballata sul filo del feedback come *Slug* o il romanticismo asciutto dell'acustica *Gone 2* sono i momenti migliori di un album che lascia solo intravedere le indubbie qualità della band.

Diego Ballani

SPEEDY ORTIZ
RABBIT RABBIT
WAX NINE
68/100

Si può dire di tutto a proposito di Sadie Dupuis e compagni, ma una certa originalità è sempre stata una costante nella loro produzione. Sebbene alcune influenze siano chiaramente riconoscibili, come ci si aspetterebbe da una band che ha l'indie chitarristico come suo punto di riferimento principale, il gruppo avvolge tutto in una struttura il meno lineare possibile. Quando ci si aspetterebbe il ritornello o l'apice di felicità pop, irrompe invece una chitarra distorta che sembra muoversi in modo completamente indipendente dagli altri strumenti, come se il gruppo stesse deliberatamente rovinando tutto nel momento più bello. Questa apparente ambiguità lascia l'ascoltatore alla ricerca di una chiave di lettura che, in verità, rimane dannatamente difficile da trovare.

Cesare Lorenzi

STEPMOTHER
PLANET BRUTALICON
TEE PEE
74/100

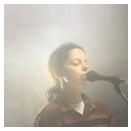
Quello degli Stepmother è un torrido rock urbano *old style*, che sembra sia stato forgiato a Detroit alla metà dei '70, ancora inzuppato di Stooges/MC5, ma con un'aggressività punk rock frenetica. E se da una parte la bilancia sembra pendere più verso la prima metà dei '70, tipo che *Settle Down* e *Here Comes The End* sono, pur diverse tra loro, seducentemente stoogesiane, un pezzo come *The Game* è più veloce e carico di punk rock USA '76 (si citano i Nervous Eaters di Boston come influenza). Guidati dal – si dice – leggendario chitarrista Graham Clise (Witch, Lecherous Gaze, Rot TV), gli australiani Stepmother, oltre a una bella cover di *Signed DC* dei Love, tutto questo lo fanno con grande entusiasmo e una fresca vena anthemica, da onesti artigiani del rock'n'roll, e forse anche qualcosa di più.

Claudio Sorge

TEENAGE FANCLUB
NOTHING LASTS FOREVER
PEMA
74/100

"*It's time to move along/ leave the past behind*", recita l'attacco di una scaletta che vede tre canzoni con la parola "*light*" nel titolo, per non parlare di *It's Alright* e *Fallin' Into The Sun*. Ottimismo ritrovato, quindi? Più o meno. Malinconia e nostalgia si tagliano sempre con il coltello, per il tempo che passa e per l'assenza di Gerry Love alla quale è tuttora difficile rassegnarsi. Il talento del suo sostituto, l'ex Gorky's Euros Childs, continua a sembrare sottoutilizzato e il *mood* è molto simile a quello dell'album precedente. Ballate *midtempo* folk rock a pasta soffice, con nota di merito per il calco *Penny Lane* di *Self Sedation*. Non c'è niente che non vada: sono tutte belle canzoni e i Fannies rimangono amici fidati. Peccato solo per quella crosta di malinconia che non si gratta via.

Carlo Bordone



TIRZAH
TRIP9LOVE...???
DOMINO
83/100

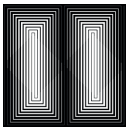
A voler calare nel 2023 il terzo LP di Tirzah, facile sarebbe dire che è tutto ciò che non è stato fino in fondo il nuovo EBTG, magari. Prospettiva fallace però, calata su una che in soli sei anni ha fatto davvero storia a sé. Così che, al limite, *trip9love...???* sa di seguito ideale dell'esordio *Devotion*, prima che *Colourgrade* deviasse verso dissonanze e astrazioni. Non un caso la copertina, ad esempio, se la londinese pare per la prima volta prendersi il centro del microfono. Lasciando galleggiare le fragilità (una *Their Love* tutta piano e voce prima di inabissarsi), screziandole col *cut-up* pop della socia Mica Levi (*Stars*) e rivendicando la sua identità artistica (la chitarra ormai di fabbrica in *2DICUV*) in un lavoro montato ritmicamente come un unico, lungo brano. Terzo centro pieno di fila.

Francesco Vignani

THE UNDERGROUND YOUTH
NOSTALGIA'S GLASS
FUZZ
73/100

L'introduzione del nuovo Underground Youth è affidata a una melodia che si piazza a metà strada tra i Jesus And Mary Chain più malinconici (per i suoni) e i Joy Division in versione rallentata (il timbro vocale non poco evocativo). Una cifra questa che attraversa tutto il disco e allontana la band inglese dimorata a Berlino da quelle atmosfere prettamente *wave* che ne avevano caratterizzato gli esordi, vecchi ormai di diversi anni. Solo le tinte scure di *Fine As It Is* evocano quei momenti, per il resto sono ancora i J&MC ad affiorare (*Another Country*) in una versione semi acustica che resta tratto distintivo per un lavoro che presenta tratti schiettamente cantautorali, sia pur coadiuvato dalla pienezza di band. Efficaci e sorprendenti.

Arturo Compagnoni



THE VACANT LOTS
INTERIORS
FUZZ CLUB
75/100

Appena un anno dopo l'ottimo *Closure*, tornano le suggestioni cold wave dei Vacant Lots, anche se mai come in questo caso così poco "cold". Il duo formato da Jared Artaud e Brian MacFadyen compie un altro passo verso un pop sofisticato, dalle avvolgenti ambientazioni sintetiche e sorretto da morbidi groove, come nel caso della bella *Paradise* o di una *Destruction* che rimanda ai New Order più ecumenici. Brani come *Ashes* e *Scars* introducono lampi luminosi in un sound che eravamo abituati a percepire come denso e oscuro. Per ritornare ad ascoltare sonorità più abrasive bisogna rivolgersi alla tensione gotica di *Amnesia* e al lento mantra di *Damaged Goods*, ma non c'è dubbio che il duo si stia evolvendo verso sonorità più mature e sfaccettate, senza peraltro perdere un grammo della propria classe.

Diego Ballani

DANIEL VILLARREAL WITH JEFF PARKER AND ANNA BUTTERSS
LADOS B
INTERNATIONAL ANTHEM
80/100

Dalle stesse sessioni in trio dell'ottobre 2020 che ci hanno dato buona parte di *Panamá 77* – eccellente debutto solista di Villarreal, batterista dei Dos Santos fra le altre cose – arriva oggi il resto della faccenda. Il suo *lato B*, appunto, la sua parte più sperimentale e libera. Tre quarti d'ora di improvvisazione guidata dal nostro fra bollori funk latini e psichedelica acida e dilatata, in cui la chitarra di Parker e il basso di Butterss (rodata coppia *free*, già nel lato losangeleno di *Universal Beings* di Makaya McCraven) si intrecciano su groove per lo più ipnotici e pulsanti, ma anche placidi come un pomeriggio sulla costa pacifica (*Sunset Cliffs*, *Things Can Be Calm*). Regna un entusiasmo contagioso: per tutti e tre si trattava della prima *jam* in persona dopo il *lockdown*, e si sente.

Andrea Pomini

ROGER WATERS
DARK SIDE OF THE MOON REDUX
COOKING VINYL
60/100

"I ricordi di un uomo nella sua vecchiaia sono le azioni di un uomo nel pieno della sua giovinezza". L'idea sottesa a *Dark Side Of The Moon Redux*, la rilettura che Roger Waters ha fatto dell'album più celebrato della storia del rock, sta tutta qui. Nel 1973 la riflessione sull'animo umano dal suo sbocciare alla morte venne elaborata da una band la cui età media era di 28 anni. Waters, 80 anni di vita, ha voluto testare il *concept* dell'album, 50 anni di vita, per tornare da uomo maturo a confrontarne aspirazioni e risultati. Gli arrangiamenti a cura di Gus Seyffert e di Waters restituiscono una lettura riflessiva, meno roboante dell'originale. Un abito che meglio veste l'età dell'autore in questi tempi incerti. Nessuna competizione con l'originale, dice Waters, solo una visita di cortesia.

Andrea Prevignano

WILCO
COUSIN
DBPM
80/100

Qualcuno tiene ancora il conto dei testacoda della carriera dei Wilco? Esercizio superfluo, forse, a far partire l'ultimo dall'ottimo *Cruel Country* del 2022. Di cui *Cousin* è il figlioccio mutante e umorale, in buona sintesi, con la prezzemolina Cate Le Bon al mixer a mandare fuori asse il tipico suono di Tweedy e soci, fra dissonanze assortite e arrangiamenti a tratti sinistri. Fermandosi giudiziosamente un attimo prima di intralciare l'eccellente vena attuale del gruppo, in dieci brani sovente girati sul ritmo della ballata, da una dylaniana *Evicted* a una *Soldier Chlild* che finisce dritta fra le più suadenti mai incise dalla band. Con il brano omonimo a calare un bizzarro asso post punk e *Meant To Be* a inserire marce da Arcade Fire, quasi a ribadire come in casa Wilco sia tornata voglia di osare.

Francesco Vignani

WILD NOTHING
HOLD
CAPTURED TRACKS
65/100

Dopo aver ascoltato di fila le ultime due produzioni di Molly Burch e Wild Nothing dovendo scrivere di entrambi la cosa più semplice (e tutto sommato sensata) da fare sarebbe pigiare il tasto copia sul testo di uno per poi incollare le parole sotto il titolo dell'altro. Sarà che l'intervento di Tatum sul disco di Burch in veste di produttore ne ha in parte indirizzato le sorti, sarà la benedizione su entrambi di quella label (Captured Tracks) che ha fatto di un suono pop elegante e raffinato per quanto molto debitore di certi anni 80 il proprio ™, ma i due lavori paiono del tutto sovrapponibili: colonne sonore ugualmente adatte a cullare amori tardo adolescenziali come a spingerci verso un piacevole oblio. Niente di male, solo un senso di vuoto, lieve quanto lo sono i suoni, le armonie e le voci dei protagonisti.

Arturo Compagnoni

KAMAAL WILLIAMS
STINGS
BLACK FOCUS
76/100

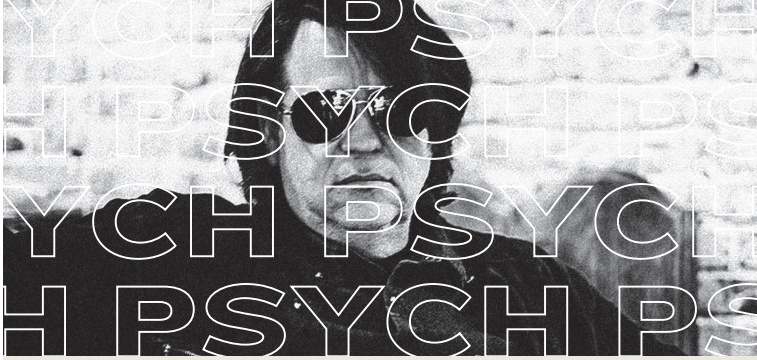
Terzo album in proprio per il tastierista e produttore di South London, noto anche per le produzioni house con il vero nome di Henry Wu e per la collaborazione con Yussef Dayes nel seminale album *Black Focus*, firmato nel 2016 come Yussef Kamaal. Registrato fra Los Angeles, San Francisco e Chicago con l'ausilio di Miguel Atwood-Ferguson per gli arrangiamenti d'archi – spettacolari nell'epilogo *Magnolia* –, *Stings* ribadisce la raffinatezza e la competenza del suo stile jazz/fusion, debitore a maestri quali Herbie Hancock e Roy Ayers, capace di jam sofisticate come *Dogtown*. Ma anche intento ad avventurarsi occasionalmente per sentieri bossa (*City Of God*) o ad aprire una parentesi classicheggiante e sentimentale nella dedica familiare di Taiwan, sottolineata dal dolce violino di Stephanie Yu.

Giorgio Valletta

BAD//DREEMS
HOO HA!
ERSTE THEKE TONTRÄGER/FARMER & THE OWL
82/100

Estate 2012. Ad Adelaide si brucia dal caldo. Incuranti dell'inferno sceso in terra, quattro amici iniziano a provare in un ex magazzino di elettrodomestici sulle rive del fiume Torrens. Passano anni di concerti, produzioni discografiche, consapevolezza, piccole grandi soddisfazioni in patria. Ma dalle nostre parti sono così sconosciuti che il tour europeo di agosto ha bellamente bypassato l'Italia, nonostante il loro quarto album disponibile nel vecchio continente grazie alla tedesca Erste Theke Tonträger. L'epitome dell'*outsider rock*: quel r'n'r che non è punk, non è garage, non è post punk, non è alt rock. Ma è tutto questo insieme. Una scossa che attraversa le gambe scoperte di Angus Young, i piedi scalzi di Kent Steedman, gli occhi socchiusi di Ron Peno, i ricci scompigliati di Kim Salmon, facendo luce sulle storture della società. Come nell'incalzante *Mansfield 6.0* sui tumulti causati dai lavoratori edili no wax il 22 settembre 2021 nel bel mezzo del più grande terremoto nello Stato di Victoria degli ultimi 50 anni. O nell'intensa *Jack* che si muove sull'asse Saints/Stooges con un ritmo lento funzionale alle parole del testo: "*In my school they taught the Russian revolution/The stump jump plough and the Roman Constitution/No Bennalong, Namatjira, no William Barak*": una lucida riflessione sul genocidio degli aborigeni che denuncia "la mancanza di empatia dell'Australia bianca nei confronti della storia e dell'identità degli indigeni" (da vedere il video *DIY* pieno di balli, sorrisi, identità, facce, orizzonti sconfinati). Un album viscerale dall'inizio alla fine. Nella voce in apnea sul rullo *See You Tomorrow* che trova la pace nella dolcezza tiki di *Godless*. Nella melodia calda di *Shame* che anticipa la ballata epica *Mallee* e scivola nel morbido dondolio dell'Oceano Indiano di *No Island*.

Manuel Graziani



STEVEN WILSON
THE HARMONY CODEX
VIRGIN
72/100

"L'unica idea dietro a questo disco era di creare qualcosa che esistesse semplicemente a sé, fuori da ogni classificazione di genere. Mi piace creare album eclettici, voglio che gli ascoltatori partano per un viaggio in cui non sanno cosa li aspetta": queste parole di Wilson sono quanto di più chiaro ed esplicativo per descrivere il suo settimo lavoro solista, una collezione di dieci pezzi in cui il concetto di genere vorrebbe essere frullato e annullato. Il risultato è un disco (Wilson mi odierebbe se lo leggesse) che invece finisce per averlo un genere, ovvero una sorta di opera rock a tinte ombrose (ma mai pesanti) intrisa di pop colto, con tocchi ipnagogici e – sissignore – *dad rock* alla *Dark Side Of The Moon*; il tutto soggetto a virate *psych* dal sapore cinematografico. Suggestivo.

Andrea Valentini

WOODS
PERENNIAL
WOODSIST
80/100

I Woods non danno l'idea di essere una band statica. Sebbene la loro musica rimanga principalmente ancorata a certe radici concettuali che richiamano i sottogeneri dell'indie rock chitarristico degli ultimi 20 anni (con accenni di freak folk e psichedelia), si ha costantemente l'impressione che la struttura della loro composizione sia in continua evoluzione. Il nuovo album brilla d'una luce propria, mettendo in mostra una propensione ad un certo suono cinematico che trova piena e compiuta espressione nelle quattro composizioni interamente strumentali qui presenti. Le altre canzoni rivelano, strato dopo strato, la magia di soluzioni armoniche senza tempo, che fanno di *Perennial* un album che merita un posto lassù, tra Yo La Tengo e le migliori cose di Kurt Vile.

Cesare Lorenzi

JAMILA WOODS
WATER MADE US
JAGJAGUWAR
70/100

Realizzato trasformando in un caleidoscopio sonoro le pagine di uno *scrapbook*, *Water Made Us* è un viaggio in una relazione, in più relazioni, un collage di pensieri e sensazioni che giocano con i generi: l'R&B vintage ma non troppo di *Tiny Garden*, Il minimalismo synth pop di *Wreckage Room*, il delicato folk acustico di *Wolfsheep*, il dream pop che ammicca alla *french disco* di *Boomerang*, e ancora percussioni scintillanti, interludi *spoken word*, flirt (forse superflui) con l'autotune. E un turbinio di innamoramenti, corteggiamenti, passioni, compromessi, conflitti, risposte (im)possibili, addii e i pezzi di un cuore infranto che si lascia sommergere da onde altissime ma sa sempre tornare in superficie, riprendere a battere e a ripetere tutto. Perché, come l'acqua, ha una memoria perfetta.

Daniela Liucci

YOUTH LAGOON
HEAVEN IS A JUNKYARD
FAT POSSUM
82/100

Arriviamo tardi sul ritorno in pista di Trevor Powers ma poco male, se molto di *HIAJ* parla proprio di lentezza. Sette gli anni dall'ultimo disco in studio come Youth Lagoon, intanto, dopo averne annunciato la fine nel 2016. E tempi lunghi anche per inciderlo, se la sua genesi va di pari passo con un lungo processo di guarigione dopo una reazione allergica a dei medicinali. Risultato che cade comunque a meraviglia sui colori dell'inizio autunno, ancor più che su quelli del luglio della sua uscita. Per il suo mostrarsi assieme consolatorio e inquietante, nel suo contenere alcuni dei momenti più schiettamente pop mai incisi dal ragazzo dell'Idaho col contraltare di ambient morfinica e di synth sinistramente flessuosi: probabile appuntamento – questo sì puntuale – a parecchie playlist di fine anno.

Francesco Vignani

VOLUME
REQUESTING PERMISSION TO LAND
C SQUARED MUSIC
84/100

Tra i *buried treasures* sepolti degli anni 90, *Requesting Permission To Land* dei Volume si segnala come uno dei più fulgidi. Viene ora ripubblicato in vinile, "come originariamente doveva essere" - puntualizza Patrick Brink, alias Mr.Volume. Con Scott Reeder (ex Kyuss) alla batteria il disco è un mastodontico esempio di fuzz psychedelia influenzata dall'hardcore. Il suono è impetuoso e acido, per molti versi anticipa i Nebula di Eddie Glass. Lunghi brani come *Headswim*, nella loro dirompente grezzezza acida potrebbero essere stati scritti da uno come Glass. Per la sua parte Patrick Brink ci arriva dopo una decisiva influenza di Stooges, Black Flag e MC5. Quello che sentirete qui è acid stoner al suo livello più torrido ed estremo. Prodotto e registrato "live" da Jack Endino. Imperdibile.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

AAWKS/AIWASS
EASTERN SCROLLS
BLACK THRONE
80/100

Gli Aawks frugano nei Black Sabbath riscrivendo una gran mole di riff secondo coordinate *space/sleep/kraut*, sfruttando tutte le articolazioni e le divagazioni possibili del caso, in un brano lungo quasi 15 minuti: *1831*, un piccolo capolavoro. Il suo contraltare, *The Unholy Books* di Aiwass, gli tiene valorosamente testa, continuandone le ieratiche esplorazioni post psichedeliche, basate sulla figura teosofica di Madame Helena Blavatski.

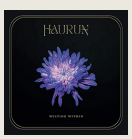
WOLF PRAYER
SPELL OF THE CRIMSON EYE
BARHILL
79/100

Le canzoni dei Wolf Prayer si modellano dentro un estatico stoner tribale alimentato da una stellare potenza. Ipnotiche in modo simile ai King Buffalo. Ma questo ipnotismo è, come dire, un vento che viene da lontano: dai Tool. I WP scrivono ballate *heavy space* con un antico appeal pinkfloydiano, potentemente neo prog, come la struggente *Oblivion*. Un pezzo come *Desire* poi, toglie letteralmente il fiato.

DOMKRAFT
SONIC MOONS
MAGNETIC EYE
61/100

Rituali space/doom che pencolano tra Doors/Hawkwind/Sleep. Buone le intenzioni, ma il quarto album dei Domkraft non è uno *chef d'oeuvre* di creatività. Lunghe, esasperanti modalità espressive si spalmano in brani altrettanto lunghi e spossanti. Immagino che dal vivo l'effetto trance abbia la meglio, e dunque la musica trascini via, ma all'ascolto in cuffia i Domkraft risultano troppo monolitici e sfiancanti.

HAURUN
WILTIN WITHIN
SMALL STONE
75/100



Da Oakland una nuova band di dark/psichedelici licenzia un debutto impegnativo per lunghezza e ieraticità. Influenzati come metà delle band del pianeta dai Black Sabbath, fondono questa influenza con un'altra inaspettata: quella degli Earth. Il mix è affascinante, riesce in pieno. Sono canzoni/trance in cui la voce di Lyra Cruz ti culla in *lullabies* da sogno.

ALIEN NOSEJOB
THE DERIVATIVE SOUNDS OF... OR... A DOG ALWAYS RETURNS TO ITS VOMIT
ANTI FADE/GONER
78/100

Meno di un anno fa scrivevo del quinto album del progetto di Jake Robertston e registravo l'inaspettato il ritorno alle chitarre ignoranti. Con il sesto album in sei anni il prolifico australiano cambia ancora e torna alle radici del garage rock dondolante, a seguito dell'estemporanea reunion dei suoi Frowning Clouds. Un grido nostalgico profondamente *sixties* che scivola nel velluto color porpora di *Zipped Up*, nel *jangly rock* senza tempo di *Ariel View*, nell'organo elegiaco di *The Smile*, fino al singolo *Split Personality* che è un dichiarato omaggio ai Troggs. Nella seconda parte la nostalgia si fa più inquieta, elettrica, digradando verso le sonorità (o)scure alla *Back From The Grave* (*Stories Of Love*, *The Punisher Was Cool, Second Change*). Molto bene.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

CLASS
2-4-1
DRUNKEN SAILOR
77/100

I due EP su cassetta del gruppo dell'Arizona, usciti del 2022 e 2023, trovano legittimazione su vinile. Il punk è sempre la stessa *broda* e le massaie non fanno 'sta gran coda per ascoltarlo. Ma questo punk qui è di un'altra pasta. Classico, sonico, power pop senza zucchero. Immaginate un gruppo di giovani adepti dell'hc che nel 1982 rapiscono Springsteen e Alex Chilton e si chiudono con loro in sala prove.

IMPLODERS
IMPLODERS
STATIC SHOCK/NEON TASTE
72/100

Un tizzone di hardcore punk americano in media fedeltà di scuola Circle Jerks. Da Toronto gli Imploders continuano a buttare benzina sul fuoco e aizzare le fiamme, del tutto incuranti del fatto che gran parte del pubblico hc punk si arruola sempre più nei cazzo di pompieri. Nessuno dei 16 pezzi incisi su questo bel vinile 12" supera i due minuti. C'è bisogno di dischi del genere. Non immaginate quanto.

MOTORBIKE
MOTORBIKE
FEEL IT
76/100

Se metti un gallese biondo e tatuato alla testa di un gruppo di Cincinnati, figlio del Midwest punk rock, il risultato è esplosivo. Almeno in questo caso. Due chitarre, basso, batteria e la voce del gallese di cui sopra, paracadutati sulle ceneri di un punk'n'roll sonico e lo-fi che scava nelle viscere della terra, anche negli episodi più soft come nell'ottima ballata dalla ritmica nervosa *Life Is Hell*.

PAT AND THE PISSERS
GROWTH
GOODBYE BOOZY
75/100

Punk, hardcore, ritmo, delirio. In appena cinque pezzi alla velocità di 45 giri al minuto il gruppo di Indianapolis crea un mostro pauroso eppure familiare. Non bisogna per forza immergere le terga nelle acque torbide del lo-fi per creare musica infame, sudicia, infernale. Vedi il groove polleggiato di *Context* o la sensualità di *Grow* che fino a un certo punto è felpata, poi diventa d'improvviso minacciosa.

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

THE BUDOS BAND
FRONTIER'S EDGE
DIAMOND WEST
70/100

Grande band da sempre. Fra le prime a sintetizzare funk strumentale, afrobeat, sound etiopico e soul psichedelico, e fra le più potenti. Non fanno eccezione questi pezzi, che segnano il cambio di etichetta dopo una vita in Daptone, ma a emergere è soprattutto la prevedibilità del tutto. Pur dopo la piccola svolta prog/heavy di dieci anni fa, peraltro ancora molto più netta nell'estetica che all'ascolto.

Andrea Pomini

JOHN CARPENTER
ANTHOLOGY II
(MOVIE THEMES 1976-1988)
SACRED BONES
76/100

Secondo volume con tutti gli straclassici delle colonne sonore composte da Carpenter, riregistrati coi suoi collaboratori Daniel Davies e Cody Carpenter: 14 temi da *Halloween II*, *Halloween III*, *1997 Fuga Da New York*, *Grosso Guaio A Chinatown*, *Essi Vivono*, *Il Signore Del Male*, *Distretto 13*, *The Fog*... ma soprattutto tre frammenti inediti tratti dalle musiche di *La Cosa*. Tutti sempre suggestivi, anche se reincisi.

Andrea Valentini

JESSE DENATALE
THE HANDS OF TIME
BLUE ARROW
70/100

The Hands Of Time è un disco con il sorriso sulle labbra. Il sorriso di chi è cosciente delle nefandezze del mondo ma non si lascia travolgere da esse, forte della sua esperienza e di una fiducia incrollabile, nonostante tutto. Folk morbido, coinvolgente, accompagnato da archi e pervaso dall'influenza di artisti come Tom Waits e Ramblin' Jack Elliott, l'album di DeNatale comunica ottimismo e gratitudine anche nei brani dai temi più dolorosi, come *Street Of Sorrow* e *Stop The World*

Maria Stocchi

DISMAL AURA
IMPERIUM MORTALIA
AVANTGARDE
75/100

Il secondo atto dei canadesi, ispirato al tomo di Achille Mbembe *Necropolitics*, offre una formula black espressionistica mutuata sia dal crust che dal grind (*And Their Blood Shall Be Upon Them*), pur amalgamando le funzioni vorticanti tipiche della visione thrash teutonico/norvegese e quelle magmatiche del death svedese e statunitense (echi di Morbid Angel, specie nelle coloriture sulfuree).

Stefano Morelli

THE GASLIGHT ANTHEM
HISTORY BOOKS
THIRTY TIGERS
65/100

"In un certo senso ogni brano è un libro di storia. Ognuno racconta una storia del passato e tutto ciò che ci siamo lasciati alle spalle", dice Brian Fallon del nuovo lavoro dei suoi Gaslight Anthem. E sotto quel classic rock muscolare, sottilmente velato di punk e avvolto dalla malinconica eco del New Jersey springsteeniano, c'è tutto il desiderio di guardare di prendere il meglio da ciò che è stato e puntare lo sguardo in avanti. Riff dopo riff.

Daniela Liucci

LAURA GROVES
RADIO RED
BELLA UNION
80/100

Finora autrice di un solo album, uscito nel 2009 sotto lo pseudonimo Blue Roses, la cantautrice inglese riemerge finalmente dall'oblio con un disco fatto di canzoni poetiche ed elaborate ma accessibili. Certo, debitrici in parte all'immensa Joni Mitchell ma infuse di elettronica nella giusta misura, e senza alcun cedimento, dal magnifico incipit di *Sky At Night* alla toccante *D 4 N*, complice Sampha.

Giorgio Valletta

JONO HEYES
BEEHIVE
ASPHALT TANGO
75/100

World music nel più nobile dei sensi, da un neozelandese giramondo con nove musicisti al seguito. Più che i riferimenti (Africa occidentale, Europa orientale, Caraibi, America Latina e non solo) o il multilinguismo (inglese, spagnolo, francese e sanscrito), a colpire sono la naturalezza acustica dell'insieme, la creatività della scrittura e degli arrangiamenti, il senso di spiritualità e fragile serenità che *Beehive* emana.

Andrea Pomini

HONEYDRIP
PSYCHOTROPICAL
BANOFFEE PIES
77/100

Il primo album della DJ/produttrice di Montreal ne mette in evidenza l'attitudine sperimentale applicata alla forma dub e, lungo i suoi sette episodi, si avvale delle collaborazioni delle voci giamaicane di King Shadrock e Shanique Marie (già al fianco di un progetto affine quale Equiknoxx). Una visione futuristica del genere, fra atmosfere sospese ed elaborazioni ritmiche ibride e avventurose.

Giorgio Valletta

IBLISS
BINTANG FAJAR
REGAIN
76/100

Più che la solita pantomima satanista pacchiana, quello degli Ibliss sembra qualcosa di più intrigante. Arrivano dalla Malaysia e suonano un rock psichedelico morboso, declinato con fradici riff doom in cui riecheggiano primitivi rituali sud asiatici. Come se avessero reso hard psichedelica una oscura seduta voodoo/sciamanica. E poi attenzione, c'è un pezzo come *Sold Your Soul To The Devil* che sembra scritta da Screamin' Jay Hawkins!

Claudio Sorge

ISLET
SOFT FASCINATION
FIRE
65/100

La formazione art pop gallese ritorna quartetto (rientra in campo il batterista John Thomas) allontanandosi dalle sottili e oniriche atmosfere del notevole *Eyelet* (2020), puntando, soprattutto nella prima parte, su una aggressività sonora frutto di registrazioni in presa diretta che manifestano una esuberanza nevrotica quasi hyper pop. Latitano però i pezzi davvero memorabili.

Alessandro Besselva Averame

JAMES AND THE COLD GUN
JAMES AND THE COLD GUN
LOOSEGROOVE
60/100

Con una copertina modello *old grunge* (Soundgarden, Mother Love Bone) fanno il loro esordio per l'etichetta Loosegrove di Stone Gossard i gallesi James And The Cold Gun. Quel che sentiamo qui sono crude canzoni tipo Sub Pop agli esordi, un po' liquidamente anni 80, un po' grunge febbrile e un po' aulico stile primi Pearl Jam/MLB. Con minore talento, certo. Stone Gossard per 'sta roba ci è impazzito, io onestamente meno.

Claudio Sorge

MONDO GENERATOR
WE STAND AGAINST YOU
HEAVY PSYCH SOUNDS
75/100

Son quasi 30 anni che lo psicotico Nick Oliveri spara le sue rumorose cartucce *stonercore*. Nonostante abbia militato nei Kyuss, la sua influenza più importante rimane l'hardcore. Il nuovo album respira questo torrido climax. Travolto da una velocità schizzata, a tratti ricorda anche gli Slayer quando coverizzavano l'hardcore californiano (*Rubber Room*). Certo che, se va avanti così, a Nick gli scoppia il cervello.

Claudio Sorge

MYRKUR
SPINE
RELAPSE
72/100

Nuova prova per la polistrumentista danese Amalie Bruun. La paletta comprende tinte che vanno dal black metal al folk, passando per il pop sperimentale e l'indie, elettronica e orchestrazione. Il risultato è fascinoso, con momenti – si perdoni l'immagine pulp – in cui pare di ascoltare una discepola di Björk con la voce alla Dolores O'Riordan che si cimenta col metal, ma ama alla follia ABBA e Sigur Rós.

Andrea Valentini

NOVA DOLL
DENATURING
BLACK THRONE
79/100

Ispirati da un nichilismo pressoché totale (l'album concerne vari aspetti della morte), i canadesi Nova Doll sono una bella sorpresa, originali per quanto possibile. Genere grunge old style, tipo Frightwig/ L7 virati black/doom: un ammasso di *downtuned guitars* blues/grunge/punk trascinato in catene. Ritmica primitiva, canto selvaggio, chitarre rovinose. La leader e frontwoman Casey Cuff pare un'indemoniata compulsiva.

Claudio Sorge

YOKE LORE
TOWARD A NEVER ENDING BEGINNING
THIRTY TIGERS
60/100

Le melodie vagamente Beach Boys misto Sufjan Stevens che emergono quasi impercettibilmente autotunizzate in *Softly* promettono bene, idem un episodio che interiorizza geni Shins come *Test Tube Messiah*, ma l'esordio sulla lunga distanza del *songwriter* newyorchese scivola troppo spesso in un indie pop *elettroanabolizzato* la cui eccessiva uniformità timbrica rende il tutto un po' monotono. Rimandato.

Alessandro Besselva Averame

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

BARONESS
STONE
ABRAXAN HYMNS

Ritornano i Baroness dopo un lungo iato a cantare i loro inni rock progressivi, cercando nuove vie espressive.

MODERN NATURE
NO FIXED POINT IN SPACE
BELLA UNION

Una musica che minuto dopo minuto sembra arrivare per una questione di pura e semplice logica, come se l'ultimo album di Modern Nature fosse l'unico disco possibile nel presente.

JAIMIE BRANCH
FLY OR DIE FLY OR DIE FLY OR DIE ((WORLD WAR))
INTERNATIONAL ANTHEM

Un disco, postumo, che lascia a bocca aperta, per il pensiero stupendo (e tristissimo) di cosa ci avrebbe riservato il futuro: una inesauribile tensione a superarsi.

IBISCO

THE DARK SIDE OF EMILIA

di Arturo Compagnoni

HO seguito a distanza sia pur da vicino, perdonate l'ossimoro, le ancora giovani vicende di Filippo Giglio, aka Ibisco. Con la stessa attenzione e curiosità con cui si resta appresso alle faccende del figlio del vicino di casa (metaforicamente e non), avendo modo di constatarne la crescita da un concerto all'altro e rilevare i passaggi che hanno portato alla pubblicazione di questo suo secondo album. La circostanza che più mi è rimasta impressa risale agli inizi, il momento in cui presentò sul palco di uno dei suoi primi live una cover di *Song To The Siren* dichiarando che nelle sue intenzioni quella sarebbe stata la reinterpretazione della versione dei This Mortal Coil e non dell'originale, appartenente, come noto, a Tim Buckley. È lì, in quel crocevia di generi e attitudini fuse e confuse, che si desta il nostro interesse: il taglio cantautorale che da sempre distingue le più interessanti produzioni italiane e fende obliquamente le canzoni di Ibisco, mescolato al ricordo delle musiche assimilate tra le mura di casa tramite gli ascolti dei più adulti. Tradizione autoctona e incisi su antiche eccellenze mitteleuropee del dopo punk. È il corto circuito spaziotemporale messo a terra dalla collaborazione in fase di produzione tra lo stesso Ibisco e Marco Bertoni, storico tastierista dei Confusional Quartet, nonché mente tra le più lucide della sua generazione (quella del post punk italiano, *ça va sans dire*). Il pianoforte e la voce di *Dentro, Me* in apertura tratteggiano scenari sanremesi accartocciati su un ritornello che non arriva mai, salmodiando in chiusura con una mescola vocale tra Massimo Volume e CCCP. Impressione che si rinnova poco oltre, nello slogan cantilenante di *Seduci*, potenziale hit giocato sulla metronomia ritmica della drum machine e le frustate di un synth che rimanda a Fad Gadget e Soft Cell. Un suono rieditato e corretto pure nella serrata doppietta *K.O.E./Dopah!* percorsa da beat che paiono rotolati fuori da un moderno dancefloor dark wave. E ancora la batteria ovattata di *Vera* in traiettoria Joy Division almeno quanto la chitarra è reperto emerso dai ghiacci siberiani dei primi Diaframma, stesse coordinate che accompagnano l'incedere ultrasintetico di *Alcolicaxbenzina*, modulato su una dinamica cibernetica per quanto analogica, che rimbalza incoscientemente tra Trentemøller, Neon e Subsonica. *Languore*, col pianoforte sverniciato in apertura e il suo crescendo emozionale assieme ad *Albanera* a centro disco e *Jane Finisce* in chiusura fanno sponda sul passato dei grandi autori concittadini (uno per tutti: Luca Carboni), prendendosi il tempo per raccontare storie personali e al tempo stesso evocative: laddove il percorso del giovane cantautore bolognese poteva prendere scorciatoie (vedi *Darkamore*, singolo spartito con Cosmo) spunta un disco denso e niente affatto semplice, segnale di personalità e chiarezza di pensiero non comuni.

IBISCO
LANGUORE
V4V/VMLAS
81/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

SOFT CELL
THIS LAST NIGHT... IN SODOM
(1984)
SOME BIZARRE

◆

LUCA CARBONI
LUCA CARBONI
(1987)
RCA

◆

SUBSONICA
MICROCHIP EMOZIONALE
(1999)
MESCAL

AA. VV.
UN SENTITO OMAGGIO A RODOLFO SANTANDREA
SNOWDONIA
78/100

In collaborazione con il M.E.I., Snowdonia realizza un sentito omaggio – non per modo di dire – al cantautore faentino, meteora sanremese con *La Fenice* nel 1984 ma soprattutto autore di un pop colto e inclassificabile che rilegge con spericolata incoscienza e grande inventiva bel canto, art pop elettronico e musica da camera. In attesa che qualcuno ne ristampi i dischi (ce lo auguriamo), questo tributo è molto più di un semplice aperitivo: il mix di convergenza tra approcci radicalmente differenti, azzeccata scelta del *cast* e grande impegno profuso produce risultati assai apprezzabili. Personali *highlights*: il tour de force vocale di NichelOdeon (la rielaborazione/permutazione *Capriccio Fenice*), l'epica dadaista de Le Forbici Di Manitù (*Sui Marmi Di Carrara*), Paolo Zangara alle prese con *Un Delfino*.

Alessandro Besselva Averame

ACID BRAINS
IL CAOS VOL. 2
AUTOPRODUZIONE
79/100

Traspare un senso di stanchezza nel nuovo lavoro degli Acid Brains. Ma non equivocate. Musicalmente questo è forse il loro disco migliore. Aspro, pessimista, animato da un'energia furiosa e malata. Intendo riferirmi alla stanchezza di continuare a lottare, che si esprime soprattutto nelle liriche (*Saturo, Lasciami Cadere*). Perché la musica è sempre interessante, una sorta di hardcore progressivo, influenzato storicamente dai Nirvana, che alterna momenti di tedio esistenziale ad altri di irrefrenabile violenza. Stefano Giambastiani è "l'uomo saturo" che passa da stati catatonici ad altri di esplosione incontrollata. Il tutto perfettamente convogliato nell'umore cangiante della musica. Certo, meriterebbero di essere più conosciuti.

Claudio Sorge

ANUS EYE
RIGHT PLACE WRONG TIME
GO DOWN
79/100

Sulle ali di suggestioni letterarie e cinematografiche, gli Anus Eye intraprendono un viaggio attraverso alcuni luoghi capitali del mondo; viaggio che costituisce l'ispirazione dominante per il loro quarto album. Al quale arrivano dopo un lungo tragitto, cominciato anni fa con i That's All Folks! sempre attorno alla figura di Claudio Colaianni. È bello constatare come il grado di creatività e spontaneità sia rimasto così alto. Posizionati in una sfuggente regione in cui grunge e stoner si mischiano, gli Anus Eye scrivono queste nuove canzoni attingendo remotamente ai primi QOTSA e da certa psichedelia heavy a tratti anche *dark gothic*. Brani come *Medellin* sposano un suono del genere, mentre altri come *Kyoto* fluttuano dentro un'ipnotica psichedelia stile inglese.

Claudio Sorge

AURA SAFARI
ISLAND DREAMS
HELL YEAH
76/100

A quattro anni dal riuscito album di debutto, il collettivo perugino di musicisti, DJ e produttori ora consta di sette elementi, e anche la tavolozza sonora a cui attinge pare essersi espansa. Non più strettamente jazz/funk, ma in grado di abbracciare ad esempio il dub balearico di *Sur Mon Balconnet*, l'electro vintage di *Onda*, e ancora boogie oppure house a battuta lenta, sempre con estrema naturalezza ed eleganza.
La voce del leggendario Zeke Manyika (già batterista e percussionista con Orange Juice e The The nei primi anni 80, e poi al fianco dei Faze Action) aggiunge groove a *Dancing In The Moonlight*, mentre l'atmosfera estatica e rilassata di *Riserva Naturale* ben rappresenta lo spirito del disco. La conferma di quanto gli Aura Safari meriterebbero maggior attenzione nella scena italiana.

Giorgio Valletta

GIORGIO CANALI & ROSSOFUOCO
PERICOLO GIALLO
LA TEMPESTA
67/100

Una fotografia disincantata, schietta e a tratti brutale. Canali si conferma come un poeta autorale punk dal profondo senso civico, portatore di una scrittura graffiante, in più aspetti majakovskijana, a tratti progressiva sul binario post Diaframma ma irriverente come nel miglior Julian Cope, pungente e caustica quanto quella di De André (sebbene il tandem iniziale abbia in sé coloriture da Five Years, da *La Fine Del Mondo*). L'opera addita i problemi tragici del nostro luogo nazione: l'ipocrisia, l'indifferenza, l'assenza di etica. L'incapacità sistemica di curare riproduce errore, violenza, abuso, può essere questa una lettura del monito. Covid e "guerre a est" a parte, il giallo è anche consapevolezza; qualcosa di cui l'Occidente continua ad aver paura.

Stefano Morelli

FABIO CAPANNI
OUTSIDE
CURIOUS MUSIC
77/100

La musica rappresenta l'anello di congiunzione tra la sfera personale e quella sociale. Spesso gli spazi urbani si configurano in questo contesto, tendenzialmente frenetico e abitudinario e capace di ridurre il personale livello di attenzione. E il tempo appare legato indissolubilmente a tutto questo. *Outside*, secondo album del musicista e architetto Fabio Capanni, descrive come la musica possa esaltare la dimensione interiore di ciascuno proiettandola all'esterno, attraverso suoni e ritmi immersi in uno spazio sensibile dove i piani scivolano, i contorni vibrano e i corpi sembrano sfumare. Potrebbe sembrare semplicistico definirla *ambient per ambienti*, ma le otto tracce di questo lavoro vanno esattamente in questa direzione, donando un senso di pace e di assoluto benessere in cui immergersi.

Antonio Briozzo

DAVIDE CEDOLIN
OH THE PLEASURE WITH TREES
AUTOPRODUZIONE
70/100

Più astratto ed essenziale del suo recente *Ligurian Pastoral*, e dichiaratamente ispirato alle riflessioni di Chris McCandless (vedi *Into The Wild*) sulla natura e sul nostro rapporto con essa, il nuovo album del chitarrista ligure sembra mettere in musica quei paesaggi e quell'umore. Lo fa attraverso sei strumentali medio/lunghi a base innanzitutto di chitarra acustica e banjo, con parti di organo e sintetizzatore ad aggiungere profondità, e un uso dei *field recordings* ampio e ben contestualizzato. Tutto suonato dallo stesso Cedolin, e integrato in un insieme avvolgente con un'ottima gestione di pesi e misure (in *Call Of The North East* e *Amodal Roots* ad esempio), seppur senza allontanarsi troppo da un genere di ambient/folk già ampiamente battuto e codificato.

Andrea Pomini

THE DELAY IN THE UNIVERSAL LOOP
NINNE NANNE
AUTOPRODUZIONE
75/100

È tutta colpa di quei pezzi dei Nirvana riarrangiati come ninne nanne (*Nirvana Lullabies Rendition* del 2006) se Dylan Iuliano aka The Delay In The Universal Loop – uno dei *producer* più eclettici che ci siano da queste parti – è finito in questo turbinio elettronico che prende il nome, appunto, di *Ninne Nanne* influenzato anche dal pioniere Raymond Scott, con la trilogia *Soothing Sounds For Baby*. *Chevrolet* è una delle tracce che colpiscono di più: apertura trance e poi i bpm salgono e si trasformano in una sorta di hardcore gabber iperdigitale finendo con la voce filtrata (pitch e autotune). *Ipernanne* incrocia l'hyper pop e l'abstract trap, ma non spaventatevi. La chiusura è ambient cibernetica insieme a Mushy, il progetto solista di Valentina Fanigliulo. Estremismi *hyper* riusciti.

Nicholas David Altea

FEVER
CUPIO DISSOLVI
FLAMINGO
78/100

Vengono da Imperia i Fever che, dopo un EP, debuttano sulla lunga distanza scatarrandoci sulla fronte sette pezzi in cui – in maniera a volte schizoide, altre più organica – si rincorrono suggestioni gothic rock, post punk, hardcore punk, *dis-core* ed extreme metal... un sound non inedito e originale al 100%, ma di sicuro poco inflazionato e godibilissimo. I quattro imperiesi, poi, lo padroneggiano e, se mi perdonate la semplificazione, ricordano un ottimo cocktail di Joy Division, Negazione e Wretched, con una spruzzata di Poison Ruïn e due gocce di crust postapocalittico abbestia (genere peraltro evocato dalla copertina un po' alla Doom/Discharge e compagnia pestona). Oscurità, marciume, ansia... ma anche melodie, riff wave anni 80 e belle linee di basso: se l'apocalisse è questa, gustiamocela.

Andrea Valentini

GREG FOAT & GIGI MASIN
DOLPHIN
STRUT
78/100

L'ascolto del leggendario *Wind* in un tramonto estivo a Miami è lo spunto che spinge il talentuoso pianista jazz britannico a cercare una collaborazione con il maestro ambient veneziano. Basta ascoltare la fluidità gentile e malinconica dell'iniziale *Lee* per decodificare il mutuo arricchimento del duo. Foat a definire la forma e Masin a donarle il senso. Pensato nel biennio '21/'22, scambiandosi file in remoto e registrato nella quiete dell'isola di Wight, con i ricami di Moses Boyd alla batteria, Tom Herbert al basso e Siobhan Cosgrove ai fiati. La magia si rivela nei momenti più soffusamente ritmici. Da *Viento Calido* a *Love Theme*, per arrivare a quel monumento notturno di *London Nights*, testimonianza (se ce ne fosse ancora bisogno) di come eleganza ed emozione possano trovare celeste simbiosi.

Mauro Fenoglio

FURTHERSET
THE INFINITE HOUR
-OUS
81/100

Da tempo fra gli artisti più intelligenti e capaci della musica elettronica italiana, Tommaso Pandolfi torna, a tre anni da *To Live Tenderly Anew*, con un nuovo album che dispiega la sua sensibilità in maniera anche più intensa che in passato. *The Infinite Hour* comunica "un profondo senso di perdita, ma allo stesso tempo la possibilità di andare oltre attraverso il suono. È un'elegia", nelle parole dell'autore stesso. Dopo l'incanto dell'inaugurale *Circulata Melodia*, l'apparente serenità di *Infinity Of Stasis* cede il passo ai drammatici *drones* di *The Streams Of Time On Stone Dreams* e all'apice emotivo di *New Clouds*. Paradossalmente, il panorama sonoro di Furtherset riesce a essere sempre in mutazione mentre apre spazi infiniti, e qui, in poco meno di 38 minuti, racconta una vera odissea.

Giorgio Valletta

GALONI
CRONACHE DI UN TEMPO STORTO
FREECOM HUB/AMOR FATI
70/100

A cinque anni di distanza dal suo ultimo album torna Galoni con le sue cronache di un tempo storto che altro non è che quello odierno: ispirato dalla lettura di Carver, Bulgakov e McCarthy, il cantautore laziale racconta macro e microcosmi con lo stile intimo e profondo di un sotterraneo malinconico, e un timbro scuro tra recitativo e cantato che si inserisce perfettamente nella tradizione italiana di ispirati *raconteur* del contemporaneo. Il crollo del ponte Morandi (*Sui Piani Alti Di Un Palazzo*), il naufragio nel canale di Sicilia del 2015 (*Come Il Cobalto Negli Iphone*), la pandemia e il *lockdown* (*L'Esercizio Fisico Di Piangere*)... eventi epocali e storie intime e personali si incastrano come pezzi di un puzzle esistenziale in questo disco di storie dense su melodie leggere.

Margherita Di Fiore

HUMULUS
FLOWERS OF DEATH
KOZMIK ARTIFACTZ/TAXI DRIVER
79/100

Mai deluso dagli Humulus. Nel corso degli anni hanno spesso cambiato formazione. Da poco è entrato un nuovo chitarrista, Thomas Mascheroni, che ha dato nuova verve alla band. L'album in uscita è di una bellezza quieta e selvaggia. Un viaggio a volo d'aquila su panorami stoner/psichedelici: nuove assonanze rock'n'roll e blues si fondono con solari vibrazioni californiane, tra magnetismi indo/psichedelici e vivide fluttuazioni space rock. Brani come *Rama Kushna* squadernano scenari post stoner/psichedelici di folgorante bellezza, sospesi tra enfatica potenza e liquide meditazioni psych, creando una tensione che non viene mai meno. Dall'altro lato sono trascinanti le modalità fuzz rock di *Secret Room*. E, sorpresa, in *7th Sun* compare anche Stefan Koglek dei Colour Haze.

Claudio Sorge

JAPANESEGHOSTARMY
ABBEY PAZIENZA
SOUNDINSIDE
72/100

Prog, math, post rock disubbidienti declamati in italiano, che talora si aprono alla psichedelia. Un debutto di sette pezzi, due strumentali, dai quali emergono urgenza, coraggio, volontà di riscatto e di non adeguarsi, e in termini tematici e musicali. Sono Ciro Rapicano Aiello alla batteria e Domenico Iorio alla chitarra, coadiuvati dal basso di Danjlo Turco che li ha prodotti. In dialogo, cantano della e alla loro generazione, delle relazioni interpersonali e criticità di questo tempo: dai ricatti ai quali sono sottoposti per lavorare, all'idea assurda che non si sia più liberi di scegliere chi diventare, a quanto ci si debba applicare e lottare per i propri credo e aspirazioni, per uscire dalla stasi. C'è margine, tanto più che l'autenticità e il carattere ai due giovani musicisti napoletani non mancano.

Barbara Santi

LECHUCK
MATEMATICA
DOTTO
73/100

È coraggiosa l'idea dei torinesi Lechuck, ma è anche il vantaggio di fare quello che si vuole con la propria musica, in un'epoca in cui si ragiona più per singoli che per album. Così il loro secondo lavoro, *Matematica*, è composto da una sola traccia omonima. Un lungo filo sonoro di 36 minuti che ha degli episodi riconoscibili ma che preferisce essere riconosciuto come un "unicum" indissolubile. Rispetto all'esordio, l'aggiunta della seconda chitarra ha dato maggior spinta e libertà compositiva. L'apertura a ritmi elevati volge sul fronte alternative rock italiano con Ministri e Albedo come riferimenti principali. Poi c'è il post hc, altri momenti più distorti e fondamentali ricami post rock. Al minuto 30 non spaventatevi, è il bello di non sapere che succede in un disco fatto senza troppi calcoli.

Nicholas David Altea

LIQUAMI
LIQUAMI
TO LOSE LA TRACK/LA TEMPESTA DISCHI
77/100

Cos'hanno in comune Fine Before You Came, Generic Animal, Dummo, Any Other e Asino? Oltre a essere gruppi o artisti italiani che fanno "musica altra", ora condividono anche un gruppo che si chiama Liquami. I testi sono quelli tipici di Jacopo (FBYC) ma c'è anche Luca (Generic Animal) che canta e suona. E poi ci sono Marco (Any Other), Tommaso (Dummo) e Giacomo (Asino). Post rock/post qualcos'altro decadentista (*Prodotto Tipico*), antifolk e cacofonie varie (*Oh Pinolo*), un po' di slowcore sottile (*Sale In Zucca*), una ninna nanna con gente che russa (*Dormon Le Case*) e dei cori un po' così che riempiono i pezzi. Insomma, musica abbastanza triste che è principalmente un grande flusso di coscienza che arriva da lontano, ma che fa anche pensare. Loro sono i Liquami, fate voi.

Nicholas David Altea

MALADÈ
MEZZ'ALLER
FUNCLAB
79/100

Batterista pugliese, fra l'altro già al fianco di Ghemon, Vincenzo Guerra debutta in proprio con un album interamente strumentale e intriso di fascino melodico mediterraneo ma contemporaneo. I riferimenti a certo jazz "urbano" internazionale – l'odierna scena londinese è fra le influenze dichiarate – sono numerosi, ma a far la differenza sono la passione e la malinconia che si ritrovano ad esempio nella magnetica *080-565*, dedicata a Carbonara, il quartiere di Bari in cui Maladè è cresciuto. Oppure nel brano intitolato come l'artista stesso, in cui l'interpretazione della quotidianità incontra la magia dell'improvvisazione. Un gioco di contrasti che si riflette nei chiaroscuri di *Contrabbando* e nell'interazione fra chitarra e batteria di *Carovana*, fra i vari episodi notevoli del disco.

Giorgio Valletta

ALESSANDRA NOVAGA & KID MILLIONS
SINOPIA
LONG SONG
80/100

"Non è facile pensare a un duo di chitarra e batteria ma John è assolutamente unico. È incredibile il suo approccio, raffinato e personalissimo". Così Alessandra Novaga, straordinaria chitarrista d'avanguardia che vede autostrade dove altri vedono sentieri, descrive John Colpitts, aka Kid Millions, batterista e fondatore degli Oneida, nel 2013 votato tra i 100 migliori batteristi della musica alternativa da Spin Magazine. *Sinopia* non è solo l'incontro di percussioni e chitarra. È la giostra delle meraviglie sonore per oggetti, *ebow* per drone, chitarra sdraiata e suonata con arco, *field recordings* e molte altre diavolerie al servizio di un linguaggio che prende forma in sei composizioni in cui la centralità non sta negli strumenti, o nel modo di suonarli, ma nella musica. Puro stato di trance.

Antonio Briozzo

FABRIZIO PATERLINI
RIVERSCAPE
MEMORY RECORDINGS
70/100

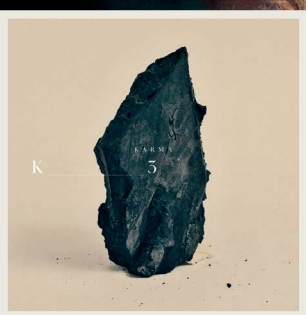
Dopo quattro EP legati agli elementi, usciti nel 2022 e successivamente raccolti nell'unico LP *Fifth*, Fabrizio Paterlini pubblica un nuovo album anch'esso dedicato alla natura. Al tema del fiume, per la precisione, a fare da colonna sonora al lavoro visivo della fotografa olandese Kristel Schneider. *Riverscape*, attraverso un pianoforte a volte solo, altre accompagnato da archi cinematografici e tracce di elettronica sia limpida, a gocce, come in *Be In The Moment,* che fatta di torbide ondate, come in *Droning Down The River*, riesce a catturare e rappresentare le tante sfumature e i misteri di quest'acqua: la sua grazia, la sua forza, il suo sinuoso e costante fluire, e soprattutto la continua consapevolezza che un fiume, nel suo essere fonte di vita, può essere anche causa di distruzione.

Maria Stocchi

PETRAMANTE
ORTICA
BASSA FEDELTÀ
78/100

Pop rock sintetico e canzone d'autore erudita, profonda, che rievocano sensazioni dei '90 di matrice '80: si pensi agli Scisma o a Benvegnù solista, per capirsi. Intercalate dal respiro dei pianoforti di Arturo Annecchino, in questo terzo lavoro fluiscono 11 ballate eleganti e godibili. Lo sguardo è adulto, lungimirante, spirituale, profondo, concreto e il tratto è estroso, visionario, poetico. Arrovellarsi per districare nodi insolubili, ispirandosi a filosofi, scrittori, artisti. Poi soffiare forte per squarciare le nuvole e fare spazio alla bellezza, al tepore della memoria, all'amore. Un plauso, senza nulla togliere agli ottimi elementi del quartetto umbro, va all'intensità della voce di Francesca Dragoni. Poi il cameo di Nada, di Pino Strabioli, Stefano Benini e il testo donato loro da Gianmarco Fusari.

Barbara Santi



KARMA
K3
VREC
79/100

Siamo attorno al 1996, l'album *Astronotus* è uscito come un flusso di coscienza e i Karma sono sul palco di *Help*, storico programma televisivo di Videomusic condotto da Red Ronnie. Suonano *Selezione Naturale* e durante l'intervista David Moretti (chitarra e voce del gruppo) parla di come i mezzi di comunicazione filtrassero solo un certo di tipo di contenuti e di persone, limitando e ghettizzando.

A distanza di quasi 30 anni molto è cambiato, anche se le problematiche restano simili ma le possibilità di parola (e non solo) si sono moltiplicate esponenzialmente aumentando velocità e frenesia. *K3,* il terzo disco dei Karma, storica band che ha segnato rock alternativo italiano, nasce in un momento in cui tutto si era fermato ed è il risultato di una riscoperta personale, risoluta e cosciente, sfruttando per i testi appigli da René Daumal, Derek Jarman, Bertolt Brecht o William Shakespeare con la voce di Moretti più raffinata ma sempre incisiva. Si forma uno squarcio temporale ma non c'è affatto quella polvere che il più delle volte aleggia nei ritorni. L'impatto è decisamente massiccio (*K3*), stratificato dalle chitarre di David Moretti e Andrea Bacchini, e retto dal basso di Andrea Viti. Non si rinnega nulla ma lo si rielabora utilizzando anche le dinamiche post rock (vien di pensare ai Russian Circles) che delineano quella epica cinematografica (*Neri Relitti*). Ci sono lampi luminosi (*Luce Esatta*), frangenti curativi (*Abbandonati A Me*) e gli innesti etnici e percussivi di Alessandro Pacho Rossi (*Monte Analogo*). In *Goliath* c'è l'essenza dei Karma capaci di gestire le fasi più quiete e quelle più estreme con una facilità disarmante anche grazie alle ritmiche di batteria di Diego Besozzi per arrivare a un picco di tensione che gli ex Circle Of Karma (il loro primo nome) portano non lontano dagli A Perfect Circle. Gli ultimi 11 minuti di *Eterna* chiudono il cerchio. O forse lo riaprono?

Nicholas David Altea

Astio

I'M *TOTALLY* CABLATO

(SBALLATO, GASATO, COMPLETAMENTE FUSARO)

Sono talmente cablato (citazione *translateizzata* di quel libro che ha come titolo una citazione di un gruppo di cui non ho nessun disco per un libro che non ho letto ma che cito comunque). Talmente *totally biased* che mi sento *totalmente Cappato*, nel senso di Marco Cappato che porta in Svizzera la musica italiana post post moderna su una R4 con l'adesivo del Vagabond. *Musica italiana arrangiata / Siamo la cronaca della sua morte annunciata / Antrace nell'aranciata all'ufficio stampa slanciata / Prendi questa recensione al volo l'hai mancata*: partiamo a 88 miglia orarie e nel *totale's turn* spazio temporale di questo eterno presente che capire non sappiamo con una recensione una recensione triste per un coito modesto, segnalando precocemente in ritardo un disco di **Moana Pozzi** (composto e prodotto dal figlio d'arte **Paolo Rustichelli**, figlio di Carlo e Alida Chelli). *Impulsi Di Sesso* è uscito per **Mondo Groove** lo scorso 8 settembre (quindi oramai sarebbe un disco di cui non parlare più in quanto uscito troppo tempo fa) a cura della divisione groove/funk/italodisco/balearic e cosmic della benemerita **Cinedelic** (**cinedelic.bandcamp.com**): un disco che suona assolutamente postattuale

nelle musiche e nei testi, per *samplificare* ascoltate *Amore Tossic*o (nel senso di relazione tossica, non nel senso del film del maestro Claudio Caligaris, con la "s" perché è una metacitazione) e *Supermacho* per credere. Giusto il tempo di segnalarvi anche l'uscita contemporanea dei due volumi di *Italo Disco Donna* con Patrizia Pellegrino e le sue sorelle che con un *quantum leap* da *persi nella traduzione* come Scarlet Johanss finiamo nella *comfort zona plaid* fra Francia o Spagna. Ascoltiamo i cinedelici **Buio Mondo** (**buiomondo.bandcamp.com**) e il loro *Terrore Senza Pausa* e ci rendiamo conto che non sono italiani ma spagnoli che cantano e suonano come degli italiani. E che dire del demo *Génération Sacrifiée* dei **Mentalitè 81** (**mentalite81.bandcamp.com**)? Sono prodotti dall'italiana Hellnation, includono le loro figurine Panini nel disco e sembrano i francesi Syndrome 81(ne avete letto due numeri fa in altra sede, come d'altronde potreste avere la sensazione di *déjà vu* per la foto di Moana Pozzi) che fanno hardcore italiano invece che oi! post post moderno francese e in effetti lo sono. Chiudiamo la *querelle a Brest* evitando di citare Fassbinder e continuiamo a fare i Franti vedendo nero come Franco: il caporedattore che corregge queste bozze è affranto e ovviamente lo affronto andando sull'alta velocità da Torino a Roma a Milano con un franco. **David Nerattini** (Shaquille O'Neal direbbe: *google me, Chuck*) *anche conosciuto come* **Little Tony Negri** due anni dopo *Diario Notturno girafuori* altre strumentali fatte in casa ed ecco *Diario Minimo* (**spalatowyale.bandcamp.com**). Intro con campionamento di *Uomo D'Acqua Dolce* di Antonio Albanese e di *Affanculo* di Aldo Piromalli, ospita **Dee Jay Park** e **Adriano Viterbini** e sull'asse E45 presta le sue strumentali alle rime di **Danno** e **Moder**... un disco e un musicista che per i cultori della materia sono un classico *come le brasche sulle tute Nike acetate*. Milano e ~~Vincenzo~~ i **Bad Plug** (**thebadplug.bandcamp.com**): come posso scrivere male di una band garage coi synth? Sorge potrebbe scrivere male di un gruppo *sludgedoom* alla Sleep? Pomini potrebbe scrivere male di un gruppo postdub italo-malinese che canta in dari? E io non scriverò mai male di una band come i Bad Plug, *che l'algoritmo ti potrebbe suggerire che potrebbero piacerti se ti piacciono i Lost Sounds*. Sono *totalmente cablato*: già il mese scorso, quindi due mesi fa, per ragioni di spazio ho saltato (con) gli **Astio** (**astio.bandcamp.com**) e ora devo chiudere con loro per forza. Cantilenato in italiano e sassofono come dei *camion rossi camion gialli* al valico del Brennero per questo ennesimo gruppo parte della *covata malefica* post post punk italica che ne conferma l'eccellente situazione: ed essendo grande la confusione sotto il cielo, non potrebbe essere altrimenti.

The Bad Plug

MARCO ROVELLI & PAOLO MONTI
CONCERTO D'AMORE
DISCHI BERVISTI
74/100

È un vero e proprio *Concerto D'Amore* il nuovo album di Marco Rovelli e Paolo Monti, dove reinterpretano 15 canti della tradizione popolare italiana il cui tema comune può essere facilmente intuito dal titolo del disco. Riarrangiati da Monti in chiave elettronica, i brani vibrano delle loro radici antiche, ma rivestite di sonorità tutte nuove: morbide, raffinate, a tratti eteree, con chitarre rotonde e archi che si aprono come pianure, a tratti sfumatamente alt rock; trasformate, sì, ma in punta di piedi, con devozione e rispetto – con amore, appunto. Tante le collaborazioni: Mara Redeghieri, Angela Baraldi, Cesare Basile; sbuca addirittura la chitarra acustica di Lee Ranaldo dei Sonic Youth, in *Cade L'Uliva* e *Beddha Ci Stai Luntano*. Se volete addentrarvi nel mondo dei canti di tradizione, questo è un ottimo punto di partenza.

Maria Stocchi

SACROBOSCO
IXVXI
TROVAROBATO
76/100

Da quando Alessandro Cortini è diventato un riferimento mondiale per l'ambient, in Italia c'è un fermento e un'attenzione verso il genere mai vista prima, e Sacrobosco se la merita tutta, questa attenzione. Il secondo capitolo della sua opera in due atti, il cui primo è uscito a maggio, è infatti una limpida conferma della qualità delle sue produzioni. L'impianto di base ricalca in gran parte il precedente fra IDM e ambient: campioni, synth e pulsazioni che crescono facendosi strada in mezzo ai loop (*Ghosting* su tutte, così come *Heat* in apertura), ma con più attenzione alla melodia in chiave *chill*. Quello che stupisce è l'equilibrio e la personalità di un disco che avrebbe potuto essere benissimo una raccolta di *outtakes*, come spesso accade in questi casi, ma che invece è persino superiore al suo predecessore.

Luca Doldi

SONIC JESUS
BADWAY
DON RHAJIN
74/100

Affilati e dissonanti, i Sonic Jesus calcano palchi e fanno chilometri dal 2012, e con questo nuovo lavoro si distaccano tanto da *Grace* (2017), ultimo vero album se escludiamo la raccolta di demo e *B sides Memories* (2018). Gli effetti metallurgici (*I'm Your Direction*) e le asperità sonore passano tra il post punk più oscuro e distopico, soprattutto dopo il trasferimento di Tiziano Veronese (chitarra e voce) a Sheffield. La vampiresca *Gotham* è decisamente inquietante e ansiogena con suoni che sembrano infinite sirene della polizia. *Benzenoid Lovers* e *Anxieties* si inseriscono perfettamente nel filone neo post punk con la voce declamata e le ritmiche marziali degli Idles ma con una componente più rumorosa, industrial affine agli Hey Colossus. È un disco decadente e *malato* senza compromessi.

Nicholas David Altea

STATO NERO
ZERNAR: LA GRANDE ESTASI DELL'INTAGLIATORE
DISCHI BERVISTI
85/100

Nella mente di un killer seriale. *Zernar...* è il suono del panico di una comunità tenuta per 12 anni sotto scacco di un unabomber spietato: una traccia di 32 minuti, un minuto per ogni ordigno detonato. Questo viaggio musicale che riesuma fatti di cronaca realmente accaduti tra Veneto e Friuli tra il 1994 e il 2006 è un delirio sonoro dove nel sangue dei feriti di quella stagione e nei tentativi di manipolazione delle prove si impastano *field recordings*, onde massive di rumore elettronico, sirene di ambulanze, le voci delle vittime, dell'informazione, degli investigatori, quelle di una comunità paralizzata. Stato Nero, nuovo progetto pordenonese composto da elementi di Ulan Bator e Sick Tamburo, è un sanguinoso "ritratto" *concréte* che ha un unico intento dichiarato: "non dimenticare".

Andrea Prevignano

FABRIZIO TESTA
RITORNO AL SACRO
TROPICO
78/100

Laddove c'era il cosmo rivierasco (Il Lungo Addio), qui c'è l'abside dell'anima (Fabrizio Testa). Un ambizioso e letterario ragionamento sul sacro ricercato nel quotidiano declinato con strumenti prossimi al Tom Waits più polveroso. Organo, percussioni, talvolta un sax o un synth, testi degni di un Luciano Bianciardi prestato al pop. Quasi i Morphine in *Sicario Dello Spirito,* la voce di Gian Maria Volonté tratta dal film *Giordano Bruno* per *Sapiente Furore*, il De André afflitto ne *La Croce E Il Nulla*. Le parole del teologo Sergio Quinzio sorrette da un organo a pompa, il minimalismo ritmico a piccolo incedere de *La Fede Sepolta* e la mirabile onda wave per la poesia di Davide Brullo letta da Simone Cattaneo in *Annali*. Ennesimo tassello ispirato di una discografia tanto ampia quanto rilevante.

Maurizio Blatto

TOBOR EXPERIMENT
AVAILABLE FORMS
BEAR FUNK
70/100

Ben 12 anni dopo il suo ultimo album, con giusto qualche traccia digitale autoprodotta nel mezzo, Giorgio Sancristoforo torna in scena con il suo alias storico, rinnovando il sodalizio con una Bear Funk anch'essa silente da un bel po'. Ma è come se il tempo non fosse passato, dall'immaginario retrofantascientifico della copertina (generata con AI) fino ai suoni in bilico fra organico ed elettronico analogico. Ci si sentono gli Stereolab e la library italiana, l'attitudine da club jazz e la spinta propulsiva della disco di nuova generazione, le cose più atmosferiche degli Air (la doppietta finale con *Moonscape Dust* e *Monsters* soprattutto) e il funk di taglio spaziale, con lo spirito di tutti i Moog del passato a vegliare. Nulla che non si sia già sentito, ma se amate il genere c'è da stare benone.

Andrea Pomini

TRUE SLEEPER
LOVING YOU IN PARALLEL DIMENSIONS
LADY SOMETIMES
74/100

Life Happened (2019) di True Sleeper era stata una meraviglia indie pop sognante di cui avevamo scritto in queste pagine. Marco Barzetti ripesca dall'hard disk tracce scritte tra il 2017 e il 2020, le produce, le arrangia, le mixa e le masterizza. È un mondo differente ma c'è il suono di Madchester rallentato (*Dream Travellers*), il *baggy sound* immerso in un liquido amniotico che tocca i suoni esotici dei Kula Shaker (*Sleep Rider*) fortemente coerente col mood dell'intero lavoro. Molto più cantautorale, sulle tracce dei Verve e di Richard Ashcroft. Poi brani come *Entities* risvegliamo quel sound brit senza scadere nel copia/incolla ma facendosi trascinare fino a *How You Feel*, più vicino ai Kasabian. La sacrale e conclusiva *If Our Dreams Were Connected* conferma l'alta qualità di un album quasi perduto.

Nicholas David Altea

ZETAS
DIDATTICA
DJ'S CHOICE
77/100

Freschezza e stimmate hip hop vecchia scuola colpiscono fin dal primo ascolto del disco di debutto del duo di Salerno formato da Annarella e Miriade, due ragazze targate anni 90. Tecnicamente il rap impressiona, come si conviene ad artiste cresciute nelle jam, i numeri sono da capogiro e il susseguirsi di istantanee molto efficace. Tutto scorre con agilità su una gran varietà di suoni creati da Tonico 70 con l'ausilio anche di musicisti analogici. L'esplosiva *Didattica*, le virate dance hall dub di *Amo'* e *Zetasound*, l'elettro *golden age* di *Solite Storie*, una *Funky Shit* che suona fedele al titolo sono le punte di diamante di un debutto molto più che incoraggiante. Autotune non pervenuto, ed è sempre meno un dettaglio. Tanto dialetto crea qualche difficoltà all'ascoltatore extraregionale.

Paolo Ferrari

ALIO DIE & LORENZO MONTANÀ
DIALOGUE OF WATER
PROJEKT
80/100

In effetti, su di un piano etereo e mentale si assiste a un dialogo. Ma è pur sempre un ritratto mistico, che s'innesta in un viaggio al contempo arcaico e mnemonico. Sprigiona esotismo, come in una *soundtrack* concepita in India e mediata dal colore ceruleo dei Dead Can Dance, ma al contempo rinvigorisce la metrica ambientale (una cosmica analoga ai corrieri tedeschi).

Stefano Morelli

THE BIG SELF
THE BIG SELF
SEAHORSE
71/100

Paolo Messere e Matteo Anelli parcheggiano il progetto Ostara's Bless per battezzarne uno nuovo di zecca, dove tuttavia le inedite fascinazioni elettroniche del caso non vanno a inficiare minimamente quella tenebrosa folk/psichedelia orientaleggiante a loro tanto cara (*I Am Empty Of Ego, Among Galactic Ghosts*); anzi, forse a questo giro persino più sciamanica del solito (*The Snakes Of The Islanders*).

Antonio Belmonte

IRENE BUSELLI
IO IO IO
PIOGGIA ROSSA DISCHI
70/100

"Le parole sono importanti": questa è la frase che riecheggia come una sottile sottotraccia tra i brani della cantautrice genovese al suo esordio. Sarebbe banale parlare di scuola genovese, ma Irene canta con intensità e determinazione una narrazione intima e personale, che come linfa arricchisce di carattere le melodie delicate e funzionalmente minimali, interessanti e incalzanti.

Simona Ventrella

CLASSICA ORCHESTRA AFROBEAT
CIRCLES
BRUTTURE MODERNE
74/100

Strumenti europei classici, canti e poliritmie africane si incontrano creando una terra di scambio dove la circolarità è sia ispirazione che obiettivo: "*Ciò che finisce è un nuovo inizio*", canta Rokia Traoré in *Ka Munu Munu*, feat. di spicco di un disco dove si possono trovare sia fiati e archi gioiosi, come in *Nhemamusasa*, sia suoni più metallici, quasi distopici, come in *But First*, in un flusso multiforme che rende difficile rimanere seduti durante l'ascolto.

Maria Stocchi

EMILIANO D'AURIA
FIRST RAIN
LOSEN
73/100

Il pianista marchigiano, in questo album inciso presso l'isola norvegese di Giske (e pubblicato dalla locale Losen Records), intreccia piovosi scenari nordici e inquietudini post cambiamento climatico alternando improvvisazioni e materiale scritto, veicolando malinconie che oscillano tra delicato lirismo (spesso sottolineate dalla tromba e dal flugelhorn di Luca Acquino) e afflati quasi orchestrali.

Alessandro Besselva Averame

ODORICO DEL CORSO
QUANDO CHIUDI GLI OCCHI
AUTOPRODUZIONE
66/100

Secondo album per il musicista milanese che si è fatto conoscere in teatro con la Spleen Orchestra. In bilico tra canzone d'autore tradizionale, di vecchia e più recente impronta romana, e pop colto, scorrono brani scanditi perlopiù dal pianoforte, suo primo strumento. Tuttavia, c'è spazio anche per le chitarre, nelle otto romantiche ballate che declinano parole d'amore, forse poco inedite, ma intense.

Barbara Santi

I SELVAGGI
ALLA RADIO
R'N'R TERAPIA AUTOPRODUZIONI
75/100

Recensione breve solo perché è un disco breve. In questo mondo scellerato quelli come I Selvaggi *non li sentirete mai alla radio*, nonostante il profluvio di melodia elettrica prodotto dai veneti. Beat garage punk pulito, facile, orecchiabile, irresistibile. Con quella R moscia che tradisce un'aristocrazia da pub vellutato dove si gioca a freccette con la polo Fred Perry abbottonata e i Ramones in sottofondo.

Manuel Graziani

LAZZARO
È ORA DI ANDARE
SOLID
71/100

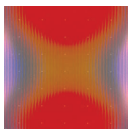
La voce ruvida, le ballate che guardano al pop d'autore e un un'anima che ha il sapore del blues e soul. L'esordio di Leonardo è un disco immediato e partecipativo, in cui ricchezza della produzione e corposità dei suoni trasformano il disco in un happening corale e partecipativo. Le barriere, con chi ascolta, si abbattono, creando un coinvolgimento diretto con i sentimenti e le esperienze intime condivise.

Simona Ventrella

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it



MARCO MAIOLE
ELECTRIC COUNTERPOINT
BRIDGING THE GAP
71/100

Nel 1989, Steve Reich compone una suite in tre movimenti per chitarra. Presa a modello sia da eruditi dello strumento (Pat Metheny, Jon Greenwood) che da eroi del clubbing pensante (Orb e Röyksopp). Il produttore casertano ne dà una lettura inedita e fresca, reinterpretando la partitura in chiave sintetica, con il suo sintetizzatore analogico Prophet, arricchito dell'unico effetto di un riverbero a molla.

Mauro Fenoglio

DANIELE MORELLI
ARS MUSICA
OFF
75/100

Residente in Messico da un decennio, il musicista toscano, facendo ricorso esclusivamente a chitarra elettrica, loop e pedali, crea un personalissimo vocabolario ritmico e timbrico che a tratti fa sembrare lo strumento un idiofono, e le sue invenzioni armoniche e melodiche, ancestrali e modernissime, ci mettono in condizione di immaginare luoghi e tempi che hanno ispirato i brani: antica Mesopotamia, Grecia, Egitto e Centroamerica precolombiano.

Alessandro Besselva Averame

NI_SO
SEE THROUGH DARK
AUTOPRODUZIONE
67/100

See Through Dark è il nuovo album strumentale del produttore e musicista Ni_so. Le dieci tracce che compongono il progetto colorano i passaggi di un percorso personale profondo, raccontandolo all'ascoltatore con produzioni originali e campionature, mescolate in un dialogo costante tra suoni, *loops* e batterie registrate. Un bel viaggio per gli appassionati del genere.

Matteo Da Fermo

PAOLO PETRELLA
CUMBIA LUCIANA
LA SCIMMIA
73/100

Già nel progetto Fratelli Malibu oltre che bassista live nei Nu Genea, il produttore napoletano qui si dedica a un divertissement stuzzicante: la rivisitazione di alcuni brani di Renato Carosone in stile Cumbia. L'operazione è svolta con cura e fantasia, come avviene negli oltre otto minuti dal retrogusto psichedelico di *Pellirossa*, grazie anche al contributo del percussionista Paolo Bata Bianconcini.

Giorgio Valletta

QUARANTENA
SCRIVO IL NIENTE
DUFF/GASTERECORDS/PROFESSIONAL PUNKERS/BURNING BUNGALOW/SCATTI VORTICOSI/LAST ONE TO DIE/OSTIA
73/100

I cuneesi prendono dei personaggi preziosi e li inseriscono coerentemente dentro il punk rock alternativo e il *melodic core* californiano. Come Giuseppe Girolamo, batterista morto per salvare la ragazzina nella tragedia della Costa Concordia, in *13 Gennaio*. Quando lo si scopre l'effetto è spiazzante. Dai partigiani di Italo Calvino alla contemporaneità robotica delle macchine di Ian McEwan. Verrebbe da dire: "*content is king*".

Nicholas David Altea

FRANCESCO SACCO
B - VITA, MORTE, MIRACOLI
AUTOPRODUZIONE
75/100

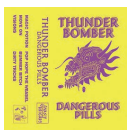
Bizzarro *potpourri* di cantautorato ed elettronica tra giochi di parole, filastrocche e magia, il nuovo lavoro di Francesco Sacco completa la precedente uscita *A - Solitudine, Edonismo, Consumo* percorrendo strade tra sperimentazione, inserzioni da dancefloor e storie evocative e stellari. *Producer* e polistrumentista, Sacco realizza un lavoro variegato e ricco di spunti molteplici e interessanti.

Margherita Di Fiore

TECHNOIR
AFTER MATH
KENGAH
66/100

Al terzo album, il duo italo/greco/nigeriano formato da Jennifer Villa e Alexandros Finizio si allontana dall'electrosoul esplorato in precedenza per immergersi in atmosfere più scure e che richiamano la Bristol anni 90. La fedeltà a quei modelli (Portishead soprattutto) è al tempo stesso pregio e limite di buona parte dell'album, nonostante l'innegabile riuscita di episodi come *A Taste Of Dystopia*.

Giorgio Valletta



THUNDER BOMBER
DANGEROUS PILLS
NASTY BRIGADE
73/100

L'onestà paga sempre. Non vorrei sembrare mio nonno ma ascoltando questi sei pezzi pubblicati su cassetta mi sento di spendere certe parole. I mantovani maneggiano con perizia il protopunk stoogesiano e l'hard'n'roll di taglio scandinavo: questo lo sappiamo. Arricchiscono il quadro con un deciso tocco hard glam (*Visions, Dirty Tricks*) e lampi post garage australiani (*Bummer Bitch*). Continuando a essere onesti.

Manuel Graziani

WOJTEK
PETRICORE
FLAMES DON'T JUDGE/FRESH OUTBREAK/FUCKING CLINICA/DIO DRONE/SHOVE/VIOLENCE IN THE VEINS
78/100

Titolo affascinante (cercatene il significato) per la quarta prova della band del Padovano, che nasce grazie a una cordata di etichette. Circa 40 minuti di violenza declinata in chiave metallica e (post) hardcore, in cui sludge ed emo/screamo trovano collocazione in modo naturale. Pachidermici e possenti, violenti ma umani, i Wojtek (cercate anche chi era lui) sono ormai una certezza irrinunciabile.

Andrea Valentini

SUONA ANCORA

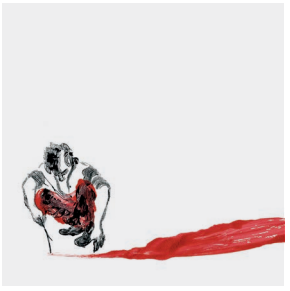
Il meglio dei mesi passati

BIRTHH
MOONLANDED
CAROSELLO

Un ulteriore, ambizioso e deciso cambio di marcia e andatura. Un'esplorazione del mondo e di sé stessa con nuovi colori e sfumature.

DORIN
CIRCLE
DROWN WITHIN/TOTEN SCHWAN

Le molteplici personalità coinvolte, provenienti da territori sonori differenti, fanno del progetto un girotondo di fumose danze neo folk e suoni apocalittici e circolari.



LALLI & STEFANO RISSO
QUI
STELLA*NERA/DETHECTOR/SILENTES

Un blocco inscindibile di voce e suono, una *free music* che dipinge ritratti e paesaggi (interiori e non) con una intensità fuori dal comune.

SINGOLO DEL MESE

© Jamal Burger

© Alexis Gross

TURNSTILE & BADBADNOTGOOD
NEW HEART DESIGNS
ROADRUNNER
78/100

Il rischio in partenza era altissimo: prendere tre tracce dei Turnstile dall'ultimo acclamato *Glow On* (2021) e farle rielaborare dai BadBadNotGood mantenendo solamente le linee vocali di Brendan Yates, per l'occasione dilatate e allungate come fili sottili e trasparenti in controluce. Operazione riuscita per due motivi fondamentali: la prima è la bontà dei brani di partenza, forti di una facile declinazione pop; la seconda ma non secondaria è l'abilità dei canadesi BBNG capaci di ricostruirci strutture sonore fatte di jazz/lounge *e library music*. L'intro *chill* di *Mystery* ci trascina lentamente fino al brano *Alien Love Call* che diventa come una traccia di Piero Umiliani per aprirsi in un flow rallentato. Il jazz/funk di *Underwater Boi*, decisamente più percussivo, chiude quest'ottimo diversivo.

Nicholas David Altea

BAMBII
INFINITY CLUB
INNOVATIVE LEISURE
82/100

Il primo EP della DJ/*producer* di Toronto – al fianco di Kelela in occasione del recente *Raven* – si dimostra all'altezza della fama che la precede. L'energia jungle di *Touch* e le sue influenze giamaicane si riverberano nella sottile tensione dell'R&B di *Hooked* e nell'elettrizzante *Wicked Gyal*, complice Lady Lykez. A riprova di quanto interessante sia oggi la musica da club nelle sue diverse valenze.

Giorgio Valletta

BIBIO
SUNBURSTING
WARP
78/100

Stephen James Wilkinson prosegue nella consuetudine di pubblicare un EP di inediti dopo ogni album, e questi sette brani si riallacciano al più recente *BIB10*, che attingeva alle qualità del pop rock e R&B anni 60, 70 e 80. Di forte calore analogico e trasporto emotivo, fra le dichiarate influenze di Marcos Valle ed Arthur Verocai e la collaborazione dell'islandese Óskar Guðjónsson nella *title track*.

Giorgio Valletta

DARK SHAMAN
EVIL CEREMONY
AUTOPRODUZIONE
75/100

Con un approccio forse ancora un po' faticoso, i siracusani Dark Shaman riescono comunque a produrre un buon debutto. Il loro groove mega blues/psych si incanala in un doppio binario Electric Wizard/Sleep, dunque un parziale déjà vu, ma loro vanno oltre, verso un gusto barocco psichedelico che intriga. Assonanze anche con il sulfureo e insano sabba stoner/sludge ultrapsichedelico dei Demonio. Da seguire.

Claudio Sorge

FAMILY STEREO
MATTER
KIDS FROM VISION
72/100

Quando i geni non mentono. Blake Watt non ha solo una voce che riporta magicamente a quella di suo padre. Ma anche il gusto per un pop elegante, discreto ma complesso, fatto di tessiture acustiche e cura certosina d'arrangiamento. Cifra e linfa della musica dei suoi genitori. Ben Watt e Tracey Thorn, appunto. Quattro tracce di preziosa morbidezza per conoscerlo, e pensare già agli sviluppi futuri.

Mauro Fenoglio

THE HAZMATS
SKEWED VIEW
STATIC SHOCK
79/100

I londinesi Hazmats citano nientemeno che Wedding Present, Sea Urchins, Mighty Lemon Drops, Sarah Records. *Skewed View* culla con la sua nostalgica acustica di ritorno e i cori di erba bagnata. Sul lato B *Wondered* è una scossa elettrica di *baggy sound* chitarristico da pelle d'oca. Se, come me, su "Rumore" leggete per prima cosa il boxino *Indie* di Art Compagnoni procuratevi assolutamente questo singolo in vinile 7".

Manuel Graziani

DELILAH HOLLIDAY
INVALUABLE VOL.I
ONE LITTLE INDEPENDENT
73/100

Si può essere seri, profondi, politici, anche facendo ballare la gente. Non ci voleva Delilah Holliday per farcelo scoprire, però ogni tanto un *reminder* non fa male, e questo primo di due EP dell'artista londinese assolve bene al compito: sei brani fra synth e art pop, trip hop, IDM, cut-up burroughs/bowiano, che uniscono personale e sociale, fantastico e realismo. Anticapitalismo sul *dancefloor*.

Letizia Bognanni

IL MAGO DEL GELATO
MALEDETTA QUELLA NOTTE
GROOVIN
64/100

Sei brani nel biglietto da visita della band milanese, che combina funk, afrobeat e jazz in una miscela piacevole ma non particolarmente innovativa. Se non tutto convince appieno – i Nu Genea sono dietro l'angolo ed è eccessiva l'insistenza sul vocoder –, *Zenzero* è un apripista più che dignitoso, e il groove di *Stracciatella* (ebbene sì!) è spedito e coinvolgente. In attesa di un vero sortilegio.

Giorgio Valletta

IT THING
CONSTANT STATE
FEEL IT/MARTHOUSE
74/100

Da Hobart, capitale della Tasmania, si sono trasferiti a Melbourne nel cuore dell'effervescente scena *Aussie rock*. Con attitudine e una buona dose di spavalderia gli It Thing buttano fuori due pezzi di r'n'r sonico registrati in cantina per necessità, urgenza, forse anche per ricreare l'impatto live. Tutto è al posto giusto, compresa la voce acuta della cantante Charlotte Gigi che va dritta e non si perde in inutili svolazzi.

Manuel Graziani

MARGARITAS PODRIDAS
CORAZÓN DE MUÑECA
AUTOPRODUZIONE
73/100

Prima del prossimo album i messicani Margaritas Podridas hanno ancora qualche cartuccia a disposizione come questi due singoli: *Corazón* batte il confine grunge delle Hole e, soprattutto, The Distillers. Muñeca attraversa il confine noise/grunge dei Nirvana più rumorosi con forti riverberi. Prossimamente capiremo la direzione del gruppo e vedremo se lo spagnolo continuerà a essere protagonista.

Nicholas David Altea

MILLY
THE FREED MILLY
DANGERBIRD
72/100

Mentre quella bellezza del loro ultimo album è ancora caldo negli ascolti dello scorso anno (recuperate *Eternal Ring*, ma anche l'altro EP *Wish Goes On* del 2021), la band losangelina mette in fila tre tracce registrate a febbraio. Alternative '90, dream pop e chitarre che ingombrano riverberi non troppo saturi, tranne in *Cliche* dove appare quel suono che ci riporta ai Silversun Pickups. Delicatezza vibrante.

Nicholas David Altea

MISSIO
I AM HIGH
NETTWERK
65/100

Ve la ricordate Papi Chulo? Spero per voi di no, ma se sì, leggendo i titoli dei brani di questo EP potreste essere colti da un brivido di terrore. Fortunatamente no, la Papi Chulo del duo di Austin è un'altra cosa, in linea con il synth rock ibrido della "più grande band di cui non hai mai sentito parlare", come si definiscono con una spacconeria che li rende un po' tamarri un po' alternative, come la musica che fanno.

Letizia Bognanni

ØJNE
SOGNO #3
TO LOSE LA TRACK/THROUGH LOVE/LEFT HAND/PUNDONOR
80/100

"*Essere già nel 2030 e ripensare agli anni 20 con la nostalgia di chi non ha buttato anche quelli nell'acqua*". Bastano queste parole di *Occidente* per trascinarti di nuovo dopo sei anni di assenza nel turbine emotivo e urlato dei milanesi Øjne al massimo della lucentezza, coi climax post rock crescenti ed esplosivi. Non è un sogno, sono fra i *top players* nel campionato mondiale dell'emo screamo.

Nicholas David Altea

PHOENICIAN DRIVE
GLOW
EXAG'
70/100

Il Medioriente, il Mediterraneo che bagna le coste nordafricane e la psichedelia mitteleuropea alla portata di tutti s'incontrano nel nuovo mini album del combo di Bruxelles. Un vinile sulle tonalità del blu e del giallo, capace di mostrare la faccia felice del dub nell'incontro con il prog della *title track* e gestire il crescendo pop sprigionato dagli odori di un suk di *Urban Sailors* e *Holy Security*.

Manuel Graziani

THE PRIZE
FIRST SIGHT
ANTI FADE/DRUNKEN SAILOR
77/100

Il singolo d'esordio del 2022, che recensimmo positivamente, ha permesso al gruppo di Melbourne di aprire i concerti di Pavement, King Gizzard e Chats. Per il primo tour europeo sfornano un altro singoletto di irresistibile power pop senza tempo. Armonizzazioni delicate, melodie limpide, ritmiche affettuose, qualche solo chitarristico che sa di carezze al tramonto. I Prize sono destinati a non avere alcun successo. Ahinoi.

Manuel Graziani

REBELS WITHOUT A CAUSE
HALF PAST MASTER/CONTRADICTIONS
GO DOWN
75/100

Riemersa dagli anni 90 ritorna una delle formazioni che a buon titolo può affermare di non aver mai messo di suonare genuino e poderoso rock'n'roll. I RWAC di Davide Piatto e Luca Lonardo bastonano che è un piacere. Suonano in scioltezza, inanellando riff forse un po' conosciuti, tra Stooges, Motörhead e Hellacopters, ma sono sempre riconoscibili come Rebels. Bentornati.

Claudio Sorge

SCOWL
PSYCHIC DANCE ROUTINE
FLATSPOT
77/100

Immaginate le Hole con una componente hardcore di stampo '80 strabordante. I californiani Scowl di Santa Cruz si posizionano esattamente all'incrocio di queste direttrici. Kat Moss, voce del gruppo, alterna registri cavernosi ad aperture alternative rock '90 (*Shot Down*). L'omonima *Psychic Dance Routine* e *Wired* sono parti dello stesso gioco ma agli opposti sonori. Non solo hardcore, cercano altro e lo trovano.

Nicholas David Altea

SIX IMPOSSIBLE THINGS
THE PHYSICAL IMPOSSIBILITY OF DEATH IN THE MIND OF SOMEONE LIVING
DEAR GEAR
76/100

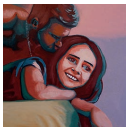
I Six Impossible Things, formati da Nicky Fodritto (voce e tastiere) e Lorenzo Di Girolamo (chitarra), scelgono di lucidare il suono pop/emo (*Twenty Something*). Ora però sono supportati da una band con cui possono ribaltare tutto in mondi post rock carichi di tensione emozionale (*Mind Forg'd Manacles*), passando da Julien Baker agli Explosions In The Sky più sognanti. Maturi.

Nicholas David Altea

SODOM
I982
STEAMHAMMER/SPV
79/100

I primi amori non si cancellano e quello per il thrash teutonico di prima metà anni 80 è uno fra quelli. Il nuovo EP di Tom Angelripper e soci è un tuffo nel passato a base di quattro classiconi d'epoca reincisi ad hoc, più la *title track* scritta in omaggio agli esordi della band. Si fa *headbanging* e si gode – se possibile – ancora di più che allora, perché i Sodom ormai sono una macchina da guerra.

Andrea Valentini



SPIRIT OF THE BEEHIVE
I'M SO LUCKY
SADDLE CREEK
74/100

Dopo la fine della storia tra Zack Schwartz e Rivka Ravede, le incertezze sulla possibilità di proseguire come gruppo insieme a Corey Wichlin erano molte. Messa da parte la vita privata, ne è venuto fuori uno sperimentalismo indie pop che gioca con l'hyper pop estremo (*Tapeworm*) ma che è anche capace di scrivere lucenti melodie per poi detonare (*Human Debenture*) fino al turbato slacker pop. Inquieti.

Nicholas David Altea

SUMMER MOON
CASINO DAYS
THE ARTS ELEKTRA COLLECTIVE
71/100

Nikolai Fraiture degli Strokes torna con il suo progetto Summer Moon dopo l'album *With You Tonight* (2016). Stephen Perkins (batterista dei Jane's Addiction nonché fondatore dei Porno For Pyros), Camila Grey (Uh Huh Her) e Noah Harmon (The Airborne Toxic Event) insieme a lui portano avanti un suono a metà tra gli immaginari synth wave iper filtrati (*Un_Dun*) e le derivazioni indie rock primi anni Zero. Onesti.

Nicholas David Altea

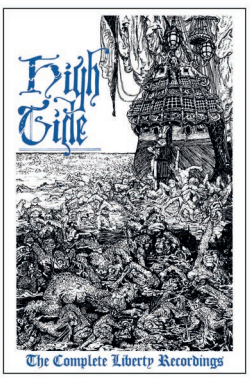
HIGH TIDE

INCOMPRESI, MA NON DIMENTICATI

di Alessandro Besselva Averame

La scomparsa di Tony Hill, mesi fa, è passata quasi inosservata: pochi fedelissimi a diffondere la notizia sui social (tra cui Nick Saloman aka Bevis Frond), poche parole spese pure sulla stampa britannica più attenta al destino degli eroi misconosciuti del rock underground. Hill, uno dei più originali chitarristi della sua epoca (radici blues elettriche, fitte e incisive trame strumentali e ostinazione nel percorrere sentieri poco battuti), ha sempre flirtato, suo malgrado, con l'oblio. A partire dall'ingresso, unico inglese, nei leggendari Misunderstood, californiani ma convinti da un John Peel non ancora *DJ maximus* a trasferirsi a Londra: giusto il tempo di diventare beniamini del Marquee Club per poi sciogliersi lasciando una manciata di pezzi destinati a un ristretto e postumo culto psichedelico. All'alba del 1969 Hill formava gli High Tide con Simon House (violino, viola – elettrificati e spesso effettati - e organo), il bassista Peter Pavli e il batterista Roger Hadden. L'esoterica alchimia prodotta dai quattro, inedita mistura di folk, hard, prog e cupe suggestioni gotiche, incuriosiva la Apple, che firmava un contratto editoriale e faceva loro incidere dei demo (li troviamo sul terzo CD del presente box: le idee, se non i dettagli, sono già chiarissime) per trovare un'etichetta. Si faceva avanti la Liberty, e quello stesso anno uscitìva *Sea Shanties*, incorniciato da una copertina di Peter Whitehead – immaginate una collaborazione tra Bosch, Doré e Lovecraft – perfetta illustrazione del *mood* dell'album. Un esordio clamoroso: al di là di una scrittura raffinata, valorizzata dalla voce crepuscolare, morrisoniana di Hill (sublime la ballata *Pushed, But Not Forgotten*, che oscilla tra possenti intermezzi strumentali e archi elegiaci – i King Crimson di *Exiles* prenderanno appunti), emergono gli articolati duelli tra violino e chitarra e un suono distorto, catramoso, claustrofobico, che stordisce l'ascoltatore fin dai riff colossali e minacciosi dell'incipit *Futilist's Lament*. Il successo presso la stampa underground e vendite modeste ma non scoraggianti convincono l'etichetta a dargli un seguito nel 1970. I toni, in *High Tide,* si fanno un po' più sommessi ma l'originalità non manca (*The Joke* è un ricchissimo canovaccio di ricami e cambi di passo), però la Liberty si defila. Ci restano due dischi, tracce di un possibile terzo album (la folkeggiante ma sempre arcana *Iceage*), demo e *outtakes*, il tutto incluso in questa esaustiva raccolta. House suonerà con Third Ear Band, Hawkwind e Bowie, Pavli finirà nelle retrovie e Hadden in un istituto psichiatrico. Hill riesumerà brevemente la sigla negli '80 – con House – e farà uscire due dischi solisti, uno nel 1990 e uno nel 2001 (quest'ultimo per la Woronzow di Saloman), prima di ritornare nell'ombra.

HIGH TIDE
THE COMPLETE LIBERTY RECORDINGS
ESOTERIC
DISCO: 80/100
EXTRA: 75/100



AA. VV.
GESPENSTERLAND
BUREAU B
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Molto più di un'antologia che copre l'ultimo decennio, inaugurata da una *title track* incisa per l'occasione (la melodia rubata a *Scarborough Fair* su un tappeto di beat, echi e perturbanti scricchiolii), *Gespensterland* ruota principalmente intorno a una serie di artisti che operano nella Bassa Franconia (Johannes Schebler, Christian Schoppik e Katie Rich) e ai loro vari progetti, individuali e non. La pigrizia potrebbe spingerci a definire la coerenza progettuale del tutto come una risposta teutonica a suggestioni *hauntologiche*, ma questi concisi quadretti in cui convivono echi di Neue Deusche Welle e folktronica, collage sonori e una - tanto sbilenca quanto impassibile - *poppitudine* lo-fi danno vita a un *mondo a sé* davvero irresistibile.

Alessandro Besselva Averame

DENNIS BOVELL
THE 4TH STREET ORCHESTRA COLLECTION
DOCTOR BIRD
DISCO: 80/100
EXTRA: 80/100

Fondatore e leader dei Matumbi, pionieri del reggae britannico, e in procinto di inaugurare il lungo e fruttuoso sodalizio con Linton Kwesi Johnson, nel 1976 Dennis Bovell ha un'idea: mimetizzarsi. La gente vuole roba giamaicana vera, è diffidente verso le produzioni locali, e Barbanera si inventa una serie di dischi che paiono in tutto e per tutto d'importazione, nell'estetica e nel suono. Firmati da un'Orchestra non meglio specificata (Bovell più vari turnisti d'eccezione) e parchi di informazioni, ma pieni di roots e dub di primissima categoria, del tutto credibili come giamaicani: *Ah Who Seh? Go-Deh!* e *Leggo! Ah-Fe We-Dis* (1976), *Scientific, Higher Ranking Dubb* (1977) e *Yuh Learn* (1978). Tutti qui, con quattro rari singoli coevi come bonus.

Andrea Pomini

CELIBATE RIFLES
THE TURGID MIASMA OF EXISTENCE
AREA PIRATA
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Quella dell'*Oz rock* anni 80 era una storia archiviata con troppa fretta. Per un opportuno ripasso rimando alla lettura di *Be My Guru* di Federico Guglielmi e all'ascolto di dischi imprescindibili come *The Turgid Miasma Of Existence* dei Celibate Rifles, band di Sydney che nell'86, cuore del decennio e apice del movimento, pubblica il terzo album di studio, il più riuscito. Il tandem di chitarre Steedman/Morris e la voce annoiata di Damien Lovelock sono i punti di forza di un sound roccioso di chiara derivazione Radio Birdman eppure riconoscibilissimo. Dopo *Roman Beach Party*, Area Pirata ristampa questo altro loro gioiello (i riff di *Bill Bonney Regrets* e *Sometimes* andrebbero insegnati a scuola) e riaccende i riflettori su quella scena. Un recupero importante.

Luca Frazzi

THE CHILLS
KALEIDOSCOPE WORLD/ BRAVE WORDS
FIRE
DISCO: 84-76/100
EXTRA: 73-75/100

Finalmente ristampato in doppio CD l'esordio a 33 giri (come dicevamo nel 1986) dei Chills. Un attimo: quale esordio? La risposta è "entrambi": perché, se *Brave Words* fu il primo album ufficiale dei nostri amici di Dunedin, la benemerita raccolta di singoli *Kaleidoscope World* che lo precedette di un anno per molti appassionati di indie/*guitar sound* di allora rappresentò la vera introduzione al talento sbilenco e melodico di Martin Phillips. Ancora oggi meglio il secondo, perché pezzi pop/ wave perfetti come *Pink Frost*, *Satin Doll* e *Rolling Moon* sull'altro non ci sono, Phillips ha sempre avuto l'istinto killer sul breve. Ma va anche detto che rimasterizzato, remixato e liberato dal riverbero anni 80 *Brave Words* suona oggi molto meglio di allora. E come *bonus tracks* a questo giro vince.

Carlo Bordone

DUSTER
STRATOSPHERE/ REMOTE ECHOES
NUMERO GROUP
DISCO: 78-65/100
EXTRA: 65/100

Entrare nell'universo dei Duster è come essere catapultati in un mondo sospeso nel tempo. Le evoluzioni dello slowcore, dai giorni della pubblicazione di *Stratosphere,* hanno preso strade diverse, ma quel disco ha tuttavia avuto il grande merito di aver inaugurato una stagione che aveva nel proprio DNA molto di più da offrire. A 25 anni dalla sua uscita originale è un piacere immergersi nuovamente in quell'algido mondo di meditazione elettrica, di tempi sospesi, voci accennate avvolte in una foschia di crescendo esplosivi. Il compendio, *Remote Echoes,* è un breve viaggio nel dettaglio primitivo di quei suoni, in forma di *b sides* e inediti decisamente affascinanti.

Cesare Lorenzi

ALTON ELLIS
VALLEY OF DECISION
LANTERN
DISCO: 60/100
EXTRA: ZERO

L'etichetta britannica raccoglie una selezione di incisioni che il colosso giamaicano, attivo fin dall'era pionieristica dei sound system anni 50, pubblicò oltremanica tra il 1972 e il 1973. Un periodo non facile per una star del rocksteady, con l'avvento di nuovi codici e personaggi. Ma anche una fase di crescita, in cui Ellis si stava adeguando ai tempi impegnandosi sul proficuo fronte della produzione. Sono infatti tutte sue quelle delle 12 tracce contenute nel disco, che diverte soprattutto quando l'usignolo saltella in leggerezza su *La La (Means I Love You)*, *Honey I Love You* o *Please Leave Me Alone*, non per niente rivolte al suo glorioso passato da mito *rude boy*. Convince meno il nuovo corso, su cui puntano proprio i quasi quattro minuti di *Valley Of Decision* con un approccio roots reggae.

Paolo Ferrari

FEN/DE ARMA
TOWARDS THE SHORES OF THE END
NORDVIS
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Data 12 anni l'interessante split di queste sconosciute formazioni, che si ponevano entrambe a cavallo tra i generi, se vogliamo considerare "generi" il black metal e soprattutto il "progressive" (che può significare una congerie di combinazioni e attitudini quasi infinite). In questo caso ci riferiamo a materiali più atmosferici e *space* anni 70 morfizzati in liquide distese ambient/ black metal. Con riferimenti anche a certe ondate di synth tipo Katatonia anni 90. Affascinante, morbosamente avvolgente la *title track* ad opera dei Fen. Più tradizionalmente dark rock con vista su buie tetraggini black *Noemata* dei De Arma, pur nella sua monumentalità funeraria. Difficile dare un'identità musicale definita a tutto questo.

Claudio Sorge

HAWKWIND
SPACE RITUAL – 50TH ANNIVERSARY EDITION
CHERRY RED
DISCO: 79/100
EXTRA: 70/100

Troppa grazia Sant'Antonio, dicevano dalle mie parti di fronte a offerte o proposte generose fino all'inverosimile, eccedenti la misura del bisogno fino a rasentare l'esagerazione. Ecco, viene da dirlo anche davanti a questa edizione per i 50 anni del doppio live degli Hawkwind datato 1973, che arriva in un box da dieci CD più un Blu-ray. In sostanza dentro c'è l'album rimasterizzato, tre live integrali (22, 23 e 30 dicembre 1972: quelli da cui sono stati selezionati i brani del disco) e due nuovi remix di Stephen T. Tayler... fin troppo. Fortunatamente sono in commercio anche la versione doppio LP e doppio CD, più concise e ottime per rivivere i fasti di un disco epocale (con Lemmy al basso) di space rock psichedelico, fra hard e protopunk.

Andrea Valentini

JOE GIBBS & THE PROFESSIONALS
100 YEARS OF DUB
DOCTOR BIRD
DISCO: 82/100
EXTRA: 82/100

Uscito ad aprile scorso l'esaustivo cofanetto quadruplo con i sette album dub firmati dall'uomo negli anni 70 (*Joe Gibbs 1970s Dub Albums Collection*), Doctor Bird chiude il discorso sull'argomento con un doppio di rarità datate 1975/1978, buona parte delle quali mai pubblicate prima su CD. Fondamentale, come sempre, è anche la presenza di Errol "ET" Thompson, l'altra metà dei mitologici Mighty Two: il sodalizio fra i due, oltre ad aver sfornato successi reggae immortali, brilla anche quando si tratta di *version*, con trattamenti mai troppo roboanti, ma profondi e creativi nell'applicare l'arte della sottrazione e dell'eco. Attingendo a tonnellate di materiale vocale di prim'ordine, come detto, che emerge qua e là fra gli effetti come una serie di flash abbaglianti.

Andrea Pomini

LES CHAKACHAS
DISCOTECA SUDAMERICANA
EASY TEMPO
DISCO: 70/100
EXTRA: 70/100

Uscito in Francia nel 1973 con il titolo di *Tibidibang*, e ribattezzato con pragmaticità assoluta l'anno successivo per la sua uscita italiana, *Discoteca Sudamericana* arriva forse quando l'eco di una hit planetaria come *Jungle Fever* comincia a scemare. Ma la sua scaletta – allungata di tre tracce per questa prima ristampa in assoluto – ha tutto quello che ci si aspetta e anche più: il funk a luci rosse del successo citato (vedi *Super Cat* ad esempio) o meno esplicito, e un sacco di sound latino da ballo in sintonia con lo spirito dell'epoca: boogaloo, soul *chicano* (eccellente *Vendo Mango*), mambo e cha cha cha energizzati, e altre cose da barrio newyorkese. Tutto suonato da musicisti di studio belgi (!), attivi sotto mentite spoglie dalla fine degli anni 50.

Andrea Pomini

MARTIN REV
THE SUM OF OUR WOUNDS
BUREAU B
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

La metà superstite dei Suicide mette mano al suo archivio di registrazioni casalinghe su cassetta e tira fuori questi 16 frammenti risalenti al periodo 1973/1985, *una collezione di ferite* che pulsa di ruvidezza analogica, il cui sibilo non fa che amplificare il crudo e minimale espressionismo del geniale musicista newyorchese: dall'ultraviolenza punitiva e al tempo stesso esaltante di *Laredo* (un rockabilly postumano che è un vero e proprio classico dei primi Sucide mancato) e degli ossessivi clangori protoindustriali di *Zeitkunft* alla miniatura delicata di *Yearning* e all'impossibile tenerezza di *Whisper* (anno 1977), qui proposta in versione cantata, quasi una premonizione di malinconici incubi lynchiani. Da ascoltare a volumi sconsiderati.

Alessandro Besselva Averame

MAXIMUM JOY
WHITE AND GREEN PLACE
LANTERN
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

La calda stagione del funk inglese primi '80 va dal '79 all'83, cinque anni nel corso dei quali il post punk si carica di bassi, fiati, chitarre nervose e il ballo d'improvviso non è più il male ma un'occasione per condividere e pensare. I Maximum Joy nascono a Bristol da costole di gruppi culto come Glaxo Babies e Pop Group, meno radicali di entrambi e con una propensione alla dance come liberazione. Bruciano la loro carica in due, tre anni e in una manciata di dischi. Tra questi nell'82 il 12" *White And Green Place*, che oggi rivede la luce in un'edizione ampliata dalla versione 7" di *Stretch* (dell'81) e un paio di remix, funk febbrile e trombe schizzate che 40 anni dopo fanno ancor saltare dalla sedia. Il marchio Lantern è garanzia di qualità.

Luca Frazzi

THE TEARDROP EXPLODES
CULTURE BUNKER
1978-82
UNIVERSAL MUSIC/ZOO
DISCO: 85/100
EXTRA: 80/100

Del Julian Cope drogato e visionario degli ultimi 40 anni sappiamo tutto, dei Teardrop Explodes, la band con la quale nasce artisticamente, molto meno. Sappiamo che sbocciano nella favolosa Liverpool del 1978 ed evaporano all'alba del nuovo decennio. Tra l'uscita del singolo d'esordio *Sleeping Gas* (febbraio '79) e il 7" *Tiny Children* del giugno '82 i Teardrop Explodes crescono in fama e creatività diventando quasi un fenomeno pop. Come gli amici/rivali Bunnymen, fondono il post punk con la psichedelia dei Sixties e fanno della Liverpool di quegli anni una valida alternativa a Londra e Manchester. Gli album (*Kilimanjaro* dell'80 e *Wilder* dell'81) e i singoli (i primi per la seminale Zoo, l'apice con *Reward* del gennaio '81 che li proietta al sesto posto in classifica e di conseguenza sulla ribalta televisiva di *Top Of The Pops*) fanno presagire una crescita inarrestabile. Non sarà così: le droghe prenderanno il sopravvento e le liti incrociate tra Cope, Dave Balfe e Troy Tate (in seguito alla consolle dei primi Smiths) faranno crollare il castello. A fine '82 Cope spinge per una deriva psichedelica, Balfe per quella dance elettronica, e sui Teardrop Explodes cala il sipario dopo quattro anni di grande musica che questo cofanetto ripercorre come meglio non si potrebbe. O quasi: mancano infatti i due album. Ma c'è il resto (lati A e B di tutti i singoli) e molto di più. Nel formato box di sei CD sono inclusi brani live, *outtakes* e versioni alternative per un totale di 57 inediti, 43 nell'edizione *monstre* in vinile (sette dischi). Entrambe includono un poderoso booklet firmato dal biografo della band Mick Houghton, il tutto supervisionato da Julian Cope. In sintesi: *Culture Bunker* è l'uscita *definitiva* sui Teardrop Explodes. Costa come un rene, certo, ma i fan possono rompere il salvadanaio senza indugi, perché sull'argomento d'ora in poi nessuno potrà più aggiungere nulla.

Luca Frazzi

MORWELLS
COOL RUNNINGS
LANTERN
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Gruppo vocale di tipica impostazione roots anni 70, ma anche (cosa più rara) strumentisti che suonavano nei loro stessi dischi, i Morwells di Maurice Wellington, Louis Davis, Errol "Flabba" Holt e Eric "Bingy Bunny" Lamont sono uno di quei nomi da intenditori, che nelle immediate retrovie hanno dato spessore a un'epoca unica nella storia della musica. Lo dimostra anche questo *Cool Runnings*, terzo album datato 1979 e ristampato una sola volta nel 1981, ripescato oggi dalla romana Lantern. Registrato ai Channel One con produzione dello stesso Wellington, potente e profondo nei ritmi, in equilibrio fra materiale *conscious* e inevitabile vena soul/romantica: tutto ciò che serve. Poi verranno i Roots Radics, fondati da Holt e Lamont, ma è un'altra storia.

Andrea Pomini

MÖTLEY CRÜE
SHOUT AT THE DEVIL
BMG
DISCO: 72/100
EXTRA: 74/100

...e arriva anche il 40esimo compleanno per l'album numero due della premiata ditta Neil, Sixx, Lee & Mars. Loro nel 1983 erano pieni di fotta, spavaldi, giovani (persino Mick Mars aveva appena 32 anni) e pronti a tutto pur di avere ai propri piedi il Sunset Strip e poi il mondo intero. *Shout At The Devil* riascoltato ora suona ancora heavy, molto più di quanto la band avrebbe fatto all'apice. Il punto dolente è senza dubbio la voce di Neil, piatta, innaturale, da Paperino fatto di gas elio. Detto ciò, questa edizione commemorativa rimasterizzata esce in su CD e LP, ma anche in uno scatolone deluxe limitato e per portafogli XL – 235 dollari circa nel sito della band – pieno di gadget (tarocchi, candele...) che offre anche un disco di demo intriganti.

Andrea Valentini

SKAM
NO NAME
DRAG CITY
DISCO: 60/100
EXTRA: ZERO

Tra gli estimatori degli Skam, misconosciuta band dell'area di Washington D.C., in quei primi anni 80 c'erano Brendan Canty, allora nei Deadline, e Guy Picciotto, da poco negli Insurrection: entrambi poi, come sappiamo, nei Rites Of Spring e nei Fugazi. Erano i primi anni della scena hardcore di D.C. e gli Skam suonavano in licei e scantinati. Tra il 1980 e il 1983 misero su un discreto repertorio (inedito e qui raccolto da Drag City) di canzoni street punk debitrici del 77 UK punk di Clash, Slaughter And The Dogs e Vibrators. Suoni commoventi ma, forse, già fuori tempo massimo in un periodo in cui hardcore e post punk si erano già insinuati nella scena. Non è un caso che Jack Anderson si sia poi unito ai No Trend e Vince Forcier ai Racer X. Per completisti e archivisti del punk americano.

Andrea Prevignano

SUPERSUCKERS
MUST'VE BEEN HIGH/STEVE EARLE & THE SUPERSUCKERS/MUST'VE BEEN HIGH DEMOS
IMPROVED SEQUENCE
DISCO: 80-80-65/100
EXTRA: ZERO

La musica country che ci piace: sporca, cattiva, che prende i buoni propositi indie e ci sputa sopra. Country con lo spirito del punk, insomma. In questo senso, *Must've Been High* è uno dei capolavori del genere, in compagnia di qualche altrettanto dimenticato album dei fratelli Ween. Il produttore di Willie Nelson, Randall Jamail, guida la band di Seattle in territori inesplorati, ma non riesce a frenare l'attitudine dei ragazzi: emergono droghe, vita *on the road* e relazioni distruttive su basi di country tradizionale. Ad un certo punto sbuca la voce di Kelley Deal (la sorellina terribile di Kim, anch'essa parte delle Breeders) in *Hungover Together* canta: "*It's always good to see you my friend/And to wake up hungover together again*" e manda tutti a casa.

Cesare Lorenzi

THE WOODS BAND
THE WOODS BAND
BONFIRE
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Membri della prima formazione degli Steeleye Span, nonché marito e moglie, Terry e Gay Woods si mettono in proprio dopo l'uscita del debutto *Hark! The Village Wait*, e nel 1971 pubblicano l'unico album della Woods Band. Un lavoro che deve tanto al folk britannico da cui i due provengono, naturalmente, quanto alle sue derive più marcatamente rock. Ci sono i brani tradizionali riarrangiati dunque (*As I Roved Out* su tutti), come d'obbligo, e le cose originali su quella scia (bella *Noisey Johnny*), ma anche sapori *roots* più americani (*Promises*, *Every Time*), e una chicca degna dei Fairport Convention più sognanti e psichedelici come *Dreams*, in cui le voci dei due si fondono alla perfezione. Finirà lì, ma rivedremo Terry dal 1986 in poi nei Pogues.

Andrea Pomini

VENOM
LIVE FROM HAMMERSMITH ODEON THEATRE
CHERRY RED
DISCO: 78/100
EXTRA: 78/100

Signori, parla la storia. E non sempre ha cose gradevoli da dire... come nel caso di questo documento dell'ultimo periodo della formazione classica del trio di Newcastle (Cronos/Abaddon/Mantas), registrato dal vivo nell'ottobre del 1985. I Venom qui sono al top della loro deliziosa sbruffoneria metal punk: non c'è thrash, non c'è black, non c'è death qui dentro... solo una dose equina di rock'n'roll teatralmente satanizzato, suonato con la grazia di un gorilla sbronzo di grappa al metanolo, che ha studiato in un conservatorio fallito e chiuso. Sembrano tutte cose pessime, ma invece no: ci piacciono così, grezzi, prototutto e postnulla, ebbri della gloria effimera di quella metà anni 80. Come bonus c'è l'intero concerto in video.

Andrea Valentini

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

SPARKLEHORSE
BIRD MACHINE
ANTI-

Il disco suona con la fluidità e la naturalezza di qualunque altro album firmato Sparklehorse. E almeno due o tre di queste canzoni sarebbero degne di stare su un "best of".

SONIC YOUTH
LIVE IN BROOKLYN 2011
SILVER CURRENT

Non esistono motivi per cui questa roba, nel 2023, non debba essere considerata in tutto e per tutto *classic rock*, nel migliore dei sensi possibile.

THE BREEDERS
LAST SPLASH
4AD

Last Splash è un album solidissimo che, ascoltato ora nella nuova edizione del trentennale, conserva intatto un fascino invidiabile.

Foto di Mehmet Gurkan | Memo Media Production © 2023

BUGO

Cristian Bugatti ha iniziato più per gioco che per passione, misurandosi con la batteria a 18 anni. Proviene da una famiglia di commercianti di origini bresciane e trascorre infanzia e adolescenza nei dintorni di Novara. Nel ’98 affronta la carriera solista a nome Bugo e nei primi anni 2000 pubblica due dischi insoliti: *La Prima Gratta* per le indie Snowdonia e Bar La Muerte e con quest’ultima, Beware! e Wallace *Sentimento Westernato*. Si sposta a Milano e nel 2002 firma con la Universal, per la quale escono due dei suoi album più riusciti. Ne ha poi scritti altri sei, ha girato diverse città, ha partecipato com’è noto a Sanremo con Morgan e sta per pubblicare un disco nuovo. Come d’abitudine, abbiamo voluto scavare nella sua vita e nel suo pensiero.

Benvenuto, Cristian, come stai?

“Bene, è uscito il singolo, abbiamo iniziato a fare i concerti, sto da Dio”.

Ottimo, andiamo per gradi: quando e dove sei nato?

“Il 2 agosto 1973 a Rho, dove però ho vissuto per pochi mesi, poi mi sono trasferito a Cerano, provincia di Novara”.

Ci parli della tua famiglia e del rapporto con i tuoi?

“Ho una sorella più giovane di due anni. Con i miei sono sempre andato d’accordo, non ho avuto traumi infantili o adolescenziali. Mio padre nasce commerciante di metalli, come nonno e bisnonno, originari di Lumezzane, Brescia, lavoro tipico di quella valle. Mia madre è una casalinga. Ho avuto un’infanzia serena, sia con i miei sia con mia sorella”.

Che bambino e ragazzino sei stato?

“Buono, riservato. Amavo stare in compagnia, è stato il periodo più sereno della mia vita. Cerano è un paesino, ci si conosceva tutti, andavamo in bicicletta al fiume a fare il bagno, giocavamo a pallone. Ho frequentato le medie, poi la mia vita è cambiata a 14 anni, ho fatto il liceo scientifico a Novara, ma non sapevo bene cosa volessi fare da grande. Non ero studioso. Il periodo del liceo è stato di transizione, bigiavo, mi hanno bocciato due volte per condotta e non ho mai amato molto andarci. Tant’è che non ho fatto l’università”.

Come e quando ti sei avvicinato alla musica?

“Appena maggiorenne, intorno al ‘90 o ‘91, perché a Cerano alcuni amici avevano una *cover band*. Sapevo che suonavano ma non mi interessava: in famiglia non si ascoltava molta musica. Poi un pomeriggio mi invitarono in sala prove e fui folgorato dall’atmosfera, più che dalla musica, della quale non capivo ancora niente. Suonavano la chitarra, bevevano le prime birre, fumavano sigarette e c’erano due ragazzine che passavano a trovarli. È l’atmosfera

'primordiale' del mondo del rock ad avermi conquistato per prima, tanto che sono ancora qua e gli altri hanno smesso (ride, nda). Mancava il loro batterista, che poi ha lasciato, così per gioco mi sono messo alla batteria: mi veniva naturale tenere il tempo, tant'è che è stato il mio primo strumento. Per un anno ho suonato cover con loro".

Cosa dissero i tuoi della tua scelta?

"Sono sempre stati permissivi, non so se sia stato un bene o se talora avrebbero potuto essere più presenti, però con loro ho ancora un bel rapporto e mi hanno sempre lasciato libero. Non ero viziato, anzi, e non ho mai preteso tanto dai miei in termini di denaro".

Forse anche perché, non avendo grossi problemi economici, non eri costretto a lavorare e avevi più margine di scelta rispetto a chi nasceva in famiglie più povere?

"Be' ma non ero ricco e gli altri non erano poveri. Eravamo ragazzi di paese, con genitori che lavoravano. Ma la prima batteria me la regalò un amico, non 'paparino'. Non stavamo male economicamente, ma i miei erano semplici commercianti. Non ho ben capito 'sta cosa dei poveri/non poveri."

Si intendeva solo dire che c'è chi cresce in famiglie in cui ci si può prendere tempo da dedicare ad altro ma c'è anche chi appena finite le scuole dell'obbligo deve andare a lavorare, perché in casa mancano i soldi.

"Ho capito ma all'epoca, nei primi '90, quasi tutti facevano il liceo. Tutto sommato era normale fare il liceo, come adesso lo è fare l'università, non avevamo amici che a 14 anni già lavoravano".

Dopo qualche anno ti metti in proprio, diventi Bugo, e incappi in belle persone e artisti che ti producono i primi dischi: Bar La Muerte, Beware!, Wallace, per citare alcune etichette. Ci parli del tuo rapporto con loro?

"Lasciata la batteria, ho deciso di fare l'autore, il cantante e ho formato un gruppo, che ho poi sciolto per cominciare a fare cose da solo. Una sera del '98, durante il mio primo concerto come Bugo a Vigevano, ho conosciuto la ragazza di Bruno Dorella. Lei gli ha parlato di me e lui mi ha proposto di fare il mio primo disco, uscito nel 2000. Per il secondo è arrivato anche Mirko Spino, della Wallace".

In quei primi 2000 ti sposti a Milano. Cosa pensi di quella città?

"Dopo il liceo ho lavorato per quattro anni in una fabbrica a Cerano e ho messo via i soldi per trasferirmi a Milano e buttarmi nella musica. Per me era come New York, in quel periodo è uscito il mio primo disco con Bruno. Ci ho vissuto per più di 20 anni ed è il luogo dove ho potuto trasformare il mio sogno in un lavoro, perché poi nel 2002 è arrivato il contratto con la Universal. In paese non avrei combinato niente, a Milano devo tutto".

Ma, in un periodo in cui dalla critica eri considerato il Beck italiano, le cose andavano bene ed entravi in Universal, si aveva l'impressione che tu fossi isolato dai colleghi. È così?

"Quando nei '90 ho iniziato a fare il cantautore, non amavo la musica che circolava in Italia: ascoltavo gli americani, gli inglesi, Beck, Nirvana, Oasis, Sonic Youth. Ero isolato, ma non mi interessava. Mi bastava avere quei pochi fidati, tra cui Bruno o Claudio Bonoldi di Universal, con cui avevo firmato. Eravamo un gruppo affiatato, e mi interessava poco far parte della scena italiana. Ho sempre pensato solo alla mia musica e al pubblico, non a fare comunella per forza con i colleghi. Anche perché i miei pezzi all'inizio erano un modo per dire che mi faceva schifo quella musica molto distante dalla mia".

Per esempio?

"Non ce l'avevo con loro, anzi molti li ho poi conosciuti, ma non mi piaceva l'impostazione musicale, mentale e di immagine di certe band: dai Subsonica, ai Marlene Kuntz, agli Afterhours, ai Bluvertigo, ai Timoria. Non era la mia cosa, io e i miei amici non la ascoltavamo. Eravamo altrove, preferivamo certi gruppi punk: gli Impossibili, i Senzabenza, per dire".

Per Universal, tra l'altro, escono a distanza di due anni forse i tuoi dischi migliori: *Dal Lofai Al Cisei* e il doppio *Golia & Melchiorre*. E alla fine i tuoi album più creativi, più particolari sono quelli che hanno raccolto di meno. Avresti meritato di più?

"Sul fatto che siano stati i più creativi avrei da ridire. Sono dischi particolari, ma non è che siano per forza i più belli. In 20 anni di carriera non sono mai stato ad analizzare perché un album venisse in un modo o in un altro, altrimenti li avrei fatti tutti uguali a *Dal Lofai Al Cisei* e avrebbero fatto cagare. Ho sempre avuto bisogno di cambiare visuale. Anche l'album di Sanremo credo che avrebbe meritato di più, eppure ha venduto meno del precedente. Non mi sono mai posto il problema, l'unico che mi pongo è conservare la genuinità e la voglia di comporre. Quando scrivo canzoni sono contento per me e il resto non mi interessa: ma credo si evinca dal mio percorso".

Sì, però c'è stato un momento in cui sui social eri incazzato e combacia con il periodo della Carosello. Non ti interessano le reazioni degli altri, sei sempre andato avanti per la tua via, ma alla luce di quei tuoi sfoghi non si direbbe.

"Quello che scrivo sui social non è per forza la verità e quando mi vedi incazzato non significa che ce l'ho col mondo. Ciò che ho scritto su Dario Giovannini di Carosello l'ho scritto perché lui è interista, io juventino e ho tirato la stoccata, ma avevo già chiuso il contratto con loro, stavo già lavorando ad altro".

Ok, ma sembravi livoroso in generale, a prescindere da quell'episodio, ed era circa quel momento, prima del Festival di Sanremo. Capita, beninteso, siamo esseri umani, passiamo tutti momenti di crisi o nei quali ci girano.

"Quando mi metto a fare casino sui social, è perché voglio vedere le reazioni e come funzionano le cose. Quando scrivevo 'sono contento del concerto' non gliene fregava un cazzo a nessuno, e mi chiedevo, alla luce del fatto che le date andavano bene, come mai pochi interagissero sui social. Allora ho scoperto ingenuamente che se la sparavo grossa commentavano e a volte lo faccio ancora. Per divertimento? Per istigare? Ma non ero incazzato col mondo. Che m'importa? Ho fatto un altro disco, sono andato anche a Sanremo. Volevo solo divertirmi e dire le cose in un certo modo. Ho sempre saputo che la musica è l'unica cosa che conta per me e il contorno è inutile. Mi diverte fare le interviste, mi piace stare con gli altri, però è irrilevante. Il mio lavoro non è fare interviste, ma essere ispirato e a ciò che dico sui social o nelle interviste non do gran peso".

Ma poi con la Carosello com'è finita? E che rapporto hai avuto con le altre major?

"Con la Carosello bene, Dario l'ho anche visto a Sanremo, ci siamo parlati. I miei rapporti li risolvo in modo magari duro, ma difficilmente covo rancore. Voglio vivere bene. Con la Carosello la modalità in cui stava proseguendo il rapporto lavorativo non mi piaceva e quando è stato il momento di decidere se andare avanti con un secondo disco ho detto a Dario pacificamente che non volevo continuare e ognuno ha preso la sua strada. Con Universal idem. Avevo pronto un disco, *Nuovi Rimedi Per La Miopia*, nel quale credevo molto ma loro no. Me ne sono accorto e quando avrei dovuto rinnovare il terzo contratto ho detto loro che eravamo stati bene per dieci anni ma che non si poteva più lavorare insieme. Tanto che Claudio lo sento ancora. Voglio lavorare bene e deve esserci comunione d'intenti, se sento che dall'altra parte non ci credono più, lo faccio notare. Sono pacifico ma professionale, pignolo e deciso, tant'è che mi sono portato a casa sempre dei bei contratti. Altrimenti non resisti 20 e più anni".

E con Morgan, a prescindere dal casino che ci è venuto a noia, vi siete poi mai riparlati e chiariti in privato? Ci sono stati tentativi di riavvicinamento da un punto di vista umano?

"Ma secondo voi? Non ho manco potuto controbattere seriamente, ho taciuto perché le persone non meritavano di sentire certe fesserie, in un periodo drammatico come quello, con gli ospedali pieni e la gente che moriva per il Covid. E proprio umanamente non ho voluto avere a che fare con lui da quel giorno. Perché il problema non è stato tanto l'episodio, ma che per mesi in TV ne abbia

riparlato, denigrandomi, sfottendomi. Ciò che ha fatto quella sera è un atto di bassezza musicale, ma il fatto che abbia continuato a fare il gradasso certo non mi invoglia a cercare di chiarirmi con lui. Se lo perdonassi tradirei le persone che in questi anni mi sono state vicine, e che mi chiederebbero perché mi riavvicino a uno che mi ha sputtanato in diretta TV e che ha fatto sì che ancora oggi mi si prenda per il culo per quella vicenda".

Ma c'era un rapporto umano amichevole prima?

"Non ci vedevamo spesso, ma da parte mia sì. È vero, l'ho invitato al Festival perché avevo bisogno di un personaggio conosciuto, Amadeus disse: 'Bugo, alla Rai da solo non ti vogliono, devi venire con un altro'. Così ho pensato che potesse aiutarmi, che avremmo portato a Sanremo il mio brano *Sincero* grazie alla sua popolarità. Ma, al contempo, ingenuamente pensavo di aiutare uno che era in difficoltà, che non faceva dischi da 15 anni, che molti deridevano, che era stato sfrattato, che era nella merda, avrebbe potuto essere cosa buona per la sua vita. Ecco perché è imperdonabile, perché mi sono reso conto che non è mai stato un amico. Poi dicono: 'Però ti ha reso famoso'. Certo, solo che non lo ha fatto per aiutarmi ma per sputtanarmi. Poi io mi sono difeso e ne sono venuto fuori, ma l'amicizia per me è un valore, per lui no. Non riesco a perdonarlo, non si può perdonare tutto".

Nel periodo in cui eri fermo per la pandemia, hai fatto anche un po' di televisione: oltre a *Pechino Express*, *Name That Tune*, *Celebrity Chef*. Non ti sei sentito un po' fuori luogo? O come se queste attività ti potessero portare via del tempo da dedicare alla musica?

"La faccio perché mi diverte ma mi sento sempre fuori luogo. E si vede, perché non sono fatto per la televisione, però mi piace. Mi è arrivata la proposta per *Pechino Express*, ho accettato, soprattutto perché le persone avrebbero potuto conoscermi da un'altra prospettiva, e tra l'altro in quel periodo ho scritto tutti i pezzi del nuovo disco. La TV mi è servita nel periodo di stasi e volevo che la gente mi conoscesse un po' meglio in termini ludici, tipo a *Name That Tune*. Mi hanno chiesto anche di condurre il Concertone del Primo Maggio e l'ho fatto: molti pensavano che fossi fuori posto ma amen. In realtà mi sento un po' fuori luogo ovunque, perché il mio mondo è casa, con i miei figli e gli affetti che sono cruciali per me. Il resto è lavoro, che è la musica, i concerti, e poi la TV, che un po' mi imbarazza, ma non mi tiro indietro".

Dove vivi? E quando sei a casa, qual è la tua giornata tipo?

"Da un anno a Bruxelles. Non ho mai convissuto con nessuno, l'unica volta che sono andato a convivere è stato quando mi sono sposato con mia moglie, ma la mia vita è sempre stata regolare, a parte quando andavo a fare i concerti, tornavo a casa stanco, magari ubriaco. Oggi coi bimbi è ancora più regolare: mi sveglio presto, li seguo io, così da lasciare mia moglie libera di prepararsi per l'ufficio. Poi torno a casa e dedico la prima parte della giornata al lavoro: fare interviste, la promozione. Per scrivere i pezzi poi la mattina è l'ideale, sono fresco e mi vengono tante idee. Il pomeriggio faccio sport e poi c'è la quotidianità, fare la spesa, prendersi cura dei bimbi e la sera si mangia insieme. Amo stare a casa, ero così anche da giovane. Mi piace isolarmi, sto bene con me, non ho sempre voglia di casino, per quello ci sono i tour".

Ci hai mandato due tue foto con Vasco Rossi, avete mai collaborato o che?

"Mai collaborato. Vasco per me è sempre stato un mito, l'unico che abbia mai avuto in Italia. Averlo conosciuto in più occasioni e averlo incontrato mi ha dato la possibilità di vedere una persona normalissima, cosa che me lo ha fatto apprezzare ancora di più. È stato come parlare con un amico del paese, forse perché anche lui è un po' 'paesano'. Ci siamo subito seduti a fare due chiacchiere. Non ho il suo numero, però sento spesso il suo staff. Non è nemmeno detto che gli piaccia la mia musica, non gliel'ho mai chiesto, ma non mi interessa. Anche se così non fosse, a me piace lui e mi basta".

E come ti trovi a Bruxelles, che periodo è per la città? Che aria si respira a livello musicale, artistico, culturale, sociale, politico? Qual è la situazione?

"Non lo so. Anche quando vivevo a Madrid non la conoscevo bene, ho visto qualche concerto, ma non è che in generale ne abbia visti tanti, non amo molto andarci. E oggi manco mi accorgo di essere al centro dell'Europa, perché la mia vita non è nelle istituzioni, quello è il lavoro di mia moglie. Ho conosciuto delle persone, ma da qui a sapere qual è il *mood* di Bruxelles... Mi sembra una città all'apparenza internazionale e istituzionale, ma ha anche un lato 'oscuro' di estrema povertà. Ho notato davvero molti poveri per strada, cosa che mi hanno confermato alcuni amici belgi. A Roma ne notavo meno. Ci sono poi anche tanti studenti e locali, e c'è una grande comunità di musulmani che mi dicono non molto integrata, ha ancora problemi. Però è troppo poco tempo che ci abito per essermi fatto un'idea precisa, non sono così inserito".

Sei ricco o benestante?

"Non mi posso lamentare, siamo benestanti, grazie al lavoro mio e di mia moglie".

Cosa leggi, Cristian?

"Non ho tempo per leggere, coi bambini se ne ha poco. L'ultimo libro che ho letto, che è in inglese e dal quale voglio rubare idee perché sono tra i miei eroi, è un libro sugli Oasis".

Stai collaborando anche con giovani musicisti: cosa ne pensi della nuova musica italiana e di quanto questa sia presente oggi in classifica?

"Non seguo molto le classifiche. I giovani mi affascinano e in loro ho sempre visto quella carica propulsiva che mi insegna molto ancora a 50 anni. I colleghi che vogliono fare i maestri mi irritano, perché siamo noi che dobbiamo imparare da loro a non sentirci arrivati o quelli che sanno. Perché fare rock vuole dire buttarsi, non sapere un cazzo, essere anche pupazzi. O, come diceva Celentano, altro mio mito, essere ignoranti, re degli ignoranti. I giovani per me rappresentano quell'incoscienza che mi gasa molto. Poi da qui a dirti che mi piace la trap ce ne passa".

E cosa ti piace e cosa no, tra i giovani?

"La musica di merda è sempre esistita. Mi piace Visconti. Ha fatto un bel primo album, secondo me prodotto male, però ha una carica r'n'r' che amo. Il rischio è che diventi troppo indie, e invece dovrebbe fare un disco che spacchi il culo e non complicarsi la vita. Non amo chi si sente provinciale perché canta in italiano, perché non lo siamo, e perché la cosa ci porta a fare scelte cervellotiche, e invece bisogna fregarsene del giudizio altrui, la nostra lingua è magnifica. I giovanissimi faticano, perché in un mondo basato sui talent sono continuamente giudicati. Dovrebbero disubbidire di più. Quando hai 20 anni e pensi che far musica sia figo perché vai in classifica, hai sbagliato in partenza. Conta la creatività, non i numeri. Vorrei vedere ventenni che fanno casino, che rompono gli schemi, e invece sono un po' tutti chiusi nel recinto delle visualizzazioni".

C'è un collega con il quale hai sviluppato un legame forte, qualcuno che ti sei portato dietro?

"No. Non perché non voglia ma è andata così. Forse perché sto bene da solo, non ho per forza bisogno di avere l'amico inserito. Poi quando rivedo colleghi in giro per i festival è sempre una festa, perché sono spontaneo, però persone con le quali ho mantenuto un contatto costante non me ne vengono in mente".

Qual è la figura politica che hai amato di più?

"Nessuno, non mi piacciono i politici".

E la tua storia di elettore?

"Non ho mai votato. Non mi piace quel mondo, è un mondo falso, di profittatori".

Sì, ma avrai una tua idea, avrai creduto in un ideale? Si può averne e non votare.

"Non voglio avere ideali, ho valori. Si può avere un ideale di società, ma io credo nelle persone, che sono tutte diverse. Gli ideali possono essere pericolosi perché possono convincerci che solo i nostri siano giusti. L'unione, il rispetto tra gli uomini sono valori, la politica vive di false promesse, falsi ideali, maschere, e va sempre peggio. Non credo di essere menefreghista in termini sociali, però la politica mi irrita, mi rovina le giornate".

RECORD BOOK CLUB

AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

di Maurizio Blatto

RIBELLIONE

Ribellarsi ti segna per sempre. Che tu lo faccia contro la famiglia, le convenzioni, le aspettative o la violenza, è un atto che ti forma, tuo malgrado. E le sofferenze che comporta non ti abbandoneranno mai, seppure tu abbia cercato di sedarle in qualche modo. Dipendenza, chitarre, analisi o scrittura che sia. Non possono bastare.

Live Through This, delle Hole, uscì per la Geffen nel 1994 e Courtney Love disse che voleva più melodia. Stava cercando di non essere *soltanto* furiosa. Ok il grunge, bene l'orgoglio *riot*, ma la crescita artistica passava anche dalla capacità di cesellare un ritornello in mezzo a tutto quell'inferno. Ci riuscì pienamente e all'epoca si disse, secondo un tipico schema di "diminutio maschilista", che in realtà era tutto merito di Kurt Cobain, uomo ombra dietro all'album e autore non accreditato di molte canzoni. Il marito della Love (si può dire, no?) partecipò invece soltanto con qualche contributo vocale, peraltro irrilevante. Il disco uscì una settimana dopo la morte di Cobain e si portò dietro altri dolori, quelli della Love, già presenti durante la gestazione dell'intero album. La difficoltà di essere madre, il suicidio, la depressione post gravidanza e gli abusi sui minori. Un album catartico? Apparentemente no, perché fu Courtney Love stessa a prender le distanze dalle (inevitabili) affinità personali. Disse che voleva soltanto scrivere un paio di buone *rock songs*, alla Chrissie Hynde. Ci sono? Eccome. *Miss World* ("*Sono Miss Mondo, qualcuno mi uccida. Sono Miss Mondo guardami spezzarmi e guardami bruciare. Sono la ragazza che conosci, non riesco a guardarti negli occhi*") e *Doll Parts* ("*E un giorno soffrirai come soffro io*") basterebbero da sole, ma è l'intero disco a brillare per quell'insieme di potenza e arrendevolezza che ha caratterizzato gli anni 90. Il classico *make me real* e *fuck you* che spezza *Rock Star*, ma che fu anche l'altalena emozionale dell'epoca. Aprirsi e maledire.

"*All'incirca a metà dell'anno scolastico le mie giornate diventarono allenamento di nuoto alle 5:30, postumi pesanti testa che scoppia saltare la misera colazione di merda a base di uova istantanee della caffetteria alle 7 e saltare la lezione delle 10 delle 11 delle 12 a mezzogiorno bere birra Hair of the Dog e mangiare pizza fredda e gelato Häagen-Dazs e ascoltare i Led Zeppelin e fumare le canne e studiare una volta alla settimana o giù di lì e sollevamento pesi alle 15:30 e allenamento di nuoto alle 16:30 e fanculo la cena del dormitorio sa di merda e bisogna mangiare con una manica di texani retrogradi usciamo presto e beviamo andiamo al Rock-Z e balliamo e balliamo e beviamo e sbocchiamo e scopiamo ogni giorno ogni notte. Il secondo anno persi la borsa di studio. Il terzo mi feci sbattere fuori dall'università*". Ma questo non è un testo delle Hole, non è una *grunge indie rock song*. È un calvario. Il *notes* d'autodistruzione di Lidia Yuknavitch. La ricetta farmaceutica autoinflittasi per tentare di sanare la frattura di un'anima senza cure. La violenza del padre. Il silenzio della madre. Una figlia nata morta. Una vita che *non segue alcun ordine*. Ostinatamente. *La Cronologia Dell'Acqua* è un libro sulla scrittura, sulla sua possibilità lenitiva. Sul "credere nell'arte come altri credono in dio". Ma è anche una lode alla bellezza accogliente dell'acqua. "*Si può sorridere sott'acqua, sapete? Si può ridere*". "*Voglio soltanto stare nell'acqua. Nell'azzurro muto. Nel bagnato senza peso*". Nell'acqua l'autrice si rifugia e allena, in acqua suo padre perde la memoria e vince un frammento di innocenza tra le braccia della figlia che lo accoglie. Le sue, quelle di Lidia, che non omette o mitiga nulla nella narrazione, costringendoci alla fatica dei particolari, ma premiandoci con la sincerità e il granitico pallore delle rinascite.

"*Cosa fai con una rivoluzione*"? urla Courtney Love. "Cosa fai con la tua rivoluzione?" sembra risponderle Lidia Yuknavitch.

IL DISCO

HOLE
LIVE THROUGH THIS
(GEFFEN, 1994)

IL LIBRO

LIDIA YUKNAVITCH
LA CRONOLOGIA DELL'ACQUA
(NOTTETEMPO, 2022)

I WANNA BE YOUR SLAVE

PATAGONIA
REGIA DI SIMONE BOZZELLI
ITALIA, 2023
80/100

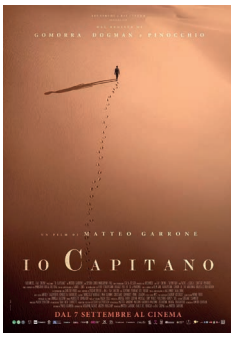
In concorso a Locarno, *Patagonia* è il primo lungometraggio di Simone Bozzelli e ne conferma una statura autoriale già definitasi nei suoi (premiati) corti: a impressionare non è solo la maturità stilistica, ma anche la tenuta poetica di un cinema che sta addosso ai personaggi, ossessionato dai loro corpi, e in cui la macchina da presa, prima che esporre il senso delle situazioni, ne scandaglia l'atmosfera, restituendone la temperatura emotiva. Il ventenne Yuri - anima candida che nasconde (forse) un disturbo dello spettro autistico - fugge dal mondo di certezze e noia del suo paese per seguire Agostino, un girovago animatore di feste per bambini, Lucignolo tentatore che gli prospetta una libertà fino ad allora mai agognata. Tra i due si instaura un legame tossico, dalle venature sadomaso, che, memore di Fassbinder, determina all'istante il posizionarsi dell'uno (Agostino, dominante) rispetto all'altro (Yuri, dominato). È ancora una volta una dimensione relazionale che si nutre di sofferenza e sottomissione a interessare il regista, che mette in scena uno sbilenco ménage familiare (saltano fuori, nella vita di Agostino, una donna e un bambino) in un'ambientazione periferica, separata dal contesto urbano al quale tanto cinema italiano da vetrina ci ha abituati: siamo in una landa abitata da una umanità alternativa che vive di un orgoglioso nomadismo, paesaggio naturale e selvaggio ai margini della civiltà, una Patagonia possibile rispetto a quella evocata dai due giovani come inarrivabile terra promessa. Bozzelli coniuga la sua storia in un continuo tempo presente (il passato si brucia e non torna), immerge lo spettatore in un mondo complesso e autentico che non si fa mai semplice scenario e gira un film magnificamente malsano, impermeabile a leggibili morali. Con *Disco Boy* di Abruzzese l'esordio italiano del 2023.

Luca Pacilio

GLI OCEANI SONO I VERI CONTINENTI
REGIA DI TOMMASO SANTAMBROGIO
ITALIA, CUBA 2023
53/100

Apertura delle Giornate degli Autori, a Venezia 80, l'esordio nel lungometraggio di Tommaso Santambrogio nasce dall'omonimo corto che nel 2019 aveva vinto il premio per la migliore fotografia alla Settimana della Critica. Torniamo dunque a Cuba – siamo a San Antonio De Los Baños - dove i giovani teatranti Alex ed Edith vivono una storia d'amore che si incrocia con la quotidianità della pensionata Milagros, che sbarca il lunario e vive di ricordi, e quella di due bambini che sognano di lasciare l'isola e andare negli Stati Uniti. In un bianco e nero che mette pittoricamente a fuoco figure, paesaggi e architetture fatiscenti, in una successione di quadri fissi di perfetta composizione, la vita dei protagonisti scivola trascinando con sé inquietudini e affanni, nel confronto tormentato del passato con le ferite della Cuba contemporanea. Peccato che la solennità dell'apparato estetico, edificato con innegabile perizia da Santambrogio, finisca col congelare e quasi esaurire il senso della messa in scena. *Gli Oceani Sono I Veri Continenti* si nota soprattutto per il suo formalismo un po' affettato: un film in cui l'umanità ritratta sembra alla fine soffocata dalla suggestiva superficie.

Luca Pacilio



IO CAPITANO
REGIA DI MATTEO GARRONE
ITALIA, BELGIO, FRANCIA, 2023
74/100

Il nuovo film di Matteo Garrone non poteva fare la sua apparizione in un momento "migliore" (peggiore...): perfettamente calato nell'agone di un dibattito politico acutissimo e di una tragedia umanitaria atroce e di dimensioni indicibili. *Io Capitano* si presenta come una parabola dagli accenti favolistici che progressivamente sprofonda negli abissi di tutti gli orrori che hanno trasformato il Mediterraneo in un immenso cimitero d'acqua a cielo aperto. La prima parte del film è probabilmente la più problematica, presentando la vita dei due protagonisti calata in una dimensione edenica fra colori e ritmi. Con l'inizio del viaggio – e al netto di una serie di dialoghi molto didascalici – il film conquista maggior respiro procedendo con grande forza verso un finale di sgomenta potenza. Sembrerebbe che Garrone abbia conservato negli occhi *La Nuit Des Rois* di Philippe Lacôte per il modo in cui il racconto si apre a squarci fantastici ma si segnala anche un inevitabile scarto politico rispetto al cinema africano di questi anni, per esempio quello di C.J. Obasi o di Abba T. Makama. Un'opera che conferma gli elementi più visionari del cinema di Garrone e che con Paolo Carnera compone immagini viscerali e liriche.

Giona A. Nazzaro

GRAN TURISMO
REGIA DI NEILL BLOMKAMP
USA, 2023
63/100

Una volta un film come *Gran Turismo* lo avremmo definito o di transizione o addirittura "alimentare". Blomkamp da qualche anno ormai non riesce a trovare progetti adatti al suo sguardo, conservandosi a galla gestendo al meglio quel che gli è ancora offerto. *Gran Turismo* in sé non è affatto terribile (ma conferma ancora una volta quanto manchino oggi cineasti come John Frankenheimer), e si percepisce sempre che si tratta di un mero incarico lavorativo svolto al minimo sindacale delle ambizioni. I dialoghi – purtroppo – illustrativi e retorici impediscono agli interpreti di attingere al valore emozionale della storia (nonostante il principale consulente del film sia proprio Jann Mardenborough). Si capisce che Blomkamp è interessato al reticolo neurale che costituisce il passaggio dalla consolle al volante, come se dovesse mappare un territorio mentale dove dal digitale si passa "al reale". *Gran Turismo* – in fondo – racconta l'inverso di quanto si vede oggi al cinema: il passaggio dal virtuale al meccanico. Ossia come riconquistare la materia e il controllo su di essa. Teoricamente un film estremamente stimolante, purtroppo paga il pedaggio al casello delle banalità da *blockbuster* contemporaneo (nonostante qualche intuizione visiva non banale).

Giona A. Nazzaro

IL GRANDE CARRO
REGIA DI PHILIPPE GARREL
FRANCIA, SVIZZERA, 2023
87/100

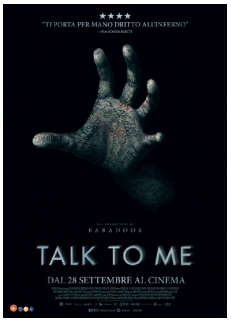
Philippe Garrel è l'ultimo regista vivente a conservare memoria – etica, formale e politica – di ciò che è stato il cinema. Dai Lumière a Godard e a quanto è venuto dopo. Garrel ha abbracciato lucidamente la memoria di un fare che si offre inevitabilmente come strategia di un dire e del mostrare. Con questa lancinante parabola familiare incentrata su una compagnia di teatranti marionettisti, il regista mette in scena il lavoro del teatro come archeologia sentimentale del cinema. Un fare che si trasmette come un artigianato, un sapere che diventa condivisione e presenza nel mondo. Il magistrale lavoro di Renato Berta alla fotografia evidenzia un lavoro sulle opzioni ancora aperte alla possibilità di pensare l'inquadratura. Il nitore a dir poco rosselliniano del film e la sua progressione narrativa ne fanno un esempio di cinema orgogliosamente "fuori tempo massimo", il segno di artigianato intimamente legato al dispositivo di riproduzione e al patto ontologico della cosa vista. *Il Grande Carro* è il segno di un'etica della trasmissione che trova in questo film – forse – la sua formulazione ultima, perfetta e struggente.

Giona A. Nazzaro

PASSAGES
REGIA DI IRA SACHS
FRANCIA, GERMANIA, 2023
78/100

Una *ronde* sentimentale carnale, messa in scena come se un Fassbinder capriccioso avesse deciso di registrare le indeterminazioni dei sentimenti senza mai nascondere il dolore inferto dalle frustate del desiderio. Sachs dimentica la sua ansia di emulare modelli europei e si cala con grande determinazione in un conflitto sentimentale ritmato esclusivamente dalle correnti dell'attrazione e dell'egoismo. Un trio di personaggi si ama e s'insegue; si lascia e si (ri)trova per poi, forse, abbandonarsi definitivamente. Sachs filma correttamente questa girandola di corpi senza mai dimenticare un solo istante il valore catalizzatore dell'esperienza sessuale, ossessiva, compulsiva come un attimo di fugacissimo eterno. Tutto è ancorato alla terra, ai gesti e ai gruppi delle comunità che ruotano intorno a essi. Sachs coglie sino in fondo il valore promozionale dei gruppi sociali "giusti" e in questo cala il valore dell'unicità dell'esperienza erotica. Il desiderio e la seduzione si manifestano alla stregua di una macchina celibe in costante autopromozione il cui risultato finale è una sorta di solitudine assoluta. *Passages* è il film "romantico" simbolo dei nostri tempi post corporei.

Giona A. Nazzaro



TALK TO ME
REGIA DI DANNY PHILIPPOU & MICHAEL PHILIPPOU
AUSTRALIA, 2023
72/100

Un "horror" che fa paura e che in più ha anche delle cose "da dire": la voce degli antenati segno dell'esperienza coloniale che ha obliterato la cultura aborigena. D'accordo: questo è il sottotesto neanche tanto nascosto di quello che è – comunque – un film genuinamente impressionante e con punte di ferocia molto interessanti. I due fratelli gestiscono la tensione con sagacia da consumati veterani e infliggono alcuni colpi bassi davvero potenti (le facciate sugli spigoli inferte al fratellino si sentono tutte...). *Talk To Me* riesce a sganciarsi dal modello Blum e ad evitare l'autarchia stile Damien Leone. Il racconto dei fantasmi degli antenati procede con lucida follia lungo binari crudeli e, pur se parzialmente prevedibile, tiene col fiato sospeso a causa di una brutalità che da tanto tempo non si vedeva in queste forme nel cinema di largo consumo. Forse è presto per capire se i fratelli Philippou saranno in grado di confermarsi a questi livelli con i loro film successivi, ma intanto questo *Talk To Me* vanta sin da ora i crismi del film di culto. Poi, come si suol dire, se son rose... *sanguineranno*.

Giona A. Nazzaro

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

KILLERS OF THE FLOWER MOON
REGIA DI MARTIN SCORSESE
USA, 2023

KRAVEN IL CACCIATORE
REGIA J. C. CHANDOR
USA, 2022

POVERE CREATURE
REGIA DI YORGOS LANTHIMOS
USA, 2023

L'ADOLESCENZA COL CUORE IN GOLA

HEARTSTOPPER

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: SEE-SAW FILMS
UK, 2023
75/100

Tratta dall'omonima *graphic novel*, in Italia disponibile da Mondadori, creato dall'autrice britannica non binaria Alice Oseman, *Heartstopper* giunge felicemente alla seconda stagione. Se nella prima si narrava dell'incontro di Charlie – vittima di bullismo a scuola dopo aver rivelato la sua omosessualità – con Nick – campione della squadra di rugby, popolare tra i compagni e, dunque, in apparenza inarrivabile –, nei nuovi episodi, dopo la confessione della reciproca attrazione e il legame instauratosi, si espone il nuovo dilemma vissuto dai due protagonisti: se e come rendere noto alle rispettive cerchie familiari, e visibile nell'ambiente scolastico, il proprio stare in coppia. Il segreto del successo della serie sta nel suo esplorare le possibilità del *teen drama* nel rispetto del mondo ritratto, sondando la giungla delle incertezze adolescenziali in tutte le sue declinazioni (*coming out*, molestie, disturbi alimentari, intolleranza, sessismo). Rivendicando la sua origine fumettistica – richiamata dai toni pastello e dalla garbata animazione cui si demanda la decodifica dei sogni e pensieri dei protagonisti – *Heartstopper* si impone in forza della scrittura eminentemente realistica e dell'autenticità dei personaggi. Nell'innegabile vocazione educativa, la serie non dà spazio a sottotesti o didascalie militanti: al discorso esplicitamente attivista della similare serie americana *Love, Victor* (su Disney+), *Heartstopper*, opponendo la sua marca ruvidamente *british*, dà spazio soprattutto alle asperità relazionali (nella seconda frazione gli adulti hanno un ruolo più marcato) e alle sfide pratiche che la realtà propone. Il tormento di questi adolescenti, insomma, non ha nulla di artificialmente dimostrativo, ma una complessità e un'articolazione argomentativa che schiva letture schematiche o "correttamente" rassicuranti.

Luca Pacilio

THE CROWDED ROOM

PIATTAFORMA: APPLE TV+
PRODUZIONE: APPLE STUDIOS
USA, 2023
65/100

Ispirato alla biografia di Billy Milligan scritta da Daniel Keyes (in Italia *Una Stanza Piena Di Gente*), *The Crowded Room* reinventa la vicenda del primo imputato a un processo americano che, pur avendo commesso un crimine, fu dichiarato non colpevole perché affetto da disturbo di personalità multipla. Il caso – che aveva già ispirato a M. Night Shyamalan il film *Split* – riguarda un giovane che nell'infanzia aveva subito abusi fisici e sessuali: la sua mente era arrivata, per proteggersi dalle conseguenze psicologiche di tali violenze, a elaborare fino a 24 personalità che potevano conoscere come ignorare del tutto, le azioni delle altre. Se inizialmente la serie sceglie come punto di vista privilegiato quello del protagonista, proponendo come effettive presenze le sue diverse personalità, con il progressivo sgretolarsi del suo mondo mentale la messa in scena si oggettivizza. Pur nella innegabile farraginosità di una prima parte facilmente rivelatoria (paradosso: proprio per le sue esasperate ellissi), nella seconda il tono si alza: assodato il problema psichiatrico del protagonista, lo si rende efficace chiave di volta del percorso processuale e un buon propulsore narrativo. A restare davvero, comunque, è l'intensa interpretazione di Tom Holland.

Luca Pacilio

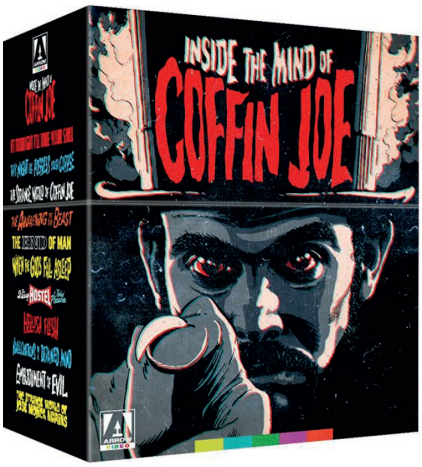
BLACK MIRROR (SESTA STAGIONE)

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: ENDEMOL SHINE GROUP
UK, 2023
50/100

Giunta alla sesta stagione, mostra la corda la serie antologica inventata da Charlie Brooker che, vivendo da sempre sulla discontinuità, ha oscillato in questi anni tra episodi pienamente convincenti (tra i quali non enumero l'unico lungo, l'interattivo *Bandersnatch*, sintomatico nel suo essere interessante solo sulla carta) e altri che campavano su spunti fantasiosi, ma che, chiariti i termini dell'invenzione, stentavano nel risolversi. Stavolta a farla da padrone è il primo episodio, *Joan È Terribile*, in cui la manager Joan, tornata a casa dal lavoro, scopre, guardando un omologo finzionale della piattaforma Netflix, che la sua giornata è oggetto di una drammatizzazione televisiva: il programma si intitola *Joan Is Awful*, con Salma Hayek nella parte di Joan, e dà una pessima immagine della protagonista. La storia, in vertiginosa messa in abisso, è una riflessione incredibilmente tempestiva sull'utilizzo etico delle intelligenze artificiali (quella di Salma Hayek si rivela un'immagine creata dall'AI), all'inconsapevole vigilia dello sciopero degli attori SAG-AFTRA. Un episodio divertente e acuto, che sancisce, la distanza sugli altri quattro, di cui solo *Beyond The Sea* e *Demon 79* meritano uno sguardo.

Luca Pacilio

DVD DEL MESE

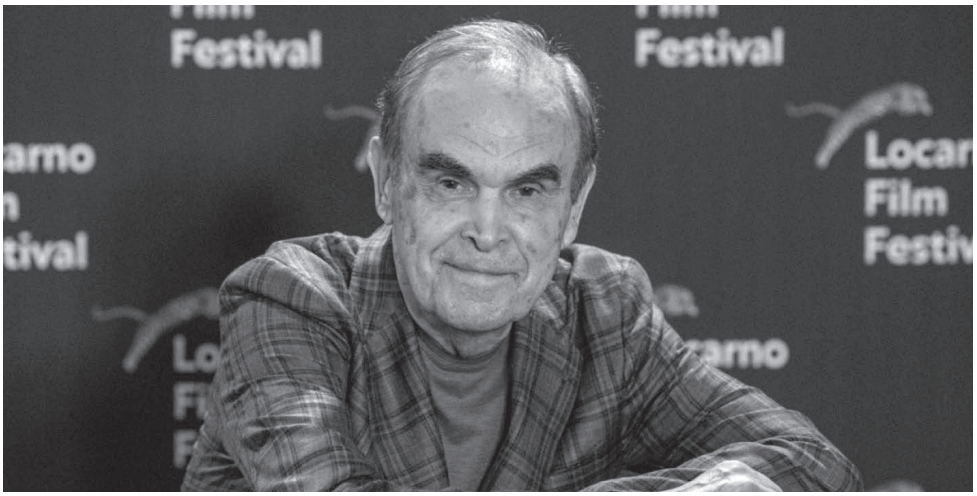


JOSÉ MOJICA MARINS
INSIDE THE MIND OF COFFIN JOE
ARROW VIDEO
FILM: 95/100
EXTRA: 93/100

Quando nel 2009 apparve *The Coffin Joe Collection* in molti fecero i salti di gioia anche se tante cose non quadravano proprio con quell'edizione dei capolavori di Zé Do Caixão, ossia José Mojica Marins, il nome più libero e incontrollabile del nuovo cinema brasiliano colto al crocevia fra "novisti" e "marginali". Atteso spasmodicamente, giunge finalmente la versione restaurata blu-ray di ben nove film del nostro corredati da un profluvio di materiali extra sia d'archivio che realizzati per l'occasione. Marins, figura fra le più affascinanti del cinema mondiale, adorato da registi del calibro di Joe Dante e Ivan Cardoso, oltre che – in passato – da Glauber Rocha e Rogerio Sganzerla, ha saputo conservare un alone di mistero inquietante e un alone di culto intorno alla sua figura leggendaria. Recuperare o riscoprire le opere di Marins è non solo doveroso ma anche uno dei pochi veri piaceri che restano oggi al cinefilo avventuroso che desidera scoprire voci non allineate.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY



Gleb Panfilov
(1934-2023)

Gleb Anatol'evič Panfilov scompare quasi quattro mesi dopo la morte della moglie, l'attrice Inna Churikova, interprete del suo film *Non C'è Passaggio Nel Fuoco* (1968, ispirato a un romanzo di Maksim Gorkij), per il quale il regista ottenne il Pardo d'Oro al Locarno Film Festival e lei il premio come migliore interprete. Regista che ha attraversato tutta la storia della Russia e delle contraddizioni dell'Unione Sovietica, Panfilov ha vinto anche l'Orso d'oro a Berlino nel 1987 per *Tema* (realizzato nel 1979 ma proibito dalla censura sino al 1986) e il premio per il miglior contributo artistico a Cannes nel 1990 per *La Madre*. Regista profondamente umanista, con una formazione di ingegnere chimico alle spalle, inizia lavorando in fabbrica ma dopo un primo documentario (*Raggiungi Le Nostre Truppe!*) intraprende la sua carriera registica negli studi televisivi Sverdlovsk. Attento alla complessità dei ritratti femminili, sempre al di là delle asfittiche regole del realismo socialista, Panfilov torna a Locarno nel 2021 per presentare *Ivan Denisovich*, tratto da Solženicyn, opera che si sarebbe rivelata l'ultimo confronto con la storia russa e dei crimini sovietici. Un maestro del cinema contemporaneo che meriterebbe, lui sì, di essere riscoperto.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

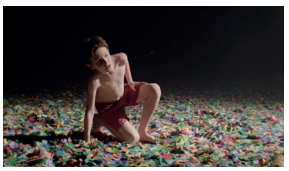
a cura di Luca Pacilio

OZONE SCRAPER
DJ SHADOW
REGIA DI STEFANO OTTAVIANO
LABEL: THE ORCHARD

Ottaviano gira in Uzbekistan il viaggio di un uomo che lascia il suo villaggio sulla vecchia motocicletta paterna alla volta di una meta ignota. Un tour (cinematico) dell'anima, punteggiato di muti e significativi incontri, con apoteosi finale (in animazione).

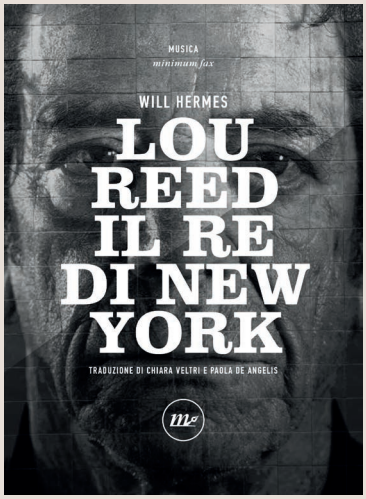
BACK ON 74
JUNGLE
REGIA DI CHARLIE DI PLACIDO & J LLOYD
LABEL: THE ORCHARD

Si rinnova il combo Charlie Di Placido + Jungle (Lloyd, metà del duo, codirige): un altro esaltante ciclo di video coreografici in piano sequenza. *Back In 74* è disponibile anche in versione interattiva sul sito ufficiale junglejunglejungle.wetransfer.com. Imperdibile.



YLUR
SIGUR RÓS
REGIA DI SOPHIE HUNTER
LABEL: BMG

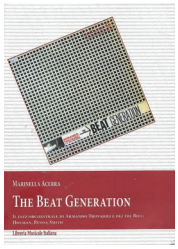
Un set ricoperto di coriandoli, un bambino che danza verso un futuro incerto. Sophie Hunter, con una coreografia girata in *reverse*, mette in scena il mondo in frantumi lasciato dagli adulti. E le speranze e le paure con cui si confrontano le nuove generazioni.



LOU REED. IL RE DI NEW YORK
WILL HERMES
MINIMUM FAX
75/100

"*This Halloween is something to be sure, especially to be here without you*". Il primo Halloween senza Lou Reed è stato quello del 2013: Lou era morto un paio di giorni prima, tuttə ci ricordiamo dove eravamo, un po' come quando è morto David Bowie, o John Lennon per i più attempati, cosa che dà la portata della rilevanza del personaggio – stiamo pur sempre parlando del leader della band di cui "pochi comprarono i dischi quando vennero pubblicati, ma tutti quelli che lo fecero formarono una band", per usare le abusatissime parole di Brian Eno. A dieci anni esatti da quel 27 ottobre arriva questo volumone che si candida agevolmente al titolo di biografia definitiva di Reed, non tanto e non solo per la cura e la completezza delle informazioni, che comunque non mancano, quanto per il ruolo centrale che viene dato nella narrazione alla città, come del resto si evince dal titolo. Che è un elemento da non sottovalutare, anzi, perché lui era davvero "il re di New York", almeno di una certa New York, quella meno glamorous ma più creativa, quella degli esclusi e degli artisti underground, dei punk prima che nascesse il punk, dei disadattati, degli esclusi, dei travestiti, dei tossici, dei folli, delle anime dannate e di quelle troppo pure, di quelli che vanno a Los Angeles proteggendosi dal sole e dagli hippie con occhiali scuri e completi di latex neri. La città degli altri personaggi di questa storia, non sudditi ma (co)protagonisti a vario titolo della vicenda umana e artistica di Lou Reed: Andy Warhol, i Velvet Underground, Nico, David Bowie, Iggy Pop, Laurie Anderson, Julian Schnabel, Candy Darling, Edie Sedgwick, Paul Morrissey, Joe Dallesandro, Valerie Solanas, Holly Woodlawn, Jackie Curtis e tantə altrə, tuttə quantə contribuiscono alla creazione dell'affresco che è questo libro: qualcosa di più interessante della solita biografia, il ritratto di un uomo, della sua città e del suo lato selvaggio.

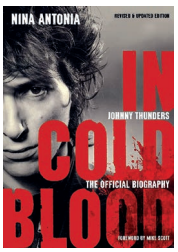
Letizia Bognanni



THE BEAT GENERATION
MARINELLA ACERRA
LIBRERIA MUSICALE ITALIANA
80/100

Più che del semplice libro dedicato ad un disco in particolare, per *The Beat Generation* di Marinella Acerra possiamo parlare di atto di autentica devozione, culminata in una pubblicazione accademica, poi rielaborata per la benemerita LMI. *The Beat Generation* è il grande omaggio jazz all'America dei tardi anni 50 di un geniale compositore italiano come Armando Trovajoli, da molti conosciuto e apprezzato per linee melodiche più accessibili al grande pubblico. Il focus di Acerra genera invece uno spazioso paradigma di lettura per un disco di grande jazz orchestrale, realizzato da Trovajoli non solo con i "tre Bill" citati in copertina, ma anche con i migliori musicisti in circolazione dell'Italia di allora. L'atmosfera di grande fermento creativo del periodo, ben delineata da Mazzoletti nel suo *Jazz in Italia*, regala incontri ed empatie di varia estrazione ma di comune, straordinario talento: troveremo così nel disco un Berto Pisano al basso, oppure Oscar Valdambrini e Nini Rosso ai fiati. Acerra ci conduce attraverso la genesi del disco, con la grande formazione in campo, la ricerca attenta, minuziosa del giusto arrangiamento, gli interrogativi e persino le polemiche legate alle scelte più o meno innovative da percorrere. Non già solo guida all'ascolto brano per brano, dunque, ma punto di convergenza per temi e persone, eventi sorprendenti e preludi di futuro.

Fabio Striani



IN COLD BLOOD – REVISED & UPDATED EDITION
NINA ANTONIA
JAWBONE PRESS
80/100

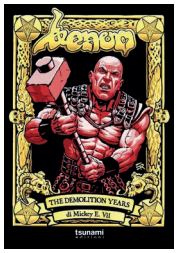
Terza – e definitiva, per esplicita dichiarazione dell'autrice – edizione della biografia dedicata al re della chitarra (e dei tossici romantici) Johnny Thunders, originariamente uscita nel 1987, quando il protagonista era ancora vivo, anche se non proprio in formissima. Rispetto all'edizione numero due, quella su Cherry Red del 2000, i cambiamenti non sono sostanziali, sia ben chiaro, e consistono soprattutto in un *editing* generalizzato, nell'aggiunta di una prefazione curata da Bobby Gillespie e di un capitolo conclusivo di natura analitica e personale sul rapporto dell'autrice con la figura di Thunders. Al netto di questo (che significa: se già avete l'edizione del 2000 non è imperativo procurarsi questa), *In Cold Blood* resta un lavoro monumentale a livello storico/biografico, soprattutto per il patrimonio di fonti di prima mano a cui Nina Antonia ha avuto accesso – il 90% delle quali sono passate a miglior vita e quindi non più "consultabili". Il volume è in inglese (esiste una versione italiana dell'edizione del 2000, apprezzabile anche se la traduzione poteva essere più fluida).

Andrea Valentini

FEEDBACK. IL RUMORE È IL MIGLIORE AMICO DELL'UOMO
FABIO AVARO
ARCANA
72/100

C'è chi continua a scavare, scavare, scavare. Accade da 50 anni, da quando con *Nuggets* il rock iniziava a guardarsi indietro e nasceva una categoria, quella dei ricercatori. Avaro ne è un esempio: incurante di social, viralità, tendenze e mercato, si è immerso negli scavi archeologici ripulendo col pennellino uno ad uno i frammenti ritrovati con un trasporto difficile da comprendere per chi non è cresciuto col concetto di "disco fisico". Al netto di piccole ingenuità di forma e di qualche ingiustificato eccesso di entusiasmo, *Feedback* è prezioso perché recupera 200 dischi oscuri che dimostrano come la storia del rock (e delle sue derive prog, garage, hard, soul, psych, blues e funk) abbia ancora molto da raccontarci. Titoli che fanno quel sano rumore che, come recita il sottotitolo, "è il migliore amico dell'uomo". Avaro attinge dal fertile decennio '66/'75 secondo un criterio territoriale e riporta alla luce nomi pazzeschi come White Lightning, Black Merda, Neon Rose, Analogy e i superbi Euclid, rimbalzando dagli Stati Uniti all'Africa e dall'Italia al Sud America. La ricerca si ferma un istante prima del punk: urge un volume due.

Luca Frazzi

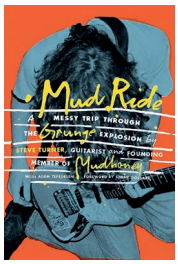


THE DEMOLITION YEARS (1989-1993)

MICKEY E. VIL
TSUNAMI
77/100

Per molti fan di una certa età – e mi ci includo io stesso – i Venom sono solo quelli della formazione a tre Cronos/Mantas/Abaddon. Quelli dei capolavori *Welcome To Hell* e *Black Metal*, poi lentamente andati verso il declino con *At War With Satan* e *Possessed*. Una forma mentis che pialla via tutto un periodo interessante, quello con Tony "Demolition Man" Dolan al posto di Cronos, in cui la band sembrò ritrovare una parte della propria vitalità e scintilla creativa. Ben venga dunque, la scelta di un volume dedicato a questo segmento di carriera dei Venom, firmato da Mickey E. Vil (all'anagrafe Michele Savoldi, giornalista musicale, speaker radiofonico, musicista e un sacco di altre cose). L'autore ci sa indubbiamente fare con le parole, per cui la lettura risulta scorrevole e piacevole (elemento non trascurabile), condita da frammenti di interviste, aneddoti, ritagli di riviste, foto e documenti che rendono il piatto più gustoso. D'obbligo anche un capitolo sugli M-Pire Of Evil e i Venom Inc., in chiusura; menzione speciale per la dettagliata discografia a cura di Angelo Fumi, *top collector* dei Venom.

Andrea Valentini



MUD RIDE

STEVE TURNER & ADEM TEPELEDEN
OMNIBUS PRESS
82/100

Una decina di anni fa uscì *Mudhoney: The Sound & The Fury From Seattle* di Keith Cameron, un tomo corale, succoso e interamente dedicato alla storia dei Mudhoney. Ora è il momento di rileggerla/riviverla attraverso gli occhi e il punto di vista di uno dei diretti interessati, ovvero Steve Turner. La "cavalcata fangosa" – di nome e di fatto – del titolo (ispirato a un pezzo notissimo della band) lascia soddisfatti e parte dall'infanzia dell'autore, appassionato di skate e BMX, fino all'avvicinamento alla musica, i primi gruppi, i Green River, i Mudhoney, il successo e la fase attuale della band. Alla fine la sensazione è di divertito appagamento, laddove una minore varietà di visione è compensata da un bell'umorismo sardonico e da una scrittura assai sciolta e scorrevole. Attenzione però: il volume al momento si trova solamente in lingua inglese – e chissà se avremo mai la grazia di una traduzione italiana... temo di no, visto che neppure il libro precedente (peraltro ottimo) l'ha avuta. Meglio, quindi equipaggiarsi di vocabolario d'emergenza e arrangiarsi: ne varrà la pena.

Andrea Valentini

RAVING

MCKENZIE WARK
NERO
73/100

Scrittrice, teorica, accademica e studiosa di teoria critica e dei media, Wark ci regala qui un libro particolarmente piccolo, intimo, splendente di calore umano. Per molti versi, si tratta fra l'altro di una rigenerante improvvisazione scritta su temi e melodie già approntati altrove, e quell'altrove è il mondo desiderante della scena rave. Nel focalizzarsi sul nucleo fondante di questo tipo di esperienza, l'autrice sviluppa una sorta di spirito contemplativo nell'accezione più ampia del termine. Ci conduce con lei nel cuore dell'esperienza, prendendone al tempo stesso in parte le distanze grazie a una prospettiva filtrata dalle sue riflessioni, dagli studi e dagli scritti precedenti. Tuttavia, in apparente paradosso, il DNA del libro è in realtà composto da molte note biografiche, nonché intrecciato a un'attitudine e una pratica sostanzialmente diaristica. È in virtù di questo che *Raving* finisce per diventare un oggetto anomalo, sguardo partecipante e oggetto d'osservazione, un pensiero queer che parte dalla vita di una donna transessuale per far sfolgorare le luci nere di questo mondo.

Daniele Ferriero

FELICITAZIONI! CCCP FEDELI ALLA LINEA 1984-2024

GIOVANNI LINDO FERRETTI, MASSIMO ZAMBONI, ANNARELLA GIUDICI, DANILO FATUR
INTERNO4
88/100

Fa impressione leggere sul comunicato dell'Attack Punk Records che introduceva l'EP di debutto dei CCCP *Ortodossia*, qui pubblicato, che si fosse "tutti d'accordo che il cosiddetto settore musicale (!?!) stia attraversando un periodo di crisi profondissima, che in Italia incide ancora di più visto il già bassissimo livello musicale". Profetica già l'etichetta, come lo sono stati sempre loro. Ferretti, Zamboni, Annarella e Fatur si ritrovano oggi non per nostalgia, ma per celebrare gli otto lustri nella suggestiva e familiare cornice dei Chiostri di San Pietro a Reggio Emilia, e condividere con il pubblico la storia di un collettivo inossidabile che ha spezzato catene, schemi, regole, lasciato il segno e un bagaglio che l'Italia non ha in fondo ancora scoperto, ma del quale comincia ad accorgersi; siamo lenti, noialtri. Una mostra/installazione, radunata in questo catalogo, organizzata dalla Fondazione Palazzo Magnani e dal Comune di Reggio Emilia, visitabile sino al febbraio prossimo. Il volume raccoglie scritti, ritratti, locandine, spartiti, testi, disegni, cartoline, libretti, bozzetti, manifesti, articoli unici, commoventi e bellissimi: colpisce il pezzo de "L'Espresso" del novembre '84 di Pier Vittorio Tondelli, una lucida e profonda analisi di quel nuovo "consenso per l'Urss o l'Est in generale che alcuni chiamano filosovietismo", al centro del quale campeggia una loro fotografia. Con i piedi piantati nella terra che non hanno mai abbandonato, e lo sguardo proiettato oltre ogni confine, fisico e ideologico, che li ha portati a viaggiare. Nelle note, nella poesia visionaria e nel salmodiare ineguagliabile di Ferretti, nelle avanguardistiche performance, l'eredità emiliano romagnola si apre ai costumi e alla cultura di altre etnie e si fa meticcia, internazionale, universale: nei primi '80 non si pensava che l'Occidente avrebbe dovuto fare i conti con l'Oriente, ma qualcuno lo aveva previsto.s

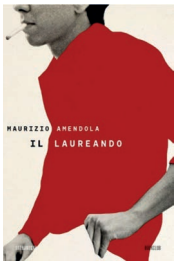
Barbara Santi

AFFERRARE UN'OMBRA. VITA DI JIM THORPE

TOMMASO GIAGNI
MINIMUM FAX
76/100

Esistono vite straordinarie. Vite in cui l'epica s'intreccia perfettamente allo spirito dei tempi. In cui gli accadimenti personali, le ingiustizie, le lotte, gli incontri, disegnano un quadro assoluto e avvincente. Un affresco di uomini, di società, di nazioni intere. Simboli ma non solo simboli: storie impossibili da non raccontare. Quella di Jim Thorpe, *Wha-tha-sko-huk*, "Luce dopo il fulmine", nella natia lingua meskwaki (ma per l'intera vita e oltre i bianchi glielo storpieranno in *Wha-Tho-Huch*, "Sentiero Luminoso", abbellendo la leggenda di una nascita avvenuta in una capanna squarciata da un raggio di luna), è una di queste. Oro olimpico nel pentathlon e nel decathlon alle Olimpiadi di Stoccolma nel 1912, campione di football e di baseball, è tutt'oggi considerato uno degli atleti più versatili e completi dello sport moderno. Alla cerimonia di premiazione, di fronte al re Gustavo V di Svezia che gli stringe calorosamente la mano e si dice "assolutamente ammirato", risponde un laconico, intimidito "grazie": quelle due medaglie saranno l'orgoglio di tutta la sua esistenza e l'inizio del suo declino. Quando l'anno seguente la stampa americana riporta la notizia che Thorpe ha giocato a baseball in qualità di professionista, il comitato olimpico (che ammette solo dilettanti) lo squalifica e gli impone di restituirle. "Spero verrò scusato almeno in parte dal fatto che ero semplicemente uno studente indiano e non sapevo tutto quello che c'era da sapere", scriverà in una lettera aperta. Mentre diventa una star football americano, continua la sua lunga sequela di ricorsi infruttuosi. Colleziona successi, ubriacature, razzismi, matrimoni e figli (gli unici a riuscire nell'impresa di vedere restituiti i titoli olimpici nel 1982). A 41 anni, un attimo prima che scoppi la Grande Depressione, si ritira dallo sport. Sarà un lavoratore povero per il resto della vita ("i soldi sono stati scarsi come denti di gallina", dirà), fino a diventare sindacalista dei nativi assunti come comparse sui set di Hollywood e morire d'infarto nel marzo del 1953. Giagni corre avanti e indietro tra macro e micro storia come fossimo in una pellicola da 70mm. Racconta l'uomo, racconta l'America.

Claudia Bonadonna



IL LAUREANDO

MAURIZIO AMENDOLA
66THAND2ND
77/100

Nella società attuale uno dei più grandi mostri messi in piedi recentemente è la non concezione del fallimento, che sia nel lavoro, nello sport o nell'istruzione. Performance massime. Vietato sbagliare. Impossibile rallentare. Livio Maiorano, il protagonista dell'esordio dello scrittore crotonese Maurizio Amendola, è immerso in questa situazione come un fantasma per la sua Pisa universitaria, stretto tra menzogne, incertezze e pensieri autolesionisti che si amplificano sempre di più. Solo tre esami in tre anni, ma la sua famiglia perbene – il padre è uno stimato notaio e la madre gestisce lo studio – che risiede a Crotone, perde contatto con le reali condizioni del ragazzo. Una discussione della tesi in giurisprudenza che per i Maiorano sembra vicinissima, ma in realtà non lo è, mentre la verità emerge. Per Livio solo incertezze mentre Alessia, la sua migliore amica e coinquilina, viaggia da sempre a una velocità diversa nello studio e nella vita. Il minuzioso racconto denso di dettagli dei luoghi trascina lentamente verso un'ansia crescente per una storia quotidiana dove le aspettative possono diventare distruttive.

Nicholas David Altea

CRONACHE DELLA MIA FAME

CLAIRE KOHDA
HARPERCOLLINS
72/100

Non chiamatelo "romanzo sui vampiri". I canini affilati, le trasformazioni, la sete di sangue, i paletti di frassino, sono solo pretesti. Quella dell'opera prima della scrittrice e musicista inglese Claire Kohda è una intrigante e originale storia di formazione. La protagonista, Lydia, è una ventitreenne britannica di origini malesi e giapponesi, che dopo il diploma alla scuola d'arte e il saluto alla madre/sire lasciata in una casa di cura, va a Londra per il tirocinio in una galleria d'arte che disattende ogni aspettativa. Compiti assurdi, avances non richieste, amori non corrisposti e una cronica mancanza di sangue di maiale le riempiono l'esistenza di dubbi. Lydia è, infatti, un vampiro, con una fame perenne: sente il sangue delle persone che la circondano ma si "sazia" guardando *Buffy L'Ammazzavampiri* e video di cibo giapponese che sa di non poter digerire su YouTube. Ed è una giovane donna, come tante giovani donne, con troppi pensieri per la testa nel tentativo di evadere da un labirinto di alienazione e senso di inadeguatezza; di fondere la dualità, parte demoniaca e parte umana, patrimonio genetico giapponese e occidentale, in una singolare unità, arrivando alla conclusione che i confini - come le etichette e le definizioni - non sono mai netti e immutabili.

Daniela Liucci

COME LA NEVE DI UN GIORNO. UNA VISIONE

NADA MALANIMA
ATLANTIDE
65/100

"*Lo stesso mi succede quando penso agli affetti cari che se ne sono andati, allora mi prende una malinconica nostalgia e li cerco nella mia zona buia e loro sono sempre lì, pronti a esistere, esistere diversamente, ed è rassicurante come rifiutare l'inevitabile*". Il dolore e le sue infinite forme. Il dolore, anzi i dolori, e il tentativo di dar loro contorni netti e precisi che s'infrange contro il loro continuo mutare e sfuggire. Non esiste e non esisterà mai una regola fissa per cancellarli, tantomeno per elaborarli. Allora meglio lasciarsi attraversare, quasi fossero un flusso di coscienza, proprio come fanno i protagonisti del quarto romanzo di Nada (o Nada Malanima, se vogliamo fare nomi e cognomi), membri di una famiglia che si allontanano in un oceano di solitudine, perdita, paura, bisogno d'amore, come i relitti di una barca mai realmente solida. Senza mai ricomporsi e ricomporre le fratture. Tra visioni e ricordi, luoghi di grande (in)felicità e desideri (ir)realizzati, poesia e delicatezza, la penna di Nada disegna una storia esile ma potente, che sa parlare dell'animo umano e all'animo umano.

Daniela Liucci

BRUCE LEE, L'AVVENTURA DEL PICCOLO DRAGO

MICHELE MARTINO
66THAND2ND
80/100

A 50 anni dalla morte dell'attore e artista marziale Bruce Lee ci si sarebbe aspettati qualcosa di più in fatto di celebrazioni. A risvegliare un po' la memoria, online e sui giornali, è stato questo libro di Michele Martino, perché la sua importanza nel cinema d'azione arrivato fino a noi è fondamentale, anche dove le arti marziali sono, per così dire, meno centrali nella narrazione. Più che una biografia è un vero racconto dell'uomo, del padre, dell'attore, dell'artista marziale – da prima della nascita a oltre la morte – contestualizzato a livello storico con una precisione maniacale, che però è necessaria per raccontare al meglio contesti lontani in cui politica, immigrazione, *film industry*, malavita e arti marziali vanno sezionati per capire meglio. Un tomo che va di diritto nello scaffale accanto ai libri su Lee di Lorenzo De Luca, il primo in Italia a scriverne una biografia. Jean-Claude Van Damme, Jackie Chan, Jet Li e Chuck Norris non sarebbero gli stessi, semplicemente, senza Bruce Lee esisterebbe un altro cinema d'azione. Dopo cinque decenni dalla scomparsa siamo qui a ricordarlo, ma per noi resta ancora invincibile.

Nicholas David Altea

MORTE DI UN TRAPPER

GIOVANNI ROBERTINI
HARPERCOLLINS
71/100

Un giallo/non giallo con un investigatore/non investigatore a ritmo di musica/non musica sullo sfondo di una "Milano che che toglie e dà tutto con una casualità criminale". Il secondo romanzo di Robertini è la storia di un rapper - senza quell'odiosa t iniziale - con troppi nickname e poche idee, tormentato da un glorioso passato di un unico ma vendutissimo album, da un blocco dello scrittore che ha di gran lunga superato i dieci anni e da un mistero. Nel tentare di risolverlo si (ri)piomba in un balletto di comuni personaggi mai in cerca di autore che popolano piazze e strade della capitale meneghina, città in cui "la disgrazia puzza", trasformandole in farmacie a cielo aperto; arene in cui il rap ha guadagnato una malefica T ed è diventato ciò che combatteva; parchi giochi per ricchi e famosi; passerelle per un sottobosco di produttori, promoter, assistenti, giovani "talenti" più di nome che di fatto. Perché, ce lo insegnano fin dalla culla, sono i soldi a muovere il mondo. Ed è l'unica cosa che conta. È una satira leggera ma pungente, quella di Robertini, intrisa di realismo e un filo di amarezza, con un finale un po' scontato ma che lascia tutto sommato la speranza: reagire allo status quo, usando un po' di creatività, è sempre possibile.

Daniela Liucci

B-SIDE. L'ALTRO LATO DELLE CANZONI. ESTATE

DORIANA TOZZI
ARCANA
70/100

L'estate è la stagione della libertà, soprattutto (a volte soltanto) quando sei giovane, e per tre mesi sei in vacanza, davvero in vacanza, senza doveri di sorta, familiari o lavorativi. Perciò non poteva che essere il punk il genere musicale abbinato all'estate in quello che è l'ultimo volume della tetralogia di Doriana Tozzi. Dopo il rock alternativo italiano dell'autunno, il nuovo cantautorato italiano dell'inverno e i primaverili figli dei fiori '60/'70, è il genere più libero e ribelle a venir raccontato in queste pagine: la formula scelta è ancora quella dei racconti con un filo conduttore e uno sfondo comune, in questo caso il personaggio di Shadow e il club semiclandestino in cui si ritrovano i protagonisti dei racconti, una "crew" di più o meno adorabili borderline, situato nel retro della boutique della stilista Lilian Yetsu-Wu, omaggio per niente velato a Vivienne Westwood. Con la colonna sonora di, fra gli altri, Adverts, Social Distortion, Bad Religion, Sex Pistols, NoFX, Circle Jerks, si snodano storie che hanno il ritmo vivace e arrabbiato del punk e della giovinezza.

Letizia Bognanni

IL TEATRO FANTASMA

MAT OSMAN
BLU ATLANTIDE
79/100

Nel 2020 Mat Osman (bassista e fondatore degli Suede, un fratello minore, Richard, noto conduttore televisivo e autore di gialli di successo) riscatta il suo decennio di... *stasi* - "i miei anni da *musicista fallito*", li chiama, quelli senza Brett Anderson e il gruppo - e stupisce il mondo letterario e non con un noir surreale e visionario, *Rovine*, in cui immagina la morte di una rockstar capricciosa e la sconcertante indagine condotta dal suo schivo fratello gemello. Un cospicuo numero di copie vendute e un album dei riuniti Suede dopo (*Autofiction* usciva giusto un anno fa), Osman è di nuovo sulla scena narrativa con una prova, se possibile, ancor più letteraria. In una Londra del '600 brulicante di peste e commercio, tra antichi culti pagani e le incredibili performance di una misteriosa compagnia teatrale composta da adolescenti di strada e dai trucchi dell'occultista John Dee, Flapper Shay e Lord Nonesuch si scoprono innamorati. Lei è un'Aviscultan, capace di comprendere gli uccelli e vedere il futuro cantando; lui è lo spericolato capocomico del Teatro Fantasma, così abile nelle tecniche sceniche da riuscire a incitare alla ribellione gli emarginati della città. Perché, seppure la regina Elisabetta, mecenate dell'arte e del bello, ambisce a costruire un regno di prosperità e progresso, Londra rimane per sempre "una città crudele che consuma tutto". Uno spettacolo di fronte alla sovrana e un'audace profezia di Shay innescano un'intricata catena di eventi che incendia l'intera Inghilterra, costringendo i due a fuggire e noi lettori a inseguirli tra le pagine di un vorticoso finale. "Ho deciso di scrivere qualcosa di veramente artistico, sulla natura della performance e del mascheramento e all'improvviso tutto si è trasformato in una storia d'avventura", dice Osman di questo evidente, colorato, teneramente lirico omaggio a Neil Gaiman. Un'avventura colma di creature fantastiche, di intrepide improbabilità storiche e degli slanci poetici di uno autore forse divertito, ma sempre più consapevole.

Claudia Bonadonna

LO SCONOSCIUTO
MAGNUS
EDITORIALE COSMO
93/100

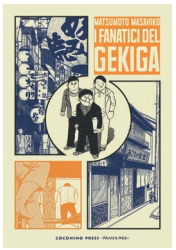
Le ultime notizie editoriali sul fronte de *Lo Sconosciuto* risalgono – se non andiamo errati – al 1998, quando Einaudi pubblica nella collana Stile Libero i sei numeri della serie di Magnus in un balenottero di quasi 700 pagine. L'editoriale Cosmo, una delle realtà editoriali più interessanti dedicate al fumetto, riporta in edicola in un'edizione facsimile i sei volumetti de *Lo Sconosciuto*, in un formato identico ai classici *Alan Ford*, *Satanik*, *Kriminal* ecc. Considerato che anche all'epoca l'opera di Magnus apparve fin da subito come il capolavoro che è considerato oggi, un autentico momento di passaggio dalla serialità a progetti più "personali", ammesso che tale distinzione abbia senso, non si può fare di restare ammirati, a dir poco, di fronte all'instancabile vitalità che queste storie continuano a trasudare. Facendo confluire Guerra Fredda e romanzo avventuroso, erotismo e introspezione in un intreccio assolutamente contemporaneo, Magnus crea un fumetto di pungente modernità. Rileggendo queste storie sullo sfondo di quanto accade oggi nel mondo ci si ritrova calati nel medesimo vortice di avidità e violenza, avendo come guida un personaggio la cui morale sembra essere venuta via da una canzone di Jacques Brel. Sull'arte di Magnus, in questo caso anche scrittore, non c'è niente che non sia già stato già detto. Le sue tavole si muovono con una fluidità assoluta, trasparente ed essenziale. E soprattutto riescono ad elevarsi al di sopra delle convenzioni dell'epoca, trovando accenti di nichilismo e disperazione in dolente sintonia con il nostro presente. Recuperare *Lo Sconosciuto* per le edicole – in un momento in cui queste sono in sofferenza – è un atto di fiducia nei confronti non solo del lettore e acquirente motivato, ma anche del "lettore occasionale" cui si offre materia per attivarne la curiosità, non solo fumettistica.

Giona A. Nazzaro

ORIZZONTI PERDUTI/FALKA
JUAN ZANOTTO
EDITORIALE COSMO
87/100

La *historieta* argentina è un genere a parte nel mondo del fumetto e vanta schiere di lettori appassionati. Juan Zanotto è una degli autori chiave di quel mondo e nel tempo si è confermato un vero e proprio maestro. Falka è una specie di G.I. Jane un po' Mad Max che vive le sue avventure in un futuro distopico, postapocalittico (e ipersessualizzato). Come indicazione di latitudini narrative la Druuna di Serpieri potrebbe essere un riferimento per avere un'idea delle ambientazioni fantascientifiche nelle quali Zanotto cala la sua *space opera* dai sapori picareschi. In queste tavole vive un'idea di fumetto popolare altissima, nella quale s'intrecciano elementi provenienti da letteratura, pittura, politica e filosofia, intrecciati in maniera mirabile dal tratto sensuale di Zanotto. Un'idea di intrattenimento su carta preziosa che la presentazione filologicamente accurata dell'Editoriale Cosmo permette di gustare al meglio delle sue potenzialità espressive. Chi non si è mai avventurato fra le pagine di Zanotto farebbe bene a non perdere questa occasione.

Giona A. Nazzaro



I FANATICI DEL GEKIGA
MATSUMOTO MASAHIKO
COCONINO PRESS/FANDANGO
98/100

Matsumoto Masahiko è considerato il creatore del "komaga" (alla lettera "immagini in vignetta"), il genere che ha anticipato il "gekiga". Il volume in questione rievoca l'era pionieristica del fumetto nipponico attraverso episodi autobiografici della vita dell'autore e di chi gli stava al fianco. Il volume, tradotto da Vincenzo Filosa, è corredato da una preziosa intervista a Matsumoto Tomohiko, figlio di di Masahiko, a cura di Paolo La Marca, e da due saggi firmati rispettivamente Saito Takao e Onoda Sho, e vanta un prezioso e ricchissimo glossario. Il volume presenta una pagina della storia culturale nipponica con un approccio formale che deve molto al cinema, non solo giapponese. Il volume, dunque, si presenta come autenticamente imperdibile, non solo per gli appassionati di fumetto giapponese, ma anche per coloro che – a digiuno – vogliono avvicinarcisi attraverso un'opera filologicamente impeccabile e storicamente attendibile. *I Fanatici Del Gekiga* si candida a essere uno dei libri dell'anno.

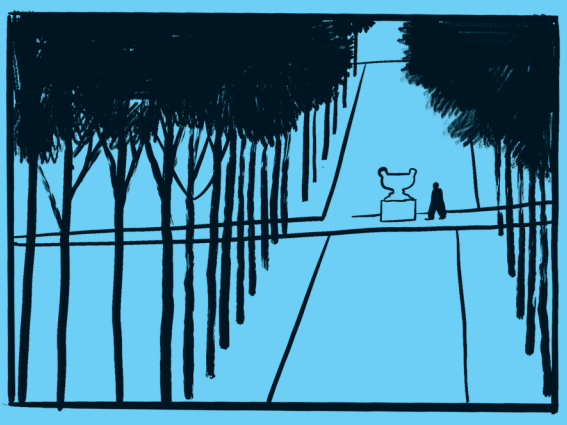
Giona A. Nazzaro

OSSARI
LORENZO PALLONI
FELTRINELLI COMICS
87/100

Un'antologia *hard boiled* a fumetti. Un'immersione *pulp* introdotta da un'epigrafe d'autore: da Patricia Highsmith a Daniel Pennac. Palloni conduce le danze da consumato professionista modulando i racconti con una sensibilità addirittura musicale. Dedicato al mai dimenticato Luigi Bernardi, che ha avuto il merito di aver allevato una generazione intera di autori, il volume riverbera di energia e intuizioni feroci. L'elemento più in evidenza è l'assoluta padronanza del mezzo e il piacere contagioso di stringere in poche tavole interi archi esistenziali e destini bucati. In queste pagine la divisione – fittizia – fra fumetto d'autore e popolare svanisce nelle trame di un gusto del racconto evidente e periodi come "*cominciammo a ucciderci l'uno l'altro come se ci conoscessimo da una vita*" (tratto da *Estati Siberiane*) sono il sigillo di una consapevolezza poetica non comune. Un volume da leggere tutto d'un fiato o goccio dopo goccio. In ogni caso, roba intossicante che fa bene.

Giona A. Nazzaro

Sinéad O'Connor



1966, 8 dicembre: Nasce in un ospedale di Glenageary, sobborgo di Dublino. È la terza di cinque figli (tra i fratelli maggiori, il romanziere Joseph O'Connor). Infanzia e adolescenza sono traumatiche: subisce abusi da partev della madre, frequenta il collegio domenicano di Sion Hill, a 13 anni va a vivere con il padre e due anni dopo trascorre 18 mesi presso il Grianán Training Centre di Drumcondra, un istituto cattolico, a seguito di numerose assenze scolastiche e accuse di taccheggio. Tra i volontari del centro c'è la sorella di Paul Byrne, batterista degli In Tua Nua: registra con loro una canzone, *Take My Hand*, ma avendo appena 15 anni viene ritenuta troppo giovane per unirsi al gruppo.

1984: Attraverso un annuncio pubblicato su "Hot Press" conosce Colm Farrelly. I due reclutano altri due musicisti e danno vita ai Ton Ton Macoute. Il gruppo si trasferisce a Waterford, dove O'Connor frequenta la Newtown School, ma quest'ultima abbandona ben presto gli studi seguendo la band a Dublino. Grazie alla crescente visibilità dei Ton Ton Macoute, firma un contratto con la Ensign. Poco dopo incide con The Edge *Heroine*, di cui è coautrice, per la colonna sonora del thriller francese *Captive*.

1987: Esordisce su Chrysalis con l'album *The Lion And The Cobra*, che dichiara essere ispirato a "Bob Dylan, Bob Marley, David Bowie, i Pretenders e Siouxie And The Banshees". Il singolo *Mandinka* è una hit presso le college radios statunitensi; l'anno dopo O'Connor esegue la canzone in diretta al David Letterman Show e nel febbraio del 1989 replica ai Grammy Awards, dopo essersi dipinta in testa il logo dei Public Enemy per protestare contro la scelta di premiarli - per la neonata categoria Best Rap Performance - fuori onda.

1990: Esce il secondo album *I Do Not Want What I Haven't Got* il quale, grazie anche alla versione di un brano originariamente scritto da Prince per i suoi protetti The Family, *Nothing Compares 2 U*, finisce in cima alle classifiche di molti paesi. A luglio prende parte al concerto ispirato a *The Wall* e organizzato da Roger Waters per celebrare la caduta del Muro di Berlino.

1992: Esce *Am I Not Your Girl?*, raccolta di standard jazz e torch songs con cui è cresciuta, che si rivela un disastro commerciale. A ottobre, ospite del *Saturday Night Live*, esegue a cappella *War* di Bob Marley e strappa una foto del Papa per protestare contro l'insabbiamento degli abusi sessuali sui minori all'interno della chiesa cattolica, nove anni prima che lo stesso pontefice faccia pubblica ammenda. L'iniziativa provoca un sacco di critiche, tra le quali quelle di Madonna, Joe Pesci e Frank Sinatra. Due settimane dopo viene pesantemente fischiata al Madison Square Garden durante il concerto celebrativo per i 30 anni di carriera di Bob Dylan. Kris Kristofferson è l'unico a incoraggiarla, dicendole di "non lasciare che i bastardi" la buttino giù. Nel suo memoir del 2021, *Rememberings*, dirà di non essersi pentita del gesto, spiegando che per lei era più importante essere una cantante di protesta che una popstar di successo.

2003: Contribuisce a tre brani di *100th Window*, il quarto album dei Massive Attack, e annuncia il ritiro dalle scene. Due anni dopo spiega di non essersi ritirata dal mondo della musica ma di aver abbandonato i riflettori del pop mainstream, decisione parzialmente legata a una diagnosi di fibromialgia, e fa uscire *Throw Down Your Arms*, antologia di classici roots reggae prodotta da Sly & Robbie.

2014: Esce *I'm Not Bossy, I'm The Boss.*

2017: Cambia legalmente nome in Magda Davitt, volendosi liberare di un nome da "schiava del patriarcato". L'anno dopo si converte alla religione islamica: il suo nuovo nome è Shuhada' Davitt.

1994: Esce *Universal Mother*. L'anno prima O'Connor ha preso parte alla colonna sonora de *Il Nome Del Padre* di Jim Sheridan con *You Made Me The Thief Of Your Heart*. Nel 1997 recita in *The Butcher Boy* di Neil Jordan, interpretando la Vergine Maria.

2022: Dopo il suicidio del figlio diciassettenne Shane, il lavoro sull'album ormai quasi completato che sta registrando con David Holmes, *No Veteran Dies Alone*, che quest'ultimo descriverà come "emotivo e molto personale", si interrompe.

2023: Il 26 luglio il corpo di Sinéad O'Connor viene trovato senza vita nel suo appartamento londinese di Herne Hill.

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

ITALIANI POTENZIALI

La recente polemica di Pierfrancesco Favino su Enzo Ferrari interpretato da un americano mi pare un ottimo spunto per alcune riflessioni intorno al punto che solleva: "C'è un tema di appropriazione culturale, non si capisce perché non io ma attori (italiani) di livello non sono coinvolti in questo genere di film che invece affidano ad attori stranieri lontani dai protagonisti reali delle storie, a cominciare dall'accento esotico". Bum: appropriazione culturale, tema attualissimo e controverso.
La saga inizia col *blackface*, crudele grimaldello culturale che permetteva ad attori bianchi di "comportarsi come i neri", appropriandosi della loro musica e ridicolizzandone il linguaggio, il vestiario, ecc. Ma la storia del 900 è costellata di appropriazioni culturali: l'esotismo, le *chinoiseries*, il mambo italiano, l'hip hop brianzolo. Per non dire del passato: Otello è il moro di Venezia, Madama Butterfly è giapponese e Sandokan malese. Le polemiche sulla questione non sono una novità. Due esempi: *La Casa Da Tè Alla Luna D'Agosto*, film del 1956 con Marlon Brando che fa il cinese in *yellow face*, e l'esilarante *The Party* di Blake Edwards (1968), con Peter Sellers abbronzato nella parte di un buffissimo attore indiano. Ambedue gli interpreti (stellari) lavoravano su stereotipi che oggi sarebbero inaccettabili e che furono oggetto di obiezioni già allora.

Negli ultimi anni, anche a seguito delle proteste, la mentalità è cambiata, innanzitutto negli USA. Se si descrivono minoranze tradizionalmente stereotipate, per esempio i nativi americani, oggi si cerca di rappresentarle correttamente, impiegando attori che appartengono a quei gruppi e descrivendo situazioni credibili. L'Africa non è più il continente nero dove si balla l'Hully Gully e se si deve raccontare l'India si cerca di farlo fedelmente, evitando incantatori di serpenti, marajah ecc. Questo oggi credo valga per qualsiasi film ambientato in qualsiasi paese: si cerca una verosimiglianza anche culturale, in particolare se si raccontano etnie, popolazioni e luoghi tradizionalmente "appropriati" dalla cultura occidentale. Non è solo una questione di correttezza politica, ma anche di restituire spessore e complessità a culture solitamente ridotte a puri stereotipi. Il pur divertente Marco Marzocca che in TV cavalcava tutti i luoghi comuni sui filippini oggi sarebbe inaccettabile – grazie al cielo. Lo stesso discorso vale per altre minoranze: se è possibile che un attore etero interpreti un personaggio omosessuale, non può più farlo come si faceva una volta. Poi ovviamente ci sono le eccezioni, spesso legate a interpretazioni stratosferiche: Brando non era italiano ma nessuno patisce la sua interpretazione di Vito Corleone. Il ruolo di De Niro in *Goodfellas* è Jimmy "The Gent" Conway, gangster irlandese-americano. L'ultimo esempio che ricordo è il sublime Walton Goggins, la cui pirotecnica transessuale Venus Van Dam (con puppe prostetiche mirabolanti) nella serie *Sons Of Anarchy* è stata però anche oggetto di furiose polemiche – magari in parte perfino legittime.

Come dicevo, questo criterio si applica innanzitutto alle "minoranze" storicamente mal rappresentate come gli/le LGBTQ+, o culturalmente appropriate dagli occidentali come i neri o gli asiatici. Non ho mai sentito un belga lamentarsi perché interpretato da un francese, e spesso capita di vedere attori americani in ruoli inglesi o viceversa. Inoltre mentre forse gli svedesi sono quasi tutti dello stesso tipo (biondi, alti, occhi chiari, ecc) e magari potrebbero essere confusi con altri scandinavi, noi italiani non siamo affatto simili tra noi. Alla faccia del ministro Lollobrigida l'etnia italiana è un concetto inesistente: friulani o sardi? Calabresi o altoatesini? Favino o Capannelle? Noi italiani siamo tante cose: figuratevi che Iron Eyes Cody, l'"indiano" più popolare del cinema americano negli anni '30/'40, era siciliano.

C'è quindi un tema di appropriazione culturale? Forse no. Essere attori credo significhi proprio saper diventare altro da sé. Cambiare età, nazionalità, classe sociale, orientamento sessuale e carattere restando credibili – e nel 2023 anche evitando gli stereotipi del passato (come la descrizione dell'omosessualità in moltissimi film comici italiani). Bisogna decidere: se noi italiani siamo una minoranza storicamente rappresentata attraverso stereotipi negativi (come sostenne con vigore la National Italian-American Foundation quando uscì *The Sopranos*) possiamo reclamare una rappresentazione più fedele: meno pizze e mandolini, please. Però l'idea che solo un italiano possa interpretare un italiano mi pare pericolosa (a Larissa Iapichino che parte le diamo?) e un po' paracula: Favino lamenta l'accento esotico finto di *Ferrari* (e di molti altri film). Fa bene, è orrendo: purtroppo però l'accento esotico è l'unico che Pierfrancesco sa fare, condannato così a fare solo italiani a vita – e se gliene sfilano uno rosica un po'.

Non puoi fare a meno dell'universo RUMORE?

PORTALO SEMPRE CON TE!

Abbonamenti, arretrati, t-shirts e tante altre novità ti aspettano sul nostro shop

RUMORE.BIGCARTEL.COM

UTILIZZA IL QR CODE PER ACCEDERE, ARRIVEREMO DIRETTAMENTE A CASA TUA CON UN SEMPLICE CLICK

VREC MUSICLABEL presenta

Ritorno in grande stile per una delle band di riferimento nel panorama rock alternativo italiano

KARMA

distribuzione

K 3

DAL 27 OTTOBRE

SU CD, DOPPIO LP, MC E DOWNLOAD DIGITALE

"Monumentale, epico, potente e di struggente bellezza. Tornati per restare"

"E' da non credere che sia un prodotto italiano"

"Un germoglio nel giardino del vero Rock"

"Canzoni che entrano dentro e toccano ogni corda dell'anima"

"Un disco con cosi' tanti layer che anche ascoltandolo all'infinito si troverebbe sempre qualcosa di nuovo"

K3 TOUR

10/11	BLOOM	MEZZAGO	SOLD OUT
11/11	TBD	TORINO	
16/11	PIPPO STAGE	BOLZANO	
17/11	ASTROCLUB	PORDENONE	
18/11	REVOLUTION	VICENZA	

CALENDARIO IN AGGIORNAMENTO

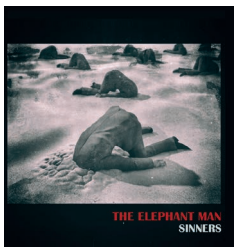
BAM BOOKING Brave Artists Movement

WWW.KARMA.IT

ULTIME USCITE

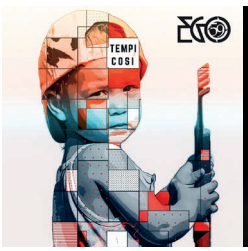
THE LAST DROP OF BLOOD
SEASON II

TALEA
AURA



THE ELEPHANT MAN
SINNERS

GEYSER
CREPE



EGO59
TEMPI COSI'

MICHELE MINGRONE
LA GRANDE NOTTE

Edizioni Limitate
Miglior Prezzo garantito

Copie Autografate
In esclusiva

Pagamento Sicuro
Bonifico – Paypal – Carta di Credito

Spedizione Gratuita
Per ordini oltre 60€

WWW.VREC.IT INFO@VREC.IT

#musicadiqualita #rockattitude #rockdautore #fuoridalcoro